



*Appunti di
storia
sull'Antico
Testamento*

Che cos'è la Bibbia

La Bibbia è una raccolta di libri di tipo molto diverso tra loro, articolata in due grandi sezioni, Antico Testamento e Nuovo Testamento: nell'esperienza religiosa cristiana il Nuovo realizza le attese dell'Antico, mentre l'Antico è necessario per comprendere a fondo il Nuovo. Si tratta in sostanza di una unica esperienza di fede - quella degli ebrei e poi dei cristiani - che raccoglie il patrimonio culturale di oltre due millenni di storia.

Gli ebrei considerano la Rivelazione esaurita intorno al II secolo a.C., mentre per i cristiani di tutte le confessioni essa continua fin verso l'anno 100 d.C. con il completamento del libro dell'Apocalisse.

In queste pagine ci occupiamo unicamente dell'Antico Testamento. Esso è composto da 46 libri: 39 di essi sono scritti in ebraico, (Esdra e Daniele contengono sezioni scritte in aramaico, lingua corrente) e 7 sono scritti in greco: Tobia, Giuditta, 1 e 2 Maccabei, Sirach, Sapienza, Baruch. (Sezioni greche sono presenti anche in Daniele).

Quali sono i libri della Bibbia

L'elenco di questi libri si chiama Canone, ma su questo elenco non tutte le confessioni religiose che si riconoscono nella Bibbia sono d'accordo.

Il nucleo centrale ed essenziale della Bibbia è costituito dai libri scritti in ebraico. Questi libri sono accettati dai credenti ebrei e da tutte le confessioni religiose cristiane, cattolici, ortodossi e protestanti. Il problema sorge per i libri (o sezioni di libro) scritti in greco: ebrei e cristiani protestanti li rifiutano come "Parola di Dio", pur accordando loro molta autorevolezza, mentre cristiani-cattolici e cristiani-ortodossi li riconoscono a pieno titolo "Parola di Dio". Dunque il Canone ebraico e cristiano-protestante è più corto del Canone dei cristiani-cattolici e dei cristiani-ortodossi. I libri rifiutati sono definiti "apocrifi", ossia "falsi" dalle varie confessioni; di conseguenza ebrei e protestanti considerano apocrifi anche libri che cattolici ed ortodossi definiscono invece "canonici", (più precisamente deutero-canonici, ossia "entrati nel Canone in un secondo tempo").

Gli ebrei definirono il loro Canone già nel II secolo a.C., prima ancora che venissero scritti i libri in greco, e questa fu una delle ragioni per cui questi non furono più inseriti nel loro Canone. La Chiesa cattolica con una definizione di papa Damaso nel Concilio Romano del 382 accettò questi libri greci nel proprio Canone. In questo modo nelle due confessioni religiose si fece chiarezza riguardo ai rispettivi "apocrifi". Il termine "apocrifo" è attribuito in modo concorde da ebrei e cristiani anche ad un insieme di libri di contenuto e forma assai simile a quelli biblici che però di fatto non sono mai stati riconosciuti come "Parola di Dio", cioè non sono mai stati utilizzati per le assemblee liturgiche. Gli Apocrifi dell'Antico Testamento sono oggi molto studiati dai biblisti perché utili a ricostruire l'evoluzione storica e lo sviluppo delle idee che formano la fitta trama della Bibbia.

Ispirazione

I libri canonici sono riconosciuti dalle rispettive chiese come "ispirati".

L'ispirazione non è affatto scrittura sotto dettato, ma autentica partecipazione emotiva e culturale dell'autore sacro alla stesura del libro, dove le idee portanti, il messaggio, vengono certamente da Dio stesso, ma il modo di scrivere, il linguaggio, la mentalità soggiacente, sono dell'autore umano.

Lo scrittore è uno strumento, un veicolo, un mezzo attraverso cui Dio rivela un po' di sé stesso e del suo progetto di salvezza, in modo confuso, parziale, graduale.

Ogni libro diventa la tessera di un vasto mosaico che prepara la rivelazione del Verbo, la Parola di Dio, che noi oggi vediamo solo "come in uno specchio" e che vedremo faccia a faccia solo nel Regno dei Cieli.

Va detto dunque con molta insistenza che altro è la Bibbia, altro è la Parola di Dio, di cui la Bibbia è il veicolo, l'involucro. La pretesa di una ispirazione letterale della Bibbia, di fatto spiana la strada alla interpretazione fondamentalista.

Va detto anche che la Bibbia è stata consegnata alla Chiesa e non ai singoli fedeli: non a caso viene letta e commentata nelle assemblee liturgiche.

La lettura individuale, per poter diventare strumento di crescita nella fede, esige comunque una lunga preparazione che si può acquisire solo attraverso uno studio scientifico rigoroso.

Canone

Genesi	Cantico
Esodo	<i>Sapienza</i>
Levitico	<i>Siracide</i>
Numeri	
Deuteronomio	Isaia
	Geremia
Giosuè	Lamentazioni
Giudici	<i>Baruch</i>
Ruth	Ezechiele
1/2 Samuele	Daniele
1/2 Re	Osea
1/2 Cronache	Gioele
Esdra	Amos
Nehemia	Abdia
	Giona
<i>Tobia</i>	Michea
<i>Giuditta</i>	Nahum
Ester	Abacuc
<i>1/2 Maccabei</i>	Sofonia
Giobbe	Aggeo
Salmi	Zaccaria
Proverbi	Malachia
Qohelet	

Elenco dei libri della Bibbia secondo la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa.
In *corsivo* i libri considerati "apocrifi" dalla Comunità Ebraica e dalle Chiese Evangeliche

I criteri interpretativi

I criteri interpretativi della Bibbia sono stati e sono storicamente molti e molto diversi: dall'allegorismo della scuola alessandrina di Origene, alla interpretazione filologica letterale della scuola antiochena, già ai tempi dei Padri della Chiesa. Per leggere la Bibbia non si deve mai prescindere dal suo significato letterale: per prima cosa cioè bisogna capire esattamente - per quanto possibile - ciò che dice il testo. Solo successivamente da questo primo significato si potranno trarre conclusioni di ordine spirituale, si potrà cioè attualizzare il testo secondo le nostre esigenze.

Il metodo storico critico messo a punto dalla moderna scienza filologica vede ogni libro o sezione di esso come espressione della cultura di un dato periodo storico e delle sue esigenze. Qualunque testo avulso dal suo contesto storico, dalla sua cultura e dalle problematiche che lo hanno prodotto, rischia di diventare incomprensibile.

Perché è importante leggere la Bibbia

Ovvero che differenza c'è tra la Bibbia, il Corano o i libri Veda?

I libri sacri delle diverse religioni sono le vette della spiritualità umana: ad essi anche il cristiano deve accostarsi con rispetto e riverenza. Confucio, Buddha, Lao-Tse, Maometto ecc. furono "uomini di Dio" e in qualche modo profeti; milioni di uomini si sono affidati ai loro insegnamenti alla ricerca della salvezza, e da loro tutti abbiamo qualche cosa da imparare.

Ma la Bibbia è un'altra cosa, è lo specchio della storia di ogni uomo, delle sue grandezze e contraddizioni, della sua voglia di infinito e della sua fragilità. Se ad Israele sostituiamo noi stessi, la Bibbia è la nostra storia, uno spaccato della condizione umana. Non un insieme di precetti da osservare, tanto meno una sequela di esempi da imitare o di cose da credere, ma una fotografia delle attese dell'uomo, della sua ricerca, e - per altro verso - delle attese di Dio nei nostri confronti, secondo la capacità umana di pensarle e di comprenderle.

Storicità e verità nella Bibbia

Un romanzo non è un libro di storia, è un'opera di fantasia che non ha riscontro nella realtà, ma anche un romanzo può avere una sua verità esistenziale molto grande. La tragedia greca classica, i romanzi della Tavola Rotonda, la narrativa dei grandi autori moderni non sono storia ma sono verità, nel senso che l'uomo vi ritrova se stesso, le sue inquietudini e i suoi drammi, il suo sforzo per dare un senso alla vita.

Nella Bibbia non dobbiamo cercare tanto l'esattezza storica quanto piuttosto la verità esistenziale, e quindi non può essere considerata un monolite definitivo su cui il pensiero umano non possa continuare a cimentarsi.

Poco ci importa se la figura di Abramo è avvolta nella leggenda, dal momento che è proprio dentro la sua leggenda che si nasconde la verità del rapporto tra Dio e gli uomini, segreti che trovano corrispondenza in quelli

inscritti dentro la natura umana.

La storicità dei racconti biblici va difesa solo dove è possibile: esistono certamente dei libri con una buona attendibilità storica, ma non per questo sono più importanti di altri che sono invece frutto di miti e di leggende. Per lo studioso essi sono tutti ugualmente veri, perché rivelano i pensieri, i comportamenti, le aspirazioni, le delusioni ed i sogni del loro tempo. La Bibbia raccoglie la storia millenaria di un popolo, le sue leggi, la sua cultura, la sua mitologia: la verità rivelata, "parola di Dio", si incarna in questa storia e ne assume tutte le contraddizioni, gli slanci, i fallimenti e gli eroismi.

Nella vita quotidiana non sempre la comunicazione è immediatamente chiara: a volte accade che non comprendiamo subito il significato di una parola, di una frase, di un gesto che ci viene rivolto; successivamente, ripensandoci, ne afferriamo il senso. Così accade anche per la Bibbia: riflettendo, meditando con umiltà e pazienza, anch'essa ci rivelerà i suoi segreti.

Traduzioni

La storia del testo dell'A.T. è molto complessa perché la Bibbia nel corso dei secoli è stata ricopiata a mano infinite volte accumulando errori, omissioni, aggiunte, modifiche intenzionali. Ricostruire il testo originale tra migliaia di manoscritti, è praticamente impossibile. Quando poi si passa da una lingua semitica come l'ebraico o l'aramaico a una lingua indoeuropea come il greco o il latino, le difficoltà aumentano ancora.

La prima traduzione integrale dell'Antico Testamento dall'ebraico in greco avvenne tra il III e il II secolo a.C., ed è nota come la versione dei "LXX", ebbe una diffusione amplissima in tutto il Mediterraneo e viene ancora oggi utilizzata dalla chiesa ortodossa. Nello stesso periodo venne eseguita anche una versione in lingua aramaica-siriaca, la "Peshitta": sono due versioni molto importanti perché fatte sui manoscritti ebraici dell'epoca, che ora non ci sono più.

La prima traduzione in latino, denominata "Vetus Latina" (VL) risale al II secolo dopo Cristo, è una versione molto letterale e quindi piuttosto ruvida; nel 382 papa Damaso incaricò San Gerolamo di rivedere la VL. Gerolamo vi dedicò il resto dei suoi giorni: la sua traduzione dai testi ebraici, la Volgata, (VG) divenne il testo latino ufficiale nella Chiesa.

La distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. e la conseguente dispersione delle comunità ebraiche, produsse anche una dispersione - e distruzione - dei manoscritti ebraici, anche se le singole comunità conservavano raccolte di testi per uso liturgico. Nel Medio Evo, passate le orde barbariche, alcune scuole rabbiniche ripresero a ricopiare gli antichi manoscritti ebraici aggiungendovi le vocali per fissarne meglio il testo. Il risultato del lavoro accuratissimo di questi amanuensi ebrei, chiamati "masoreti", costituisce oggi il testo ufficiale ebraico chiamato "masoretico" (TM).

Nel secolo scorso furono fatti importantissimi ritrovamenti nelle grotte di Qumran presso le rive del Mar Morto, dove esisteva una sorta di monastero esseno. Questi manoscritti risalenti al II secolo a.C., pur con varianti di rilievo, sostanzialmente confermano il Testo Masoretico.

Di altre traduzioni antiche (Aquila, Simmaco ecc.) si possiedono solo frammenti, ma nell'insieme si può affermare che il TM, pur con le dovute riserve, è abbastanza affidabile.

Le migliaia e migliaia di varianti del testo ebraico masoretico riguardano particolari grammaticali o sintattici, errori di lettura o di ortografia da parte del copista, inserimento nel testo di note marginali, che non vanno a modificare per nulla il significato complessivo del testo stesso.



*Traduzione della
Vetus Latina
(anteriore alla
Vulgata)
di Gn. 5,4-6,2
scritta su pergamena.
Codice del tardo V
secolo d.C.
ritrovato a Ossirinco
in Egitto.*

Suggerimenti per la lettura di queste pagine

Per chi si accosta per la prima volta all'Antico Testamento, la prima raccomandazione, mai abbastanza ripetuta, è di leggere poco per volta queste pagine, cercando di interiorizzare e memorizzare man mano il contenuto prima di passare oltre. Questo consiglio è fondamentale: la Bibbia non è un libro facile, e richiede un metodo rigoroso. Le citazioni del testo non sono un aspetto accessorio ma Essenziale; esse vanno tutte attentamente controllate: questo comporta una gran fatica, ma è indispensabile per entrare dentro la Bibbia. Il lettore frettoloso o distratto non troverà nessuna utilità in queste pagine, anche le cartine o le tavole cronologiche meritano la loro attenzione. Se qualcosa non è chiaro subito, fatevi un appunto: a volte la risposta viene da sola dalle pagine successive.

Sommario degli avvenimenti

Il racconto dell'Antico Testamento si snoda attraverso due millenni di storia, e alcune poche date sono assolutamente necessarie per la sua comprensione.

In sintesi i dati storici fondamentali:

Come si dirà più ampiamente oltre, le storie di Abramo, Isacco e Giacobbe sono state scritte verso il 1000 a.C. agli inizi della monarchia ebraica, dopo due secoli dall'arrivo in terra di Canaan avvenuto intorno al **1250**: questo con ogni probabilità è il tempo dell'Esodo. La presenza di tribù israelite in terra egiziana potrebbe datare alla prima invasione degli Hyksos e quindi verso il 1600 a.C.

I Patriarchi sono vissuti certamente prima di questa data: se si accetta che Abramo abbia lasciato il padre Terah a Carran e si sia diretto nella valle del Giordano, una spiegazione potrebbe essere la pressione del regno hurrita di Mitanni sulla regione siriana a metà del XIX secolo.

Il regno di Saul risale al 1050 circa, e dopo pochi anni subentrano Re Davide, e poi Re Salomone che muore nel **930**. Questa è una data importante perché segna anche la divisione degli ebrei in due staterelli. Il regno del Nord termina con la distruzione di Samaria del **721**; quello del Sud con la caduta di Gerusalemme del **586**.

L'Esilio finisce nel **539** e di qui lentamente comincia la sovranità persiana e il rimpatrio che si trascina per decenni. Solo nel 520 parte la costruzione del Tempio, ma bisogna attendere il 445 con Nehemia per dare un po' più di solidità al paese.

Finché nel **332** la Palestina passa nelle mani prima di Alessandro il Macedone e poi poco dopo, nel 313, di un generale di Alessandro, Tolomeo, che dall'Egitto esercita il potere anche su Gerusalemme. Nel 200 i Seleucidi siriani si impadroniscono nuovamente del paese e nel 167 il Tempio viene profanato e ha inizio la guerra civile dei Maccabei. Nel **64** le truppe di Pompeo stabiliscono il protettorato romano sulla Palestina.



*Bibbia
pentaglotta
(da sin.: armeno,
arabo, copto,
siriaco,
etiopico).
XIV sec.,
su carta.
Biblioteca
Ambrosiana,
Milano.*

Il territorio

I confini geografici della terra di Canaan, oggi la Palestina, sono piuttosto elastici, estendendosi dalle montagne del Libano a nord, fino alla steppa e al deserto del Neghev a sud; originariamente era un tavolato calcareo con stratificazione orizzontale, e così è ancora al di là della fossa del Giordano, mentre al di qua, a causa di fenomeni tettonici avvenuti sulla costa del Mediterraneo, il tavolato si è sgretolato in un ammasso di detriti che formano le aride colline della Cisgiordania. L'unico fiume della regione, il Giordano, nasce dai monti dell'Antilibano e scende in una fossa profonda fino a perdersi nel Mar Morto, dopo aver ricevuto il contributo di numerosi torrenti che scendono dagli altipiani della

Transgiordania in valli profondamente incise. La catena montuosa della Cisgiordania, solcata da vallate profonde, è separata dal Mediterraneo da una bassa pianura costiera uniforme e sabbiosa, con alcune sorgenti attorno cui sono sorti gli insediamenti umani; altre sorgenti scaturiscono nella fossa del Giordano ai piedi delle imponenti rupi calcaree che la delimitano, formando oasi ricche di vegetazione, altre ancora nella piana di Izreel a nord, dove le montagne cisgiordane si interrompono nello sperone del monte Carmel.

Sui versanti occidentali dei rilievi, in inverno arrivano i venti umidi del Mediterraneo e ci sono piogge sufficienti, sui versanti orientali verso il deserto, il clima è implacabilmente arido, e le popolazioni che li abitano sono costrette alla transumanza stagionale. I confini settentrionali sono sbarrati dalle impervie catene del Libano e dell'Antilibano, mentre a Est e a Sud le comunicazioni sono più agevoli con piste carovaniere che in ogni periodo storico hanno permesso la migrazione di piccoli o grandi gruppi umani. Importante la grande strada costiera che dall'Egitto segue inizialmente la linea della costa, poi attraversa diagonalmente la Palestina per uscire ad Est dell'Antilibano verso Damasco.

La natura aspra del territorio che non favorisce le comunicazioni e la scarsità di acqua che limita fortemente la diffusione uniforme degli insediamenti umani, spiegano perché la Palestina non sia mai stata abitata da una popolazione omogenea e non abbia quasi mai avuto un unico governo.

L'immagine sottostante evidenzia la fossa del Giordano con la palude di Hule, a nord del lago di Genezaret, e subito dopo, sulla sinistra orografica, il torrente Yarmuk che raccoglie le acque delle colline di Basan in Giordania. Più a sud, sempre dall'altopiano della Transgiordania, l'altro affluente importante, lo Jabbok che proviene dalle alture di Ammon. Scarsi invece gli affluenti della destra orografica. Le montagne della Cisgiordania sono spezzate da valli profonde dove si trovano le sorgenti attorno cui sono sorti i centri abitati. Nell'estremo sud la steppa e poi il deserto del Neghev. È bene memorizzare attentamente questa cartina.



I Patriarchi

Il termine “Patriarca” designa sostanzialmente il capo di un clan, il capo cioè di una grande famiglia che comprende non solo le mogli e i figli e i nipoti, ma anche tutti i parenti che vivevano della stessa base economica, i lavoratori dipendenti, gli schiavi e perfino gli animali domestici, tutti coloro che contribuivano alla produzione della ricchezza di un’unica entità sociale. L’autorità del Patriarca era indiscussa sia sul piano giuridico che morale; egli assolveva alle funzioni di giudice, legislatore, amministratore ed anche capo religioso.

La Bibbia applica il termine di patriarca a tutti i capi clan elencati in Genesi, i pre diluviani da Adamo a Noè, e i post diluviani da Noè ad Abramo; essi sono posti in successione cronologica in modo da fornire una genealogia “ideale”; più longevi quelli antediluviani perché più vicini a Dio, meno longevi i successivi, a indicare il progressivo degrado dell’umanità.

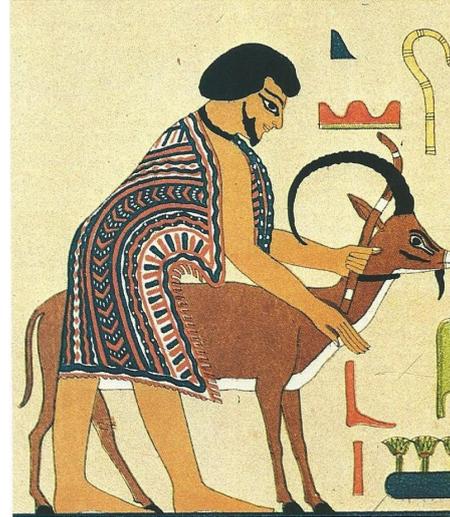
Ci occupiamo qui dei Patriarchi in senso stretto, cioè Abramo, Isacco e Giacobbe, ma anche dei capostipiti delle singole tribù: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Gad, Zabulon, Aser, Dan, Neftali, Giuseppe e Beniamino. La Bibbia ce li presenta come individui seminomadi, allevatori di piccolo bestiame sempre alla ricerca di fonti d’acqua attorno a cui piantare le tende e pascolare le greggi. Non sono originari della terra di Canaan dove risiedono ma hanno contatti e legami di parentela con gli abitanti di Carran, una città della Mesopotamia settentrionale in pieno territorio Hurrita. A Carran era infatti giunto Tareh, padre di Abramo, dopo una lunga migrazione da Ur “di Caldea”, quasi alla foce dell’Eufrate nel sud della Mesopotamia. Ma rimane Carran il punto di riferimento: di là parte Abramo per scendere a Canaan, di là proviene Sara, di là vengono cercate le mogli per Isacco e per Giacobbe, e sempre alla cultura hurrita risalgono alcune tradizioni come quella di dichiarare la moglie “sorella” per accrescerne il prestigio ecc.

I racconti di Genesi sono in genere racconti per spiegare l’origine di un nome di luogo (Gn. 19,22, la città di Soar; Gn. 21,30, il pozzo di Bersabea, ecc.), oppure nomi di persone (Gn. 25,25 la nascita di Esaù ecc.), oppure l’origine di santuari (Gn. 12,8, la costruzione del Santuario di Sichem o Gn. 13,18, la costruzione di Ebron), oppure ancora l’origine di popoli confinanti o aventi qualche relazione con loro, come l’origine degli Ismaeliti da Agar, seconda moglie di Abramo.

Chi legge attentamente il testo non avrà difficoltà a trovare questi riferimenti; si tratta in sostanza di tradizioni popolari, collegate a luoghi di culto o anche saghe tribali che testimoniano la difficoltà di inserimento di una tribù nomade in un mondo oramai quasi del tutto sedentarizzato.

La storia di Giuseppe costituisce invece un discorso a parte, un racconto caratterizzato da una forte unità letteraria che si avvicina come stile ai libri sapienziali di Tobia o di Ruth, dove non ci sono interventi diretti di Dio, ma che vuole dimostrare come Dio, nel normale svolgersi degli avvenimenti, riesca a volgere in bene anche la malvagità

La religiosità espressa nei racconti dei Patriarchi è di tipo nomadico: la divinità non è legata al territorio ma alla tribù. Abramo si porta dietro i suoi idoli familiari di legno o di pietra che lo seguono in tutti i suoi spostamenti. Questo rapporto personale tra divinità e capoclan è inteso come un rapporto di alleanza in cui i due contraenti hanno precisi doveri: la divinità deve proteggere la tribù e la tribù deve offrire al dio i sacrifici prescritti.



Come Giuseppe, molti asiatici andavano in Egitto dalla Palestina. Questa pittura parietale mostra “Ibsha, signore di una terra straniera” con indosso una veste colorata fino al ginocchio, in testa ad una carovana che trasporta cosmetici per Khnumotep III d’Egitto. Dalla tomba di Khnumotep, Beni Hassan, 1890 a.C. circa.

Questa alleanza viene sancita secondo un rituale codificato che troviamo espresso in Gn. 15,9 e che è ampiamente testimoniato nella cultura siriano-palestinese tra il XVIII e l’VIII secolo a.C. Si tratta ovviamente di una religiosità molto rozza e primitiva, che però contiene in sé quel carattere di legame personale che porterà più avanti ad una maturazione del tutto originale.

Il culto in terra di Canaan

Le figure dei Patriarchi sono spesso associate ad alcuni santuari da essi fondati o comunque frequentati; ogni santuario era abitato da una particolare divinità: a Gerusalemme si adorava El Elion, a Kadesh c’era il tempio di El Roi, a Bersabea quello di El Olam, a Sichem El Berit, a Ebron El Shaddai. In terra di Canaan era indiscussa la sovranità del dio El nelle sue numerose varianti che rispecchiavano tipiche tradizioni locali, sovranità che i Patriarchi hanno accettato e rispettato pienamente, alimentando le tradizioni orali che ne facevano dei cultori o addirittura dei fondatori.

Una particolare titolatura di El era presente nel santuario di Sichem: El Elohe Israel (Gn. 33,20). Essa è legata alla figura di Giacobbe/Israele, da intendersi come un gruppo di tribù che ricollegava le proprie origini ad un antenato comune, Israele. Queste tribù costituivano tra loro una prima confederazione suggellando la loro unità politica con il culto comune a questo El di Sichem, che riassumeva in sé l’identità religiosa di tutte le tribù israelitiche. Uno sconvolgimento profondo avviene quando si insediano in Canaan alcune tribù identificabili con la casa di Giuseppe/Giacobbe, tribù che arrivano dall’Egitto sotto la guida di Mosè, portatrici di una propria identità religiosa,

e di un nuovo dio, Jahvè, tribù che si stanziavano proprio in quella fascia centrale attorno a Sichem, da sempre punto di convergenza di interessi politici e religiosi. Jahvè in pratica è un dio invasore, in competizione con i vari Elohim locali, competizione in grado di mettere in crisi l'unità religiosa e culturale degli israeliti. L'inserimento di "Giuseppe", ossia le due tribù di Efraim e Manasse, i due figli di Giuseppe nati in Egitto, non fu certamente indolore - ricordiamo, Giuseppe era odiato dai fratelli e i suoi due figli furono adottati solo successivamente dal nonno Giacobbe - ma queste due tribù riuscirono a prevalere forse perché più coese al loro interno, certamente perché portatrici di un elemento innovativo importante come la legislazione mosaica. Così poco a poco El e Jahvè si identificano e quest'ultimo eredita tutti gli attributi degli Elohim locali: diventa Jahvè Elohim.

Le tradizioni patriarcali

I racconti biblici presentano i tre Patriarchi principali, Abramo, Isacco e Giacobbe, come legati da vincoli di parentela in modo da creare una vera e propria genealogia, tuttavia le indicazioni dei testi vanno in direzione differente. Abramo opera generalmente nella Palestina meridionale a Ebron, Mamre e Bersabea. Isacco è collegato in parte a Bersabea ma soprattutto al deserto del Neghev, a Kadesh - Barnea. Giacobbe lo si trova prevalentemente nella parte centrale della Cisgiordania a Sichem e Betel ed anche nel bacino dello Yabbok, in Transgiordania. Le loro tradizioni, in forma orale, sono probabilmente indipendenti tra di loro e il loro collegamento genealogico è frutto di un artificio letterario, a giustificazione di una realtà storica evolutasi nel senso di una convergenza politica di varie tribù diverse per origini e tradizioni. Si sono così sviluppati due cicli principali di racconti, uno intorno ad Abramo e l'altro intorno a Giacobbe; mentre un terzo, quello di Isacco, è in verità molto più limitato.

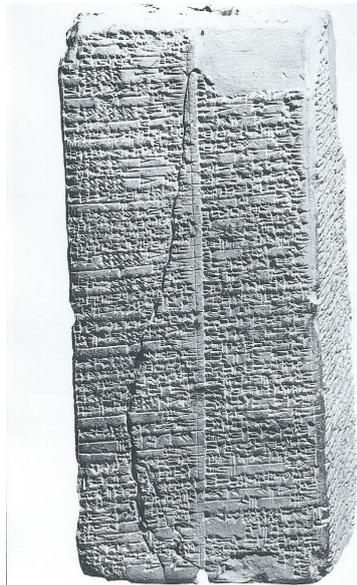
Molto interessante è l'analisi dei racconti relativi ai dodici personaggi figli di Giacobbe da cui prendono il nome le dodici tribù di Israele, i quali, nelle loro vicende personali, in realtà riflettono le vicende e la collocazione della loro tribù in seno al popolo di Israele. Senza entrare troppo nei particolari, i figli di Giacobbe nati da concubine schiave (Dan, Neftali, Gad e Aser) riflettono la sorte di altrettante tribù che sono sempre state ai margini della confederazione, mentre i figli della moglie preferita, Rachele (Beniamino e Giuseppe) hanno avuto i ruoli e le posizioni geografiche più importanti.

La tribù di Ruben probabilmente non ha mai attraversato il Giordano ed è rimasta in una posizione defilata e ininfluente rispetto alle altre, nonostante Ruben fosse figlio primogenito di Giacobbe e della legittima moglie Lia. Questo stato di emarginazione viene imputato dalla tradizione ad un peccato di incesto compiuto da Ruben con una concubina del padre.

La distinzione delle tribù in base alla discendenza da Lia (Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon) o da Rachele (Beniamino e Giuseppe) testimonia che

"Giuseppe" ossia le tribù dei suoi figli Efraim e Manasse nati in Egitto hanno un'origine storica differente dalle altre e che solo in un secondo tempo si sono inserite nella confederazione israelitica.

L'attendibilità storica dei racconti di Genesi è una questione molto delicata: essi si basano su tradizioni orali molto antiche che possono avere anche un fondamento storico, ma che sono state poi liberamente elaborate dalla fantasia popolare forse anche in funzione di avvenimenti più recenti. L'episodio di Gn.14, la battaglia contro i quattro re, ha probabilmente un fondo di realtà, dove l'episodio di Melchisedech viene a coronare il successo di Abramo; come un fondo di realtà ha certamente l'episodio della distruzione di Sodoma e Gomorra, legato ad eventi sismici e a particolari aspetti morfologici del territorio, in pieno deserto del Neghev.



Prisma sumerico in argilla in cui sono riportati i nomi dei dieci re che regnarono "prima del diluvio". Kish., 1800 a.C.

Il tempo dei Patriarchi

L'ambientazione cronologica dei Patriarchi è molto problematica perché l'elaborazione che ne fornisce la Bibbia è una ricostruzione dei fatti che risale più o meno all'esilio babilonese, per cui i nomi di località e popolazioni sono quelli in uso allora e non rispecchiano più la situazione originale.

Un documento importante è la stele di Merneptah del 1220 a.C., la quale ci fa capire che esisteva già una confederazione di tribù chiamata Israele, e queste erano in un avanzato stato di sedentarizzazione. Se tale era la situazione politica in Canaan, la nascita delle tribù israelitiche deve essere anteriore di almeno due secoli. I tre Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, che sono presentati come seminomadi, appartengono certamente ad una cultura anteriore all'arrivo delle dodici tribù, ossia erano già presenti nella cultura cananea: come gli israeliti si sono appropriati dei vari El e dei rispettivi santuari, così hanno adottato questi grandi personaggi come loro illustri predecessori e padri ispiratori e protettori della loro condotta politica.

L'ambiente umano al tempo dei patriarchi

Intorno al 2000 a.C. una invasione indoeuropea negli altopiani dell'Anatolia caccia le popolazioni autoctone, i khatti, e due secoli dopo in Asia Minore troviamo un potente stato organizzato, gli ittiti, che hanno la loro capitale ad Hattusa, l'odierna Bogazkoy, non lontano da Ankara. Gli ittiti gradualmente si estendono ad est fino ad occupare la Siria settentrionale nel 1600, finché Murshili I nel 1560 conquista Babilonia.

Re Telipinu (1480) fu il grande legislatore, ma l'apice della potenza ittita avviene sotto Shuppiluliuma I (1380-50) che scende fino al Libano ed entra in conflitto con Ramses II. I due sovrani firmano un patto di non aggressione sul fiume Oronte. Il crollo degli ittiti avviene nel 1200 per attacchi da occidente. Del grande impero rimangono due isole: il regno di Tabal a nord del Tauro e sette città stato in Siria, tra cui Camat e Carchemisch, che saranno sconfitte dagli assiri.

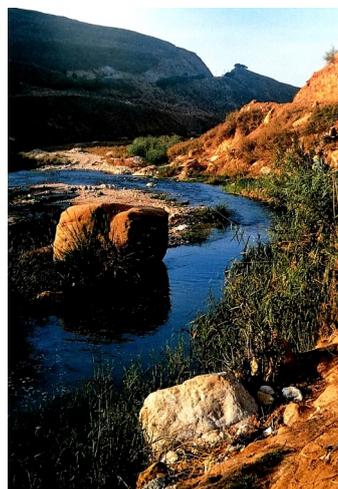
Gli ittiti sono ampiamente presenti in Genesi e costituiscono il polo opposto all'altra grande potenza del secondo millennio, gli egizi. Lo spazio d'azione dei patriarchi si estende fra questi due imperi.

L'impero egiziano è all'apice della sua potenza, tuttavia verso il 1720 subisce una invasione inizialmente pacifica di popolazioni seminomadi della steppa, aramei di razza semitica (riconoscibili nei papiri dell'epoca). L'invasione semita prende consistenza e intorno al 1620 si hanno in Egitto ben due dinastie di sovrani (dinastia XV e XVI) con nomi semiti: nei documenti egizi si parla di invasione degli hyksos, i popoli della steppa. Di questo si tratterà ampiamente nelle prossime pagine.

Nell'area mesopotamica alla fine del 3° millennio era appena scomparsa una delle più grandi civiltà antiche, il regno dei sumeri. I sumeri furono gli inventori della ruota, della scrittura e del mattone; la loro città principale era Uruk dove furono trovati i primi testi scritti risalenti al 4000 a.C. Uruk tuttavia ai tempi di Abramo già non esisteva più. Un'altra città importante fu Ur, ben nota nella Bibbia come patria di Abramo. La città di Ur ebbe il suo splendore alla fine del 3° millennio, poi venne abitata dagli aramei, fusi con gli ultimi sumeri. Quando Tareh, padre di Abramo, abbandonò Ur per Carran, la città era ormai in piena decadenza. La regione tra i due fiumi, Babilonia, ai tempi di Abramo era abitata dai caldei, una popolazione erede dei sumeri che parlava una lingua del gruppo semitico, l'accadico.

Altre popolazioni presenti nell'area medio-orientale erano gli hurriti. Parlavano una lingua caucasica che ha lasciato tracce anche nell'ebraico, ed occupavano la Siria settentrionale verso il 2300. Tra il 1500 e il 1380 il regno hurrita di Mitanni fu in contatti diplomatici con l'Egitto, e presenze sporadiche di hurriti sono segnalate nella Bibbia.

Inoltre gli aramei, un insieme eterogeneo di tribù nomadi, abitavano il Paddan - Aram, la pianura di Aram, la steppa sterminata della Siria settentrionale che sconfinava verso il deserto arabico del Nefud. Ai tempi di Abramo la regione era certamente meno desolata e le greggi dei pastori nomadi vi potevano sopravvivere.



Wadi Yabbok in Transgiordania, dove Giacobbe incontra per l'ultima volta il fratello Esau

Storie di Abramo e di Giacobbe

Alcune narrazioni che troviamo tra le storie dei Patriarchi meritano una particolare attenzione per la loro sensibilità etico-religiosa.

In Gn.18,16 e ss. si racconta il dialogo tra Abramo e Dio sulla malvagità di Sodoma e Gomorra: la posta in gioco non è tanto la potenza della preghiera del giusto che "strappa la grazia" a Dio, quanto piuttosto la fede di Abramo, che non vuole e non può credere in un dio che riserva la stessa sorte al giusto e al malvagio. Abramo insiste con Dio - in modo anche un po' spiritoso - perché divinità e giustizia sono attributi inscindibili: non ogni concezione di Dio è credibile.

Sulla stessa linea è il racconto drammatico del sacrificio di Isacco in Gn. 22 che esprime il profondo tormento di Abramo di fronte ad un volere di Dio che distrugge la sua speranza. Abramo non si ribella e proprio in questa sua accettazione sofferta, Dio si rivela con un volto diverso; ciò che dirà poi Giobbe, "fidati di lui e alla fine vedrai che non ti abbandonerà".

Comincia qui a profilarsi una delle idee portanti di tutto l'Antico Testamento: la fedeltà di Dio verso l'uomo da lui creato, fedeltà che si esprime nella vita e nella morte.

Per Abramo, padre e modello di ogni credente, Dio è stato fonte di inquietudine con i suoi lunghi silenzi e le interminabili attese. Abramo non ha avuto nessuna contemplazione del divino, nessuna estasi mistica, ben poche certezze e neppure la pace del cuore.

Come si vede chiaramente anche nell'episodio del sacrificio in Gn. 15, dove il Patriarca intende stabilire un accordo tra lui e il dio sconosciuto che gli aveva fatto delle promesse. Il rituale è decisamente barbarico, ma l'attenzione si concentra sull'attesa, lunga, interminabile, piena di sospetti e di paure, con Abramo che sta per crollare dalla stanchezza e dalla disperazione, e alla fine Dio che arriva quando ormai ogni speranza umana sembra perduta.

I racconti su Abramo non ci interessano tanto per la loro storicità quanto per il fatto che sono uno specchio della fede di ogni credente, fede sempre alle prese con l'incertezza, il dubbio e anche la delusione, dove Dio non risponde alla preghiera del fedele come questo vorrebbe perché, come dice Isaia, "i suoi pensieri volano alti con ali di aquile sui pensieri dell'uomo".

In queste storie raccontate in Genesi, al di là di un linguaggio fortemente antropomorfo, comincia a farsi spazio il concetto di trascendenza, dove Dio è "assolutamente altro" rispetto all'uomo e interviene nelle cose umane in modo del tutto imprevedibile. Nello sviluppo storico della Bibbia questo concetto ritorna con frequenza. Mosè di fronte al rovetto ardente si sente dire: "non avvicinarti e togli i calzari perché stai entrando nello spazio sacro a Dio". Ancora Mosè sulla cima del Sinai parlerà con Dio che resterà invisibile, nascosto dietro una nube. E la stessa sorte toccherà ad Elia che dovrà accontentarsi di udirne la voce come un alito di vento.

Mentre le storie di Abramo presentano pochi fatti di rilievo e, al contrario, sono segnate dalla presenza divina, quest'ultima si manifesta molto più raramente nelle storie di Giacobbe, al quale tuttavia viene rinnovata la promessa fatta da Jahvè ad Isacco e ad Abramo.

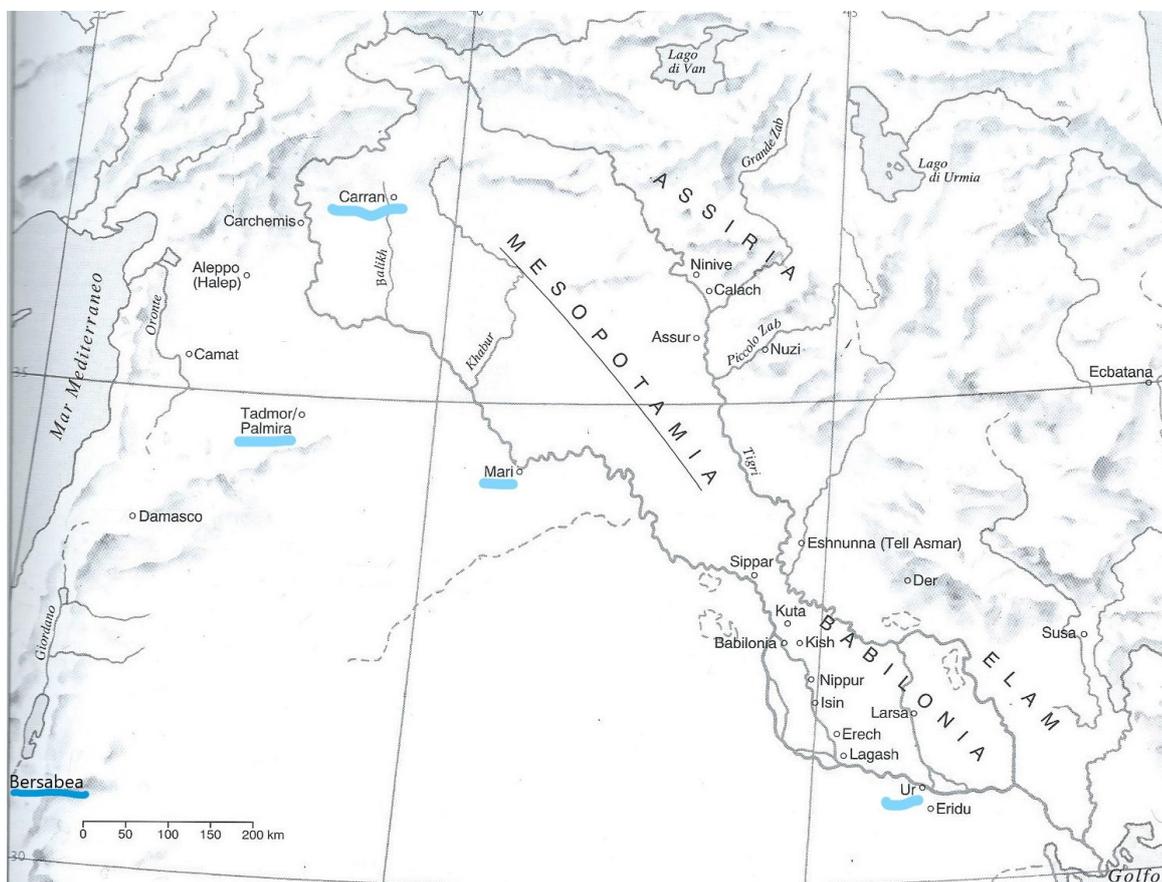
Durante la sua fuga verso nord per sfuggire alle ire del fratello Esaù, Giacobbe si accampa stremato a Betel, 100 km. a nord di Bersabea, dove nel sonno ha una visione con una scala che dalla terra porta al cielo, e qui riceve la benedizione di Dio. Prosegue il viaggio verso Carran in Mesopotamia, la terra d'origine della sua famiglia, ma proprio lo zio Labano lo ricatta e lo inganna più volte, e, a sua volta, solo attraverso sotterfugi riuscirà a riconquistare la libertà e ritornare a Bersabea.

Sullo sfondo di tutta la vicenda il contrasto con il fratello - rivale Esaù, individuo sanguigno e grossolano che diventerà il capostipite degli edomiti, una popolazione tradizionalmente ostile agli israeliti.

Giacobbe è un uomo in fuga, cui gli avvenimenti della vita sembrano non dare tregua, dai dissapori all'interno della sua numerosa famiglia, fino alla violenza subita dalla unica figlia Dina da parte di un uomo di un clan vicino, cosa che scatenerà una faida sanguinosa.

Anche qui, la verità storica degli avvenimenti passa in secondo piano: chi scrive questi racconti ricorda ai suoi lettori che la vita è un'avventura dove servono scaltrezza, capacità di resistere e di prevedere, coraggio e forza d'animo, ma dove nulla è sufficiente a evitare i colpi della sorte, e soprattutto, dove tutto si paga.

Su questa cartina è possibile seguire gli spostamenti dei Patriarchi, da Ur lungo l'Eufrate fin verso Carran nel Nord dell'Assiria. Da Mari, esisteva una carovaniere che passava per l'oasi di Tadmor (Palmira) e arrivava alla valle del Giordano e di qui in Egitto.



Esodo

Dalla storia dei Patriarchi emerge che, a metà del secondo millennio sono stanziati nel sud della terra di Canaan, oggi Palestina, tre gruppi di tribù che fanno capo ognuna ad un loro eroe da cui prendono il nome, un loro antico o mitico antenato.

Nella Giudea settentrionale, più o meno intorno a Gerusalemme, si stanza il gruppo più numeroso che ha come luogo di culto i santuari di Sichem e di Betel; il loro patriarca è Giacobbe, questi sono "Giacobbe".

A sud ovest del Mar Morto, tra il deserto, il Mediterraneo, più o meno sulla via che conduce in Egitto, un altro gruppo di tribù si riconosce nel patriarca Abramo, ed hanno come centro di culto il santuario di Ebron e Bersabea.

Un po' più a sud, ai limiti del deserto, un terzo gruppo meno numeroso si identifica nel patriarca Isacco.

Sono tribù nomadi dedite alla pastorizia, tutte parlano la stessa lingua ed hanno lo stesso culto, il dio El con vari attributi (El Olam, El Shaddai ecc.) e tutte provengono dalla lontana Carran nella Siria nord occidentale da cui si sono allontanate forse per l'invasione hurrita del regno di Mitanni che aveva sconvolto quella regione.

Ognuno di questi gruppi di tribù ha sviluppato al suo interno un ciclo di racconti relativi al proprio patriarca; un redattore successivo, verso il 1000 a.C., ha provveduto a ricollegare fra di loro i racconti stabilendo anche rapporti di parentela tra i tre patriarchi eponimi per rinsaldare i rapporti pacifici tra di loro. I rapporti commerciali con l'Egitto sono frequenti e testimoniati da vari racconti di Genesi. Questa è l'identità etnica del popolo ebraico, un popolo di origine asiatica che si è stanziato nella terra di Canaan.

Un problema serio si presenta quando, verso il 1200 a.C., dall'Egitto arriva un consistente gruppo di ebrei che dicono di essere "Giuseppe", ossia del gruppo di tribù del nord, quindi lontani parenti, che però sono portatori di un'esperienza culturale diversa, quella egiziana, e soprattutto portatori di un'esperienza religiosa diversa e di un dio diverso, Yahvè.

Poteva scatenarsi una guerra fra tribù ed è stata presumibilmente la perizia diplomatica del loro capo, Giosuè, che è riuscita a comporre le divergenze, per cui il dio El (elohim) e Yahvè si sono identificati in Yahvè Elohim e l'assemblea di Sichem (Gs. 24) in cui i due popoli si sono confrontati ha sancito l'unità ebraica, anche se non sono poi mancate difficoltà e contrasti.

I libri che raccontano l'esodo analizzano questa popolazione e la loro singolare esperienza umana e religiosa.

Gli ebrei in Egitto

Bisogna anzitutto spiegare perché questa popolazione era in Egitto e quali erano i suoi legami con le tribù "Giacobbe" che ancora stanziavano in Canaan.

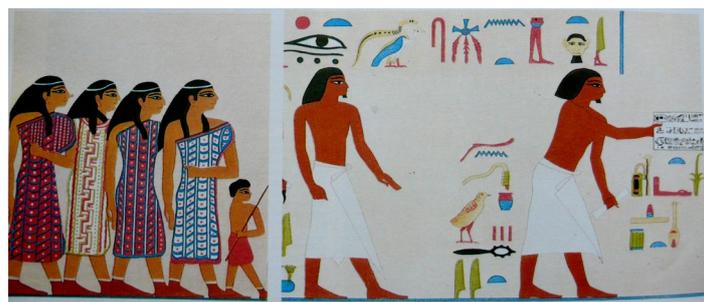
A questo provvede il racconto della storia di Giuseppe in Genesi 37 - 50, che letterariamente collega Genesi ad Esodo ma soprattutto spiega la presenza di tribù di Giacobbe in Egitto.

Questa storia va analizzata con cura.

Giuseppe vive in terra di Canaan nella casa di suo padre ed è il figlio prediletto, i suoi sogni provocano l'odio dei fratelli che dapprima lo vogliono uccidere e poi decidono di venderlo ad una tribù araba madianita di passaggio.

Ruben e Giuda, secondo due tradizioni diverse, hanno ruoli differenti e tentano a loro modo di salvarlo. Il padre Giacobbe, convinto della sua morte, si dispera e lo piange. Intanto i madianiti lo portano in Egitto e lo vendono a Potifar, alto funzionario del Faraone.

Qui iniziano le vicende egiziane di Giuseppe, prima gettato in prigione per le accuse della moglie di Potifar, poi lentamente riabilitato per la sua sapienza e nominato visir dal Faraone. Giuseppe sposa una donna egiziana e ha due figli: Efraim e Manasse. In seguito ad una carestia i figli di Giacobbe vengono in Egitto per comprare grano e si incontrano con il fratello Giuseppe senza riconoscerlo, seguono poi i capitoli appassionati delle prove finché Giuseppe, ormai convinto che i fratelli sono cambiati, acconsente a rivelarsi e fa rientrare il vecchio padre da Canaan. Tutto il clan si trasferisce in Egitto e ottiene in assegnazione la terra di Gosen, sul lato orientale del Delta. Infine Giacobbe adotta come suoi i figli di Giuseppe, muore in Egitto ma chiede di essere sepolto in Canaan.



*Seminomadi asiatici della Palestina con i loro indumenti policromi che risaltano accanto agli abiti semplici e bianchi degli egiziani, dalla pelle più scura.
Tomba di Khmunhotep III.*

In questa lunga narrazione ci sono moltissimi riferimenti all'Egitto, nomi, usi e costumi di corte, cariche ecc.; chi l'ha scritta aveva certamente una conoscenza diretta della realtà egiziana. Composta nella forma attuale sotto il regno di Salomone ma già frutto di fusione fra almeno due redazioni diverse, va comparata attentamente con la grande storia egiziana.

La storia egiziana

Dopo il 1786 a.C. l'impero egiziano comincia a sfaldarsi: dal nord fino a Tebe c'è una forte presenza di immigrati schiavi semiti, alcuni dei quali raggiungono un alto livello di potere e alla fine riescono a conquistare il trono: sono note tre dinastie di sovrani asiatici denominati hyksos, termine spregiativo per indicare "forestieri, intrusi".

La capitale viene portata ad Avaris, nel Delta, (la terra di Gosen assegnata alla tribù di Giacobbe!) segno che l'impero sotto gli hyksos si estendeva anche in parte della Siria - Palestina.

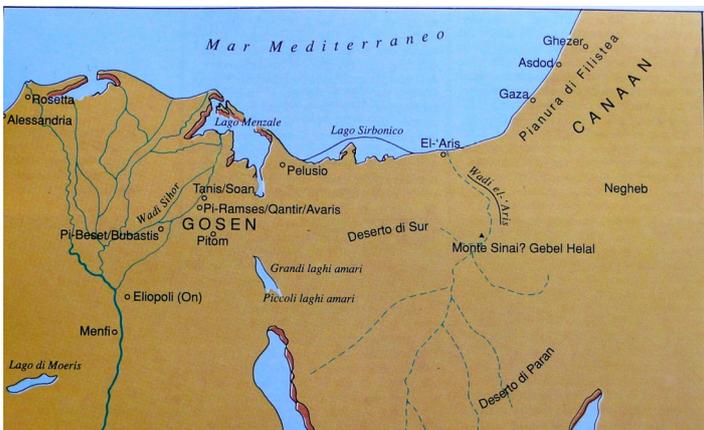
Dalla XV alla XVII dinastia il papiro denominato “Canone di Torino” enumera 6 faraoni ma la lista è incompleta. Verso il 1500 si organizza la reazione dei principi tebani e il principe Amoshe I riesce a cacciare gli hyksos, che insegue e sconfigge in Palestina.

La capitale ritorna a Tebe e inizia la XVIII dinastia.

Un papiro (Anastasi VI) racconta di beduini portati a lavorare nelle cave di pietra per ricostruire Avaris, che diventerà Pi Ramses (citata nell’itinerario di fuga degli israeliti nel racconto dell’Esodo).

La storia collima con il racconto biblico. Ciò non significa che le vicende di Giuseppe siano un evento storico come lo intendiamo noi; sicuramente ci sono molti elementi leggendari, ma emerge il fatto che un gruppo di ebrei fu associato alla ascesa degli hyksos. In parte questi ebrei certamente furono cacciati verso il 1500 (I° esodo); altri rimasero in condizioni di schiavitù, ma dovettero poi fuggire (II° esodo) verso il 1250.

Si veda l’ambiguità del discorso fatto al cap. 1 di Esodo: traspare la paura di questi asiatici divenuti “molto potenti” e “più forti di noi” (v. 9); tutto lascia pensare alla prospettiva di espulsione (= cacciata degli hyksos). Poi si passa però ad una politica repressiva (v. 13) (schiavitù e sfruttamento successivi per quelli rimasti). Il nuovo re “che non aveva conosciuto Giuseppe” è un faraone della XVIII o XIX dinastia, quelli che avevano cacciato gli hyksos, forse Ramses II, 1290 a.C., forse Merneptah, suo successore.



I libri di Esodo e Numeri che raccontano l’uscita dall’Egitto e la peregrinazione nel deserto sono contenitori di racconti da fonti diverse e talvolta anche divergenti, che poi un redattore finale ha cercato di unificare in un’ unica storia.

Molto complesso il problema della ricostruzione del testo, si vede ad esempio i capp. 13 e 14 dove compaiono tre autori diversi a scrivere una storia apparentemente unitaria ma in realtà data dalla fusione dei tre testi. Scomponendo pazientemente il racconto si ottengono due narrazioni complete ed una frammentaria. La prima (completa) appartiene ad una tradizione che risale almeno al tempo di Davide, nessuna muraglia di acqua, Dio

semplicemente “getta uno sguardo sul campo degli egiziani” ed è tutto fatto; nella seconda narrazione completa invece è il bastone di Mosè che divide le acque del mare con effetti molto più spettacolari. La terza narrazione purtroppo è frammentaria.

Questi tre autori - che hanno dato origine a tre tradizioni - hanno scritto indipendentemente in tempi diversi (e con mentalità e cultura molto diverse!) e poi qualcuno ha cercato di unificare le tre tradizioni. e ci ha dato il testo che noi abbiamo oggi. (v. appendice pp. 56-57)

Le tre fonti principali

Individuare queste tre tradizioni è compito riservato agli addetti ai lavori; il criterio è soprattutto l’uso del vocabolario (la lingua di Petrarca non è la lingua di Manzoni) e l’evoluzione delle strutture sintattiche, ma alcune osservazioni grossolane non sono difficili. Alcuni esempi:

- La tradizione più antica detta Jahvista si individua per una narrazione piana e fluente, aliena da effetti spettacolari o prodigiosi, con una profondità di pensiero insospettabile per quell’epoca remota. Sua caratteristica è anche un marcato antropomorfismo, dove Dio assume tratti e sembianza umane (Dio che passeggia nel Paradiso Terrestre!) ma, a dispetto di questo, ha un altissimo concetto della trascendenza e della attenzione di Dio verso gli uomini, è quello che riveste di tuniche i progenitori prima di cacciarli, gli basta “gettare uno sguardo sul campo degli egiziani” per metterli in rotta, e dedica scarsa attenzione a tutti gli aspetti liturgici e culturali. Lo Jahvista è il grande narratore del Pentateuco.

- ogni volta che trova la presenza di un angelo che parla a nome di Dio noi abbiamo un testo Elohista, una tradizione piuttosto frammentaria caratterizzata da un forte senso etico, con una visione di Dio meno antropomorfa. In vari casi, quando lo stesso episodio è raccontato da due tradizioni diverse, l’Elohista si caratterizza per una più elevata coscienza morale. E’ opinione diffusa tra gli studiosi che lo Jahvista risalga al periodo di re Saul, ossia all’inizio della monarchia, e provenga dalla Giudea, mentre l’Elohista sarebbe posteriore a Salomone e di provenienza dalle tribù del nord; tuttavia altri studiosi ritengono più antico l’Elohista: la questione è molto dibattuta.

- La terza tradizione invece è molto più tardiva e risale al tempo dell’Esilio; si presume sia stata composta dai sacerdoti scampati al massacro del Tempio e deportati a Babilonia: per questo si chiama “Sacerdotale” o “P” (= Priestercodex) anche perché dedica grande spazio a tutte le norme liturgiche e culturali e alle genealogie dei vari personaggi. La figura di Dio che emerge dal Sacerdotale è un Dio potente più che misericordioso, un Dio che interviene spesso in modo spettacolare, grandioso (il bastone di Mosè che diventa un serpente, che divide il mare ecc.), che non ha i tratti di tenerezza che invece gli riserva la tradizione Jahvista. Il Sacerdotale è un narratore molto freddo (ed anche un po’ noioso), ama i giochi di parole, la narrazione schematica e ripetitiva, anche se nella Bibbia ci ha regalato pagine stupende come il primo racconto della creazione di Gn.1.

Il tempo dell'Esodo

Teniamo conto della coesistenza di due tradizioni diverse: una che vede l'esodo come cacciata e l'altra che vede l'esodo come fuga.

La prima tradizione potrebbe riferirsi alla cacciata degli hyksos verso il 1500 e trova riscontro nel racconto della decima piaga (v. oltre); la seconda si riferisce al secondo esodo guidato da Mosè. Queste due visioni diverse (cacciata - fuga) si sovrappongono ripetutamente nel racconto biblico e possono generare confusione nel lettore.

È ormai certo che l'esodo raccontato dalla Bibbia avvenne a metà del XIII secolo, verso il 1240; il faraone oppressore, quello che costringeva gli israeliti ai lavori forzati e ne voleva sopprimere i bimbi (Es.1) era forse Ramses II, il faraone che poi acconsenti a lasciarli partire forse il suo successore Merneptah (Es.12,31).

La stele di Merneptah, datata 1220 a.C., contiene riferimenti molto interessanti:

“Tra i nove archi (= designazione dell'alto e basso Egitto e dei 7 paesi circostanti) nessuno alza la testa, Tehenu (la Libia) è sottomesso, Hatti (il paese degli ittiti) è in pace, Canaan è purgato da tutto ciò che aveva di cattivo, Ascalon è conquistata, Gezer è presa, Yanoam è ridotta all'inesistenza, Israele è annientato, non ha più seme, Kharu (il paese degli hurriti) è diventato una vedova per l'Egitto”.

Per la prima volta compare il termine “Israele” annientato: scomparso nel deserto? Schiacciato dall'oppressione? È molto probabile che non tutti gli ebrei abbiano lasciato l'Egitto al seguito di Mosè, forse il faraone si riferisce a quelli rimasti nella valle del Nilo. Molte domande sono destinate a rimanere senza risposta.



Su questa stele in granito nero del Faraone Merneptah si parla per la prima volta di Israele (Ysra'el). Si tratta della prima menzione in un testo extrabiblico.

Il racconto del libro dell'esodo.

Il libro dell'Esodo inizia con il racconto delle condizioni di sfruttamento del popolo; segue la storia di Mosè, figlio di ebrei ma nato in Egitto e con nome egiziano, che la sorella salva dalle acque del Nilo di modo che venga raccolto da una principessa egiziana in una storia delicata e romantica.

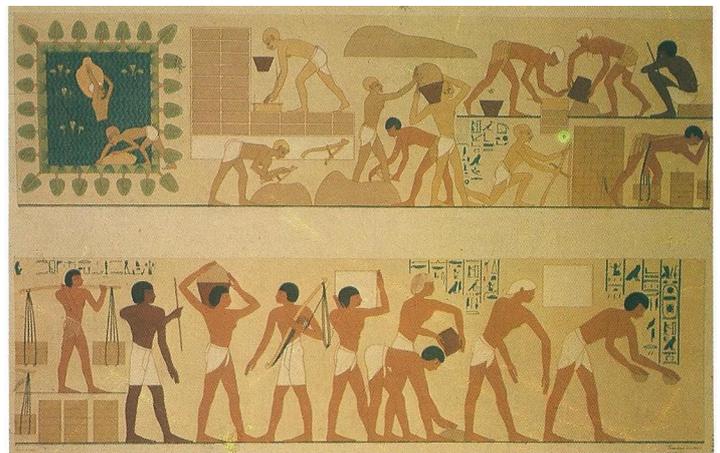
La storia non è tuttavia originale ma analoga a quella che racconta re Sargon I di Accad nel 2350 a.C.:

“Io sono Sargon il re potente, il re di Accad. Mia madre era povera, mio padre non lo conobbi. Il fratello di mio padre abitava in montagna... Dopo di avermi concepito, la mia povera madre mi partorì nascosto, mi pose in una cesta di

giunchi e con il bitume ne sigillò il coperchio. Così essa mi affidò al fiume che non mi sommerse. Il fiume mi sostenne a galla finché non mi pescò Akki, l'atingitore d'acqua. Akki il giardiniere mi guardò con occhio di compiacenza, mi prese come figlio e mi allevò...”.
Questa somiglianza evidente già dice qualcosa sulla tormentata storia raccontata nel libro dell'Esodo.

Poi l'infanzia e la giovinezza a corte, l'omicidio e la fuga a Madian, l'incontro con il sacerdote di Madian chiamato Reuel (ma poi Jetro al cap. seguente) e le sue figlie. Dopo il matrimonio con Zippora avviene la vocazione con l'episodio del roveto e la rivelazione del nome divino.

Il racconto è di tradizione elohista, con un alto concetto della trascendenza di Dio che rimane sempre inavvicinabile, il dio lontano, ma anche il dio vicino: “Io sono colui che ci sono”, sono presente e operativo nella storia dell'uomo.



La fabbricazione dei mattoni in un papiro del XIII secolo a.C.

In seguito Mosè ritorna in Egitto essendo morto il faraone che lo aveva perseguito, incontra il fratello Aronne ed affronta con il bastone che Dio gli ha dato il nuovo faraone e i suoi maghi in una serie di duelli spettacolari. La comparsa quasi improvvisa di Aronne, fratello maggiore di Mosè, è un evidente influsso della tradizione sacerdotale: Mosè, il profeta, parla per bocca di Aronne, il sacerdote. Qui il Tempio rivendica una sua presenza nella storia della salvezza.

Intanto cresce la pressione sul popolo impegnato nella produzione di mattoni e avviene un nuovo e decisivo confronto con il Faraone, che rigetta ogni richiesta di libertà.

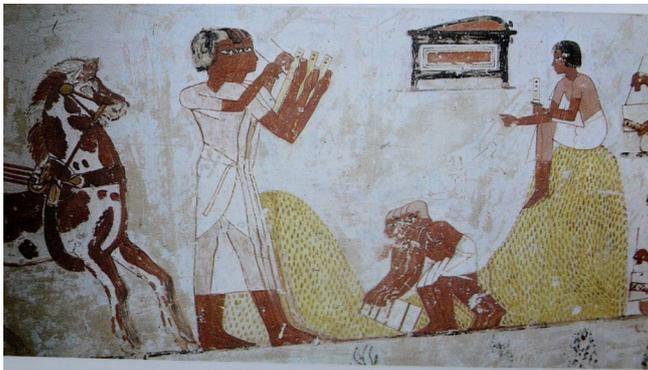
A questo punto si scatenano le famose dieci “piaghe di Egitto”, di seguito: l'acqua mutata in sangue; le rane; le zanzare; i mosconi; la peste del bestiame; le ulcere; la grandine; le cavallette; le tenebre; la morte dei primogeniti. Lo schema redazionale è sempre il solito: richiesta di partire - rifiuto del faraone - piaga - permesso accordato dal faraone - cessazione della piaga - nuovo rifiuto del faraone; ma non tutti gli elementi sono presenti in tutte le piaghe.

Leggendo il testo, si possono osservare agevolmente schematismi e ripetizioni varie, ma più importante è osservare che le prime nove piaghe sono funzionali all'esodo - fuga, che giustifica l'inseguimento da parte del faraone, la decima invece appartiene ad una tradizione diversa, quella dell'esodo - espulsione.

Si vedano ad es. i vv. seguenti: Es.12.33: "gli egiziani fecero pressione sul popolo affrettandosi a mandarli via dal paese", a confronto con Es.12.39: "erano infatti stati cacciati dall'Egitto...". È qui evidente l'esistenza delle due tradizioni diverse; esodo - cacciata ed esodo - fuga cui si accennava prima, due tradizioni che sono poi state accostate in un solo racconto.

Visto l'insuccesso delle prime nove piaghe, si prepara la partenza perché il Signore annuncia la decima, più terribile, che sarà risolutiva.

I capitoli 12 e 13 del libro dell'Esodo riportano un avvenimento fondamentale, la celebrazione della Pasqua. È il 15 del mese di Abib (più tardi chiamato Nisan) nella notte della luna piena dopo l'equinozio di primavera, notte ideale, con la luna a illuminare il cammino e l'erba novella a sfamare gli animali. Il rituale prevede un pasto frugale a base di erbe amare e di pane non lievitato, con il sacrificio di un agnello il cui sangue risparmierebbe gli israeliti dall'angelo sterminatore. Intanto nella notte si scatena l'ultima terribile piaga con la morte di tutti i primogeniti e infine all'alba, mentre l'Egitto piange i suoi morti, un popolo si mette in cammino. Ancora oggi gli ebrei celebrano la Pasqua seguendo questa tradizione, come pure fece Gesù nell'Ultima Cena.



Scribi egizi registrano il raccolto di cereali. Dipinto murario sulla tomba di Menna, Tebe. Altezza circa 38 cm. 1420 a.C.

L'itinerario

Seguendo la tradizione jahvista, i fuggitivi sotto la guida di Mosè avrebbero attraversato lo Yam Suf, il "mare di canne" in prossimità della "strada dei filistei", la strada costiera sorvegliatissima, ma poi, per ordine di Dio, avrebbero ripiegato a sud verso il deserto per sfuggire all'inseguimento. Sull'itinerario seguito in realtà non vi è nessuna certezza, e neppure sulla ubicazione esatta del monte Sinai, altre volte chiamato Oreb. (v. Cartina)

Il racconto ha comunque alcuni elementi di probabilità: le paludi nella regione dei Laghi Amari, dove oggi è il canale di Suez, chiamate Yam Suf cioè "mare di canne" della Bibbia, avrebbero potuto benissimo arrestare l'avanzata degli egiziani inseguitori.

Anche la deviazione verso sud ha una sua motivazione in quanto Mosè già conosceva la regione dove si era rifugiato da esule e dove aveva sposato Zippora, figlia di Jetro, capotribù locale che poteva costituire comunque un punto di appoggio.

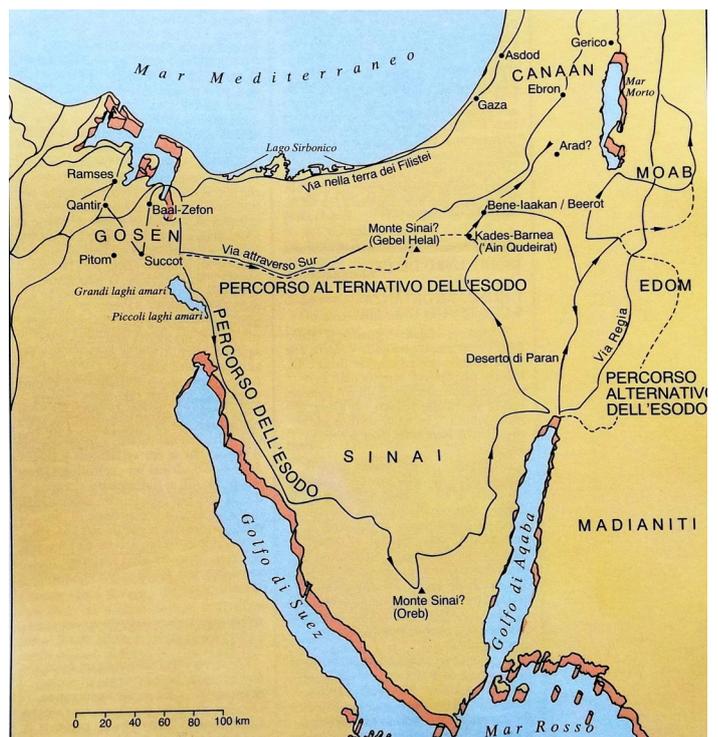
Il racconto è costellato da episodi prodigiosi: i carri da guerra egiziani che scompaiono nel fango, l'acqua che scaturisce dalla roccia, la caduta della manna (Es. 16), l'invasione delle quaglie, ma anche le continue tensioni suscitate da chi non vede o non vuol vedere la mano di Dio che accompagna Israele (Es. 17).

È evidente che la narrazione ingloba antiche tradizioni orali accostate senza troppo badare alla sequenza logica o cronologica; qui si vuole semplicemente dire che Dio mantiene le sue promesse anche se il popolo si dimostra ottuso e non comprende che la libertà ha un prezzo.

La meta finale è la "terra dove scorre latte e miele", la terra da dove proveniva Giuseppe loro patriarca, ma le "cipolle d'Egitto" resteranno per sempre una tentazione.

Non dimentichiamo che questi racconti risalgono al tempo della monarchia, quando la contaminazione con il paganesimo locale era molto forte e la gente mal si adattava all'osservanza della Legge Mosaica e non comprendeva come questa Legge - nel racconto la guida di Mosè - fosse il fondamento della loro libertà.

Ognuno può scorrere agevolmente il libro dell'Esodo, che termina con gli avvenimenti del monte Sinai, la parte culminante della storia.



Gli avvenimenti sul Sinai

E' necessaria qui una ampia premessa sull'origine delle religioni primitive così come le conosciamo dalla etnologia e dalla storia delle religioni. Dovremo fare lo sforzo di spogliarci per un momento delle nostre conoscenze scientifiche per cercare di calarci dentro la visione del mondo dell'uomo di 3000 anni fa.

Ancora si discute se sia nato prima il politeismo e si sia poi raffinato nel monoteismo o viceversa. È la storia dell'uovo e della gallina. Teniamo conto che nella realtà la differenza non è così profonda perché a livello di individuo il politeismo scivola volentieri verso la monolatria: esistono molti dèi ma uno solo diventa oggetto di culto e tutti gli altri sono ignorati. Anche Abramo, proveniente da una cultura politeista, era diventato monolatra prestando attenzione solo al dio sconosciuto che gli aveva parlato. Fenomeno molto comune in tutte le religioni, lo possiamo osservare a livello popolare anche nel culto cristiano dei santi, e non c'è da stupirsi se alcune persone carismatiche attirano l'attenzione dei fedeli più di altre.

Per l'uomo del II millennio a.C., dio era ogni realtà potente e incontrollabile da parte dell'uomo. La potenza si esprimeva soprattutto in due ordini di cose: il fluire delle stagioni regolate dagli astri (da cui si sono generate le religioni astrali), e la forza della vita (che ha dato origine alle religioni della fecondità), culti che spesso si intersecavano tra di loro.

Contro la forza della vita, la potenza della sessualità che coinvolge tutti gli esseri viventi, e contro la forza del tempo e delle stagioni, l'uomo non può fare nulla, può solo pregare che la sorte gli sia propizia. Ed è quello che fa: preghiere e sacrifici per propiziarsi questi dèi-potenze.

In questo periodo il culto di animali particolarmente potenti (leone, toro, orso) sopravvive solo nelle culture più arretrate; i culti della fecondità sono ancora un retaggio del passato anche remoto, ma è in quest'epoca che nascono le nuove religioni astrali sia a Babilonia che in Egitto.

Nabonedo di Babilonia in piedi di fronte ai simboli del dio lunare Sin, del dio solare Shamash e di Ishtar, dea della guerra e dell'amore.

Le religioni astrali

In particolare le religioni astrali hanno determinato una nuova concezione del tempo. Noi ne abbiamo una idea prevalentemente lineare, successione di giorni, anni secoli ecc.; l'uomo del II millennio a.C., sotto l'influsso delle religioni astrali, ne aveva una concezione essenzialmente legata alla sua attività di raccoglitore, cacciatore, coltivatore, una concezione circolare, dove ogni stagione passa ma poi ritorna, come il movimento del sole e della luna.

Il tempo della natura è un tempo circolare, dove tutto passa ma tutto ugualmente ritorna e l'uomo non può fare nulla per deviare il corso degli avvenimenti: tutto sembra già scritto nel libro di un destino immutabile.

In questa visione (gli dèi sono le forze motrici di una natura che ripete continuamente se stessa) nessun cambiamento è possibile, nulla di nuovo sotto il sole, è già tutto stabilito, preda e cacciatore, schiavo e potente; è stabilito chi deve vivere e deve morire, chi deve servire e chi deve essere servito. Il gatto prende il topo, il padrone bastona il servo, questa è la natura immutabile delle cose su questa terra.



Questo sigillo cilindrico dice che Baldassar, figlio di Nabonedo, ricostruì il tempio del dio Luna Sin ad Ur. 9,5 x 8 mm. 550 a.C. circa.

Ma soprattutto, ed è il risvolto più sinistro della teoria dell'eterno ritorno, ogni tentativo di sovvertire questo ordine di cose va contro la volontà degli dèi-natura ed è assolutamente inutile: gli schiavi ci saranno sempre e non devono cercare di ribellarsi alla loro condizione.

Dio è solo il custode dell'esistente, come diceva Spinoza, "Deus, sive natura".

Questa concezione di dio che i filosofi chiamano dio immanente, ossia assorbito dalla natura, è funzionale all'immobilismo ed è nemico di ogni progresso sia tecnologico che sociale.

L'Alleanza

La rivelazione del Sinai chiarisce il modo con cui Dio interviene nella Storia.

Dio si rivela, diventa leggibile, dimostra di esistere perché, in quella sua creatura che l'uomo pensa di essere, nasce l'esigenza morale, l'esigenza di un ordine etico che si concretizza nella Legge. Israele, grazie a questo ordine etico potrà trasformare la società: se Israele seguirà fedelmente questo ordine etico - la Legge di Mosè - Dio gli sarà altrettanto fedele e lo proteggerà.

Questa è l'Alleanza.

Ad una osservazione superficiale l'alleanza può sembrare una convenzione "do ut des": io, Dio, mi impegno a proteggerti e tu Israele, ti impegni ad osservare le leggi che io ti do (il decalogo, la legge naturale).

In realtà è l'osservanza stessa della legge morale che protegge il popolo: lo protegge dalle ingiustizie, dal disordine, dalla violenza, dalla menzogna, dall'egoismo. Un popolo che osservi la legge data da Dio è un popolo forte e coeso, senza crepe all'interno, in grado di difendersi con successo contro ogni aggressore.

Un paese dove si osservi questa legge diventa un luogo dove la comunità umana può crescere nel suo cammino verso la libertà.

Quindi sul Sinai Dio consegna all'uomo lo strumento che lo mette al riparo dal male, lo aiuta a fronteggiare la sventura e a risolversi i problemi.

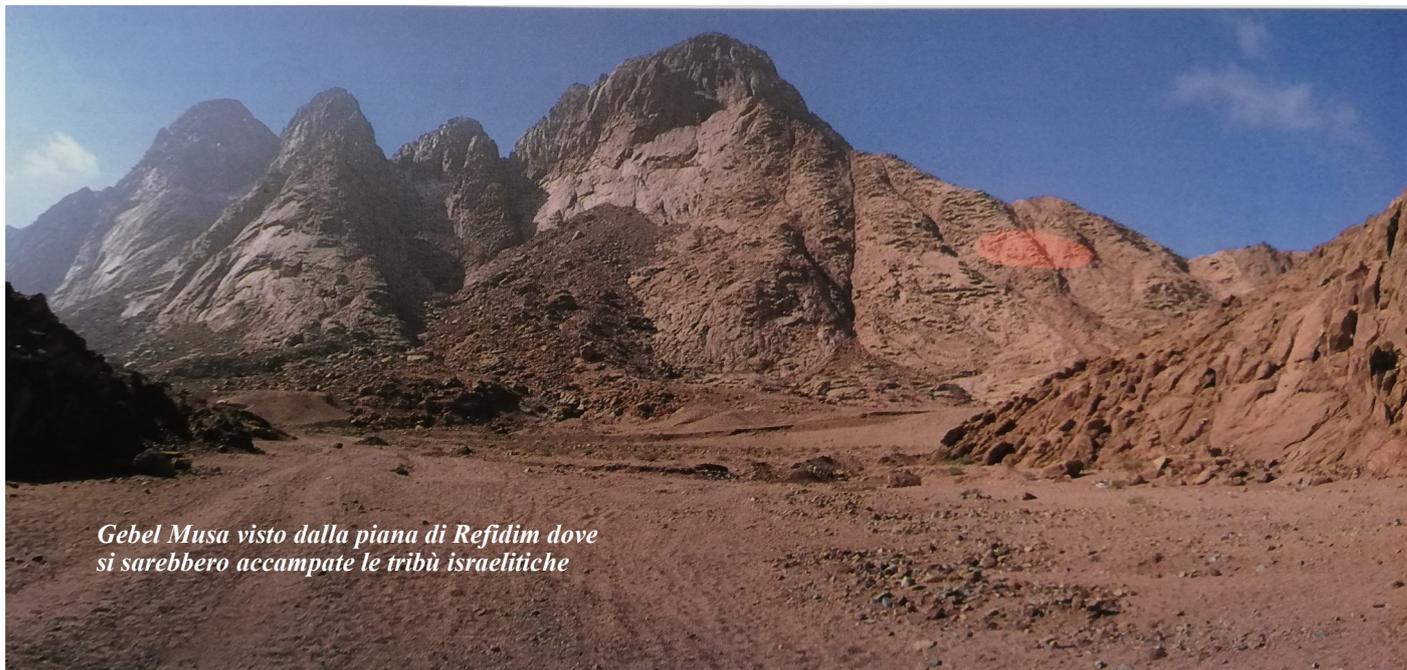
Il Decalogo non è una legge che tende a salvaguardare l'ordine pubblico, la stabilità sociale come il codice di Hammurabi; il Decalogo punta a trasformare l'uomo dall'interno, ad insegnargli il rispetto verso la vita e gli altri uomini. Non ci sono pene specifiche per chi non lo osserva, la pena sarà il frutto della inosservanza stessa. Ben lo compresero i profeti quando imputavano all'inosservanza della legge il crollo della monarchia ebraica.

Il libro dei Numeri prosegue il racconto dell'Esodo dal monte Sinai fino all'arrivo alle steppe di Moab davanti a Gerico, con una serie di episodi che segnano le tappe nel deserto, i momenti di sconforto come alle acque di Meriba, (Nm. 20) le battaglie contro madianiti, la disfatta di Corma (Nm 14,44), la morte di Maria, sorella di Mosè, poi la morte di Aronne e la conquista della Transgiordania. Il racconto è continuamente interrotto da prescrizioni rituali appartenenti al Codice Sacerdotale; al lettore non sfuggirà anche la ripetizione di fatti raccontati in altro modo nel Libro dell'Esodo, ulteriore riprova della presenza di varie fonti appena accostate.

I vari codici legislativi successivi inseriti in più punti in Esodo e soprattutto Numeri e Levitico vorrebbero essere l'applicazione pratica dei principi del Decalogo, ovviamente rivisitati secondo la cultura del tempo e il livello di comprensione che ne hanno avuto i legislatori. Le pene severe comminate ai trasgressori devono essere viste in quest'ottica.

L'idea dell'Esodo come conquista della libertà ha dominato tutta la storia ebraica. Durante l'esilio a Babilonia, quando si accese la speranza del ritorno in Palestina, si sentì il bisogno di riscrivere tutta la storia (codice Sacerdotale) perché il ritorno doveva essere un nuovo esodo, una riconquista della terra perduta; ed anche la nascita del moderno Stato di Israele è stato visto ancora come un altro esodo; non a caso la nave che portò i primi profughi ebrei in Palestina si chiamava Exodus.

Ma l'Esodo è anche la traccia di ogni cammino spirituale del credente chiamato in ogni momento a liberare sé stesso dai condizionamenti del male, a cercare la libertà interiore dall'ignoranza, dalla superstizione, dall'idolatria, dall'egoismo e dalla violenza, con lo sguardo pieno di speranza verso la Terra Promessa definitiva, che Gesù chiamava Regno dei Cieli.



Gebel Musa visto dalla piana di Refidim dove si sarebbero accampate le tribù israelitiche

La Terra Promessa

Canaan non ha mai costituito una unità politica ed è stata abitata sempre da una popolazione eterogenea sia di origine semita che indoeuropea, tribù di amorrei sedentarizzati di origine semita tra cui quelle dei patriarchi biblici, ma anche tribù semite della Transgiordania o dell'alta Galilea; e poi da hittiti di origine indoeuropea provenienti dall'Anatolia centrale, e hurriti, anch'essi indoeuropei di stirpe iranica - caucasica. Accanto a loro gruppi minori, perizziti, gebusei, hivviti e altri di cui non si sa nulla.

Per completare il quadro, poco prima dell'arrivo degli ebrei, erano sbarcati i "popoli del mare", i filistei, che arrivavano dalle isole dell'Egeo ma che erano forse le ultime propaggini di una invasione indoeuropea che aveva travolto le civiltà del Mediterraneo orientale, e dai Balcani si erano spinti sulla costa sabbiosa del Mediterraneo a sud e a nord del promontorio del monte Carmelo.

Questo miscuglio di popoli diversi, se non aveva raggiunto un'unità politica o culturale, aveva però favorito scambi profondi tra i vari popoli come non era avvenuto altrove; anche se gli israeliti li chiamavano tutti "cananei", tra un villaggio e l'altro potevano esserci differenze profonde.

Tutta la regione all'arrivo degli israeliti era formalmente sotto il governo egiziano, era cioè la provincia asiatica dell'Egitto, ma si trattava di una sovranità molto limitata. In realtà il paese era governato da città-stato molto inquiete, ognuna con un re che, al di là delle dichiarazioni di fedeltà all'Egitto, tendeva alla indipendenza. D'altra parte l'Egitto non aveva mezzi sufficienti per aiutare i pochi re fedeli. Abdu Heba, re di Gerusalemme, nelle sue lettere rinvenute su tavolette di argilla a Tell El Amarna,

implora l'aiuto egiziano per fronteggiare insubordinazioni locali di grande entità, e poi conclude "tutto è perduto".

Una fonte preziosa di informazioni su questo periodo è costituita dalle tavolette di El Amarna, che fu capitale dell'Egitto sotto Amenofis III e Amenofis IV: sono 377 tavolette che contengono le comunicazioni diplomatiche tra i faraoni e i vari regni asiatici. Sono anteriori di almeno un secolo all'arrivo degli israeliti in Canaan.

Gli egizi conservarono comunque il dominio di Canaan fino alla prima età del ferro.

All'arrivo degli israeliti, verso la metà del XIII secolo, la regione attraversava un periodo di relativa povertà, schiacciata dalla fiscalità egiziana e dalle lotte fra le varie città stato che ne costituivano il tessuto politico, con una terra avara di frutti che alternava stagioni estive secche e torride a stagioni invernali fredde e piovose. I raccolti erano appena sufficienti a sfamare la popolazione, il commercio non aveva allora grande importanza perché le più frequentate carovaniere passavano in Transgiordania, forse erano più attivi l'artigianato e la metallurgia, ma non era certo una regione ricca.

Le "città" cananee erano rocche fortificate con ampie cinte murarie turre e merlate, condizionate però alle riserve d'acqua disponibili. Senza una sorgente nei dintorni, non era possibile nessuna città.

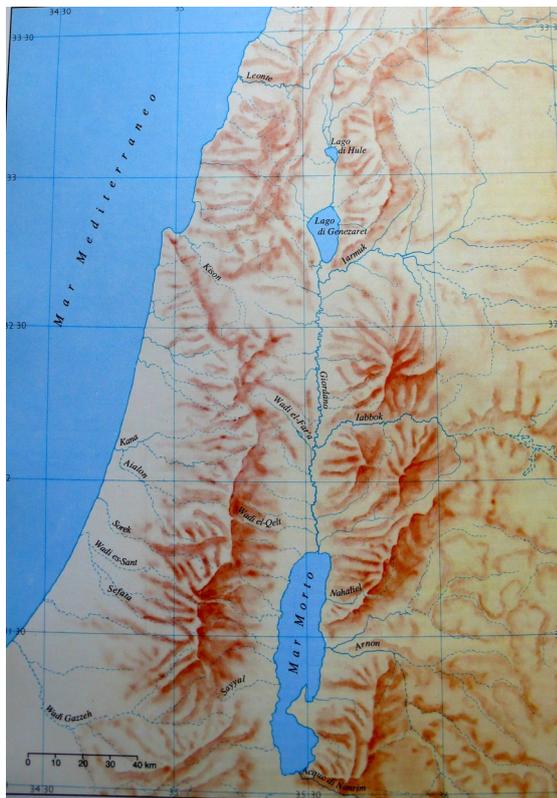
Ma a Canaan vide la luce una rivoluzione culturale che cambiò il corso della storia: la scrittura alfabetica.

Altre scritture già esistevano: il complicatissimo geroglifico egiziano, i vari cuneiformi, ma la scrittura alfabetica di Ugarit, con meno di trenta caratteri, non teme un confronto.

La scrittura pittografica, come quella degli egizi dove ad ogni segno grafico corrisponde una idea, un pensiero, ha bisogno di un numero vastissimo di segni per esprimersi: tante sono le cose o le azioni, altrettanti i segni grafici che sono legati appunto alle cose e all'agire. In questi sistemi di scrittura la possibilità di espressione è molto limitata, e chi scrive deve avere una altissima professionalità.

Nella scrittura fonetica invece ogni segno grafico è legato non ad una cosa ma ad un suono, e i suoni che la voce umana può esprimere sono più o meno una trentina; ciò significa che con solo trenta segni grafici si può scrivere ogni pensiero. E memorizzare un alfabeto di trenta segni è molto più semplice che memorizzarne diverse centinaia: la scrittura diventa accessibile a un gran numero di persone.

Non è pervenuto nessun codice di leggi e tutto quello che si conosce del sistema giuridico è desunto da documenti di carattere amministrativo. La struttura sociale è strettamente gerarchizzata: il re è di origine divina perché ha succhiato il latte della dea Anat; suo compito è amministrare la giustizia e condurre l'esercito in guerra.



Accanto al re, l'aristocrazia, le alte cariche militari, i sacerdoti; poi la plebe e infine gli schiavi. Il capo della famiglia è l'uomo ma la donna è tenuta in grande considerazione, in caso di divorzio le viene restituita la dote; anche la sorte degli schiavi non è troppo pesante in quanto possono riscattarsi. La pena di morte è prevista solo in caso di tradimento, per il resto solo prigionia o esilio. Tutto sommato l'amministrazione della giustizia appare molto mite se paragonata alla vicina Mesopotamia.

La religione dei Cananei

Al di là della stratificazione etnica, in Canaan era diffuso un politeismo che sembra essere stato condiviso da tutta la popolazione; abbondanti testimonianze letterarie provengono da Ras Shamra, l'antica Ugarit, che era uno dei centri più importanti della regione nel II millennio a.C.

Al vertice del ricco pantheon c'è il dio El, riconosciuto come padre degli dèi e creatore del mondo. Ma sembra essere pigro, poco coraggioso, indolente. Abita nelle sorgenti dei fiumi, ossia nel profondo della terra, oppure sulla cima dei monti più alti. Una stele di Ras Shamra lo raffigura sul trono, con la barba e punta e una tiara con corna taurine, simbolo di potenza.

Proprio da Ras Shamra arrivano le principali composizioni poetiche, a carattere epico mitologico.

Baal soppianta El e si impone sul dio del mare Yam, simbolo della forza caotica dell'abisso, e lo uccide; Baal riporta così ordine e armonia sulla terra con l'alternanza della stagione secca con quella umida, tipica del clima del luogo.

Sono venerate soprattutto tre dee, Asherat, Ashtarte, detta anche Ishtar, e Anat, serpente colomba e leone, simboli della vita sessuale, della fecondità e della guerra. I loro tratti sono molto imprecisi per noi, e i loro ruoli spesso si sovrappongono. Asherat è moglie di El, Ashtarte e Anat sono spose di Baal, Anat gli è anche sorella.

Un altro ciclo riguarda ancora il dio Baal e la dea Anat. Baal, dio della primavera, lotta contro Mot, il dio del caldo e degli inferi, ma viene ucciso. Sulla terra rimane solo l'arsura, scompare la vegetazione. Allora Anat, sorella e sposa di Baal, scende negli inferi e uccide Mot.

*“Alza la voce e grida:
Tu Mot, rendimi mio fratello
Ma il dio Mot risponde:
Che vuoi da me o vergine Anat?
Io ho incontrato il possente Baal
e ne ho fatto un agnello nella mia bocca
Come un capretto nelle mie fauci è stato sbranato
La vergine Anat lo rincorre
come il cuore di una vacca verso il vitello
come il cuore di una pecora verso l'agnello
così il cuore di Anat per Baal.*

*Essa afferra il dio Mot
con la spada lo taglia
con il vaglio lo vaglia
con il fuoco lo brucia
con la mola a mano lo macina
Nel campo lo semina
Gli uccelli ne mangiano i resti,
i passeri ne consumano le parti”.*

Così Anat riporta alla vita Baal che torna sulla terra dove rifioriscono vegetazione e fertilità.

*“Dai cieli piove l'olio,
nei torrenti scorre il miele
Il dio El, benigno e misericordioso,
è contento.
Pone i piedi sullo sgabello,
apre la bocca e sorride
Alza la voce e grida
Siederò, riposerò
L'anima mia avrà pace
nel mio petto
Perché è vivo il possente Baal
Perché esiste di nuovo il principe,
signore della terra”.*

Un'altra leggenda è quella di Aqhat, figlio dell'antico re Dan'el. La dea Anat prega il giovane Aqhat di donarle il suo arco, ma lui rifiuta. Allora la dea trasforma un suo ministro Yatpun in un avvoltoio che uccide il giovane. Il vecchio re si disperava ma la sorella di Aqhat lo vendica uccidendo Yatpun e recuperando i resti del corpo del fratello dal ventre dell'avvoltoio.

*Mentre Aqhat siede a mensa,
mentre il figlio di Dan'el è a desinare,
si librano su di lui le aquile,
lo guarda lo stormo dei falchi.
Tra le aquile si libra Anat
e pone Yatpun sopra di lui:
egli lo colpisce due volte sul capo,
tre volte nell'orecchio:
ne versa come linfa il sangue
come succo sulle sue ginocchia.
Fugge via la sua anima come vento
Il suo spirito come soffio,
come vapore dalle narici.*



Orante fra animali imbizzarriti, e la dea Ishtar, in piedi su un leone con l'arco in mano. Londra, British Museum.



Baal, nelle sue vesti di dio della tempesta, viene raffigurato mentre brandisce una clava con una mano e tiene una saetta dall'altra. Di fronte a lui sta il re di Ugarit. Tavoletta in pietra calcarea proveniente da Ras Shamra (Ugarit). Altezza 1,5 m. Metà del II millennio a. C.

La religione dei cananei, come quasi tutte le religioni delle civiltà sedentarie contadine, è un culto della fecondità, l'adorazione della sessualità come potenza suprema della natura; l'esistenza o sopravvivenza di queste culture era strettamente legata alla capacità di riproduzione degli animali e degli uomini, così come alla fertilità del suolo. Tanto più la tribù era numerosa, quanto maggiore era la possibilità di difendersi da attacchi esterni o da malattie, o carestie, di procurarsi cibo e beni di prima necessità.

Nel corso dei secoli e con l'affinarsi della sensibilità etica queste manifestazioni orgiastiche sono andate riducendosi nel tempo perdendo contestualmente le loro motivazioni ideali; ancora abbastanza frequenti nel mondo greco – romano (i Saturnalia ecc.), si ritrovano anche come momento di trasgressione nel Carnevale del Medioevo, e oggi si chiamano Rav Party o in altri modi, che degli antichi riti agresti hanno ereditato solo lo squallore.

I luoghi di culto cananei sono indicati nella Bibbia con il termine di "alture". Si trattava di recinti sacri posti in posizione sopraelevata o sulla sommità di una collina dove erano custoditi il palo sacro, simbolo fallico, con un altare e un braciere e talvolta una stele di pietra. Su queste alture avvenivano i riti propiziatori della fecondità della campagna, del bestiame e naturalmente, anche umana. Questi riti erano molto trasgressivi, come si vedrà in seguito.

Il Santuario era invece la casa del dio; comprendeva in genere una sala con il simulacro della divinità, con un altare, un vestibolo e riserve di acqua. Attorno all'edificio principale c'erano le case dei sacerdoti e i luoghi della prostituzione sacra. In occasioni particolari erano offerti anche sacrifici umani, generalmente bambini o adolescenti, forse figli delle prostitute sacre.

Il culto dei morti non aveva un particolare sviluppo come nel vicino Egitto; accanto alle sepolture, in genere venivano deposte delle riserve d'acqua per placare la sete inestinguibile del defunto.

Influsso della religione cananea sugli israeliti

La civiltà cananea a confronto con le tribù israelite che arrivano dal deserto è una civiltà molto più avanzata; intanto la sedentarizzazione e quindi i villaggi e le città fortificate, le strade, i pozzi, l'agricoltura; poi anche il livello dei manufatti, la ceramica, la metallurgia e quindi anche la costruzione di armi di ferro molto più micidiali di quelle di legno o di bronzo.

Gli israeliti ne sono affascinati e ne assorbono tutti gli aspetti principali: adottano la lingua e l'alfabeto, il vocabolario, perfino la metrica e le strutture letterarie. Ne assorbono anche aspetti culturali e religiosi quali le usanze per il matrimonio e i segni di lutto.

Come i cananei, neppure gli ebrei hanno sviluppato un particolare culto dei morti, come invece era avvenuto in Egitto; di Mosè il grande legislatore, il Deuteronomio afferma: "Nessuno sa dove sia sepolto".

Anche il culto è organizzato sul modello cananeo: di fatto i santuari di Ebron, Sichem, Betel ecc. erano antichi luoghi di culto cananei riconvertiti al culto di Jahvè, che si avvicina pericolosamente a Baal: anche Baal, come Jahvè è detto "cavalcatore delle nubi".

Baal ebbe molti seguaci in Israele: la regina Jezabel cercò perfino di sostituire il culto di Baal a quello di Jahvè, ma fu fermata dal profeta Elia.

Ma gli ebrei subivano soprattutto il fascino delle tre dee, soprattutto di Ashtarte - Ishtar con i suoi riti licenziosi e selvaggi.

Anche l'iconografia rispecchia gli usi cananei: Jahvè non fu mai rappresentato, ma numerosi sono tra gli israeliti gli amuleti della "dea nutrix", un portafortuna raffigurante una figurina femminile nuda, forse un po' meno esplicita delle analoghe placche di Ashtarte diffuse tra i cananei.

Tuttavia gli ebrei hanno sempre sentito i cananei come estranei, ne hanno rifiutato la divisione in caste, ed anche l'uso dei carri da guerra.



A sinistra: un amuleto della fecondità in oro rappresentante la dea Astarte; proveniente da Gaza, XVI sec. A.C.



A destra: figurina votiva destinata ad un tempio cananeo per impetrare il dono della maternità. X sec. A.C.

L'occupazione

L'occupazione israelita della terra di Canaan è raccontata da due libri con prospettive molto diverse: il Libro di Giosuè che dà una sintesi della conquista attraverso alcuni episodi frammentari, e il Libro dei Giudici che racconta invece le vicende delle singole tribù fino alla monarchia.

Il libro di Giosuè è essenzialmente un libro a carattere religioso dove il protagonista assoluto dall'inizio alla fine è Jahvè che adempie alle sue promesse di mettere la terra di Canaan in mano agli israeliti a lui fedeli.

L'opera di Jahvè è sottolineata da eventi grandiosi: l'arresto del flusso del Giordano, il crollo delle mura di Gerico, il sole che si ferma al comando di Giosuè ecc. È un racconto epico, come era stato il racconto della fuga dall'Egitto, l'attraversamento del mare dei giunchi, la traversata nel deserto per i libri di Esodo e Numeri.

Ma è anche un racconto che raccoglie tradizioni storiche molto attendibili anche se frammentarie, con indicazioni geografiche precise insieme ad elementi culturali preziosi per ricostruire, almeno in parte, questo periodo intricato della storia ebraica.

Cominciando dal protagonista che ha dato il suo nome al libro, Giosuè. Non ha molto rilievo nel Pentateuco, però, quando Mosè ormai vecchio chiede a Dio di designargli un successore, la scelta cade su di lui che diventa in qualche modo un altro Mosè.

Come a Mosè, anche a Giosuè appare un angelo prima dell'attraversamento del Giordano, che gli dà istruzioni, come nell'episodio del rovetto ardente. Il racconto del Giordano ha molti punti in comune con quello del Mar Rosso; come Mosè anche Giosuè è la guida spirituale del popolo, cui trasmette gli ordini di Dio, come Mosè, anche lui ottiene da Dio interventi miracolosi come l'arresto delle acque del Giordano, la caduta delle mura di Gerico, il sole che si ferma a Gabaon.

Questi parallelismi sono intenzionali, a significare che la storia della liberazione, iniziata con Mosè, continua con Giosuè.

Questo dice chiaramente che il libro non è la storia dell'invasione, ma la storia degli interventi di Dio per dare in mano agli israeliti la terra promessa: se si è fedeli a Dio si vince, se non si è fedeli si perde, vedi l'episodio del primo assalto ad Ai (Cap. 7).



*Altare
cananeo
presso
Lachis*



*Luogo di culto cananeo
presso Meghiddo*

Le fonti

Esiste sicuramente una fonte scritta citata espressamente in Gn.10,13, il "Libro del Giusto", insieme a tante tradizioni orali spesso leggermente o apertamente divergenti, composte dopo la morte di Giosuè ma certamente prima di Davide, perché si dice che Gerusalemme è ancora in mano ai cananei, e sappiamo infatti che fu conquistata da Davide intorno al 1000. Fonti dunque di natura diversa ma antichissime, che conservano tutte le caratteristiche della letteratura del tempo: esagerazioni evidenti,

ripetizioni, gusto per gli "effetti speciali", con la sensibilità etica di una umanità che cerca di uscire dalla barbarie. Stragi e stermini attribuiti alla volontà di Dio non si contano.

Quando queste fonti siano state messe per iscritto e la data della redazione finale del libro sono oggetto di discussione.

Siamo dunque in presenza di una serie di racconti preesistenti, cuciti insieme da un redattore finale. Racconti che procedono a volte con schematismi, con una successione cronologica incerta e un filo logico non sempre evidente, racconti sproporzionati per ampiezza alla loro importanza (il racconto delle vicende della prostituta Rahab, capp. 2 e 7, è molto più lungo del racconto della occupazione militare di Gerico, di due soli versetti), e quindi con ampie lacune nella narrazione: non è la storia della conquista, ma solo di alcuni episodi (gloriosi) da cui non si può ricavare un quadro completo.

Valore storico

Nessun libro antico ha tante indicazioni topografiche precise come Giosuè. Il passaggio del Giordano è avvenuto di fronte a Gerico, dove esistono diversi guadi, Gilgal è appena oltre nella steppa di Gerico ed è qui che Giosuè pone il suo campo base per organizzare le scorrerie. Gerico è proprio di fronte a Gilgal. Giosuè ha le spalle protette dalle due tribù transgiordatiche di Ruben e Gad che gli hanno assicurato il loro aiuto. Poi l'avanzata prosegue verso le colline dove ci sono poche città fortificate. Il primo assalto ad Ai fallisce, e si dà la colpa alla trasgressione dell'interdetto di Gerico, poi con un abile stratagemma Ai viene conquistata.

È una conquista strategica ma anche simbolica: Betel, vicinissima ad Ai era stato il santuario dei loro padri prima della discesa in Egitto. Gabaon è nella stessa zona.

Assoggettata anche Gabaon, si passa alle città del nord con i cinque re battuti presso le acque di Merom, con la conquista di Lachis e Hazor.

Nella seconda parte del libro, dove si parla della ripartizione territoriale delle tribù, emerge ciò che non si era detto: che cioè gran parte del territorio non era stato conquistato, che ogni tribù doveva provvedere a sbarazzarsi dei cananei, che i confini erano solo virtuali.

Può essere andata in questo modo: Giosuè con alcune azioni fulminee aveva scompaginato i cananei, ma questi successivamente hanno attuato una controffensiva potente che ha dato agli israeliti parecchio filo da torcere.

Le scoperte archeologiche confermano comunque che Betel, Hazor e Lachis sono cadute in questo periodo e hanno conosciuto in seguito un brusco regresso causato dall'invasione di una popolazione più arretrata.

Alcuni episodi meritano una attenzione particolare. Nel racconto dell'attraversamento del Giordano è evidente il parallelismo con il libro dell'Esodo: Giosuè è il nuovo Mosè che guida il popolo verso la terra promessa.

Si tratta di due racconti diversi fusi insieme: in uno le acque si sono arrestate ad Adam, 30 km. più a monte, nell'altro più vicino al guado. Si vuole qui sottolineare l'importanza dell'intervento divino come già in Esodo: il racconto, di tradizione sacerdotale (i protagonisti sono i sacerdoti), ha ripreso l'Esodo. Della seconda tradizione rimangono solo frammenti.

Tuttavia da una fonte araba sappiamo che nel 1267 d.C. c'era già stata una interruzione del corso del fiume provocata da una frana proprio ad Adam; altre due interruzioni sono note nel 1914 e nel 1927 a causa di un forte terremoto.

Le dodici pietre vengono poi utilizzate per un monumento a Galgala (Gilgal), nell'altra tradizione rimangono sul letto del fiume. Comunque San Gerolamo attesta che la devozione alle dodici pietre era ancora vivissima ai suoi tempi nella chiesa del Dodekalithon, e un viaggiatore del VII secolo, Arculfo, le descrive allineate su due file parallele.

Anche nel racconto dell'assedio di Gerico ci sono due racconti su cui prevale quello sacerdotale della processione intorno alle mura per 7 giorni al suono del corno sacro. Dopo il crollo, si accende un'aspra battaglia nella città che viene poi votata allo sterminio, salvo la casa di Rahab.

La città fu abbandonata verso il 1580 a.C. a causa di un terribile terremoto che distrusse le mura, e venne riabitata dopo il 1400; le mura ciclopiche non furono certamente ricostruite ma una qualche cinta muraria seppure modesta poteva esistere (la casa di Rahab era sulle mura). Gli scavi non hanno dato esito: le mura di Gerico del tempo di Giosuè rimangono un mistero.

La conquista di Ai pone un problema storico: infatti il termine Ai significa "rovina" e al tempo di Giosuè era in abbandono. Vicinissima a Betel, è possibile che l'attacco sia stato rivolto alle mura di Betel, dove Ai era servito da avamposto per la difesa della città abitata. Per la conquista di Gabaon, Giosuè sferra un attacco alle prime luci dell'alba dopo una marcia notturna di 30 chilometri.

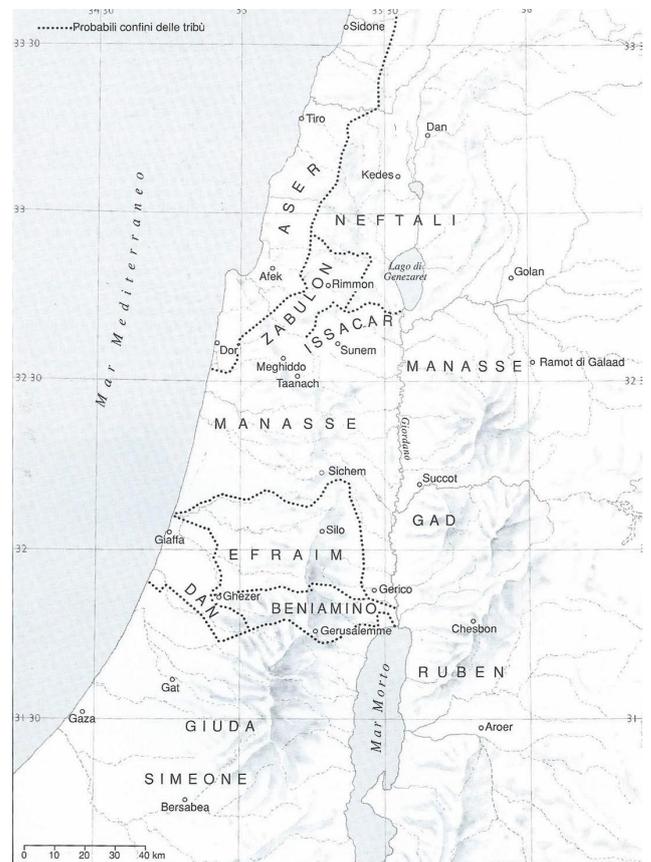
Ancora una volta si evidenzia l'intervento divino con la grandine. Il testo in cui Giosuè ferma il sole è un racconto poetico tratto dal "Libro del Giusto", a noi ignoto ma citato espressamente nel testo.

Il libro dei Giudici

Come si era detto, i dati archeologici evidenziano un arretramento culturale fra l'ultima età del bronzo e la prima età del ferro, in corrispondenza con l'invasione ebraica. Gli invasori avevano tutto da imparare dalle popolazioni assoggettate. Le guerre e i fatti d'arme non avevano precluso la possibilità di contatti fra le due popolazioni.

Gli ebrei, fino ad allora pastori nomadi, hanno imparato dai cananei a coltivare la terra con attenzione ai prodotti delle varie regioni climatiche, ed hanno imparato a vivere in case e villaggi stabili. Solo le tribù transgiordatiche per un certo periodo hanno continuato il nomadismo, insieme a qualche clan della tribù di Giuda fra le montagne. Nelle città si apprende l'artigianato e le tribù del nord iniziano lucrosi commerci con i fenici ed imparano anche l'arte della navigazione.

Ma soprattutto la trasformazione avviene a livello culturale e religioso. Ogni città, con i villaggi vicini, viene a costituire una comunità in cui sono inclusi anche i cananei e le due popolazioni si incontrano attraverso il lavoro comune ed i matrimoni misti. Quella primitiva unità nazionale fortissima che aveva caratterizzato i primi tempi della conquista viene sfaldandosi lentamente attraverso gli interessi delle piccole comunità e attraverso le aspirazioni delle varie tribù dove, ognuna a modo suo, affronta i problemi sul territorio. Non dimentichiamo che Giosuè non c'è più e manca una guida unitaria della nazione. A questo si aggiungono anche rivendicazioni territoriali tra tribù e tribù e non di rado anche contese e rivalità.



Di fatto le tribù del Nord sono separate da quelle del Sud dai territori ancora in mano cananea nella pianura di Meghiddo, per cui le comunicazioni sono molto difficoltose, e le tribù transgiordantiche si interessano poco del resto del paese.

La stirpe ebraica è una sola ma gli interessi sono diversi. Di questa situazione approfittano i filistei, che hanno facile gioco a disgregare ulteriormente la popolazione israelita con incursioni e razzie.

Anche lo jahvismo subisce un duro contraccolpo. È vero che tutte le conquiste militari sono compiute nel nome di Jahvè e che fundamentalmente tutti si riferiscono alla Legge Mosaica, in particolare al Codice dell'Alleanza, è vero anche che l'Arca dell'Alleanza collocata a Silo rimane per tutti un punto di riferimento religioso a livello nazionale, ma lo jahvismo a contatto con le religioni cananee subisce un lungo e lento processo di contaminazione.

Dobbiamo qui riferirci a quanto detto a suo tempo a proposito di monoteismo e monolatria. Il monoteismo è anzitutto un concetto filosofico: Dio per sua natura è infinito e quindi unico in quanto due infiniti non possono coesistere. Questo concetto si traduce poi a livello religioso dove Dio è uno solo anche se può essere chiamato con nomi diversi nelle diverse culture.

Al tramonto del 2° millennio a.C. questo concetto non era ancora stato elaborato. Gli ebrei erano monolatri, ossia adoravano un unico Dio, Jahvè, ma non per questo escludevano la presenza di altri dèi, ai quali peraltro non rendevano culto. Ora, nella concezione del tempo, ogni dio aveva una sua competenza territoriale e nel territorio di Canaan gli dèi "competenti" erano Baal, Ashtarte ecc.

Jahvè era il dio degli ebrei ma era un dio "immigrato", anche se si era guadagnato lo spazio in Canaan. Gli dèi che garantivano la fecondità della terra e del bestiame erano quelli di Canaan, e bisognava pure rendere loro un qualche omaggio se si voleva avere fecondità.

Di fatto da questo periodo e per molto tempo si sviluppa un pericoloso sincretismo tra lo jahvismo e le religioni locali che sarà per secoli il bersaglio dei profeti del tempo della monarchia. D'altra parte immaginiamo una donna ebrea che desidera un figlio e che si sente suggerire dalla vicina di casa: vai al tempio di Baal e vedrai che il figlio arriva... dopo tutto Baal è solo un altro nome di Jahvè...



Pugnale d'oro trovato a Ghezer, usato come oggetto di culto e non come arma. Vi è incisa una figura femminile, forse una dea.

“Allora non c’era un Re in Israele” e ognuno si faceva i fatti suoi. Quando sorgeva un problema comune, una emergenza, ogni tribù si nominava un capo occasionale che li guidasse in battaglia. Questi giudici non sono dei Re: cessata l'emergenza tornano al loro ruolo ordinario, non fanno leggi, non impongono tributi, non trasmettono ai figli la loro carica. Giosuè comandava l'esercito ebraico, questi giudici comandano uomini raccolti tra la popolazione locale e non sono mai impegnati in azioni militari di grande rilievo. (al di là dei numeri espressi dal testo !!)

Il libro dei Giudici è una raccolta di memorie di diversi eroi locali. Sono esposti 6 quadri principali ed altri 6 secondari per dimostrare che: 1) il popolo si rende infedele a Dio; 2) Dio lo punisce con l'oppressione straniera; 3) il popolo si pente delle sue colpe 4); Dio manda un giudice a liberarli. Questo è lo schema teologico del libro: i profeti del tempo della monarchia rileggono in questo modo le vicende storiche di questo periodo. (e sono loro a dare la forma attuale al libro).

Il primo capitolo è di grande importanza perché raccoglie due introduzioni molto diverse tra loro per impostazione e per epoca storica.

La prima introduzione è un riassunto storico-geografico della situazione dopo la morte di Giosuè, e ne dà un quadro molto diverso dal Libro di Giosuè.

L'iniziativa della conquista parte dalle tribù di Giuda e Simeone, hanno successo sulle montagne ma devono ritirarsi nella pianura costiera perché i nemici hanno “carri di ferro”. La tribù di Beniamino non riesce a conquistare Gerusalemme. Le due tribù di Giuseppe (Efraim e Manasse) prendono Betel ma non riescono ad entrare nella piana di Meghiddo. Zabulon e Aser vanno incontro ad una disfatta come pure Dan, costretto ad emigrare; solo Neftali tra le tribù del nord ha qualche successo.

Come si vede è un'altra storia rispetto a quella raccontata da Giosuè.

La seconda introduzione è di tipo teologico: l'angelo di Jahvè rivela il motivo delle sconfitte, individuato nella infedeltà a Dio: la generazione di Giosuè era fedele ma la generazione successiva, che non aveva conosciuto gli eventi del deserto, non lo è più.

Segue il corpo del libro, articolato in una catena di episodi senza connessione fra di loro, con le vicende dei dodici giudici, infine due appendici: una racconta l'origine del santuario di Dan e l'altra, forse più tardiva, il misfatto di Gabaa.



Le desolate distese del deserto del Neghev

Composizione e datazione del Libro dei Giudici

La composizione del libro è particolarmente laboriosa: alcune parti sono certamente posteriori a Saul (1040), dove si dice che Israele non aveva ancora un Re; altri capitoli sono anteriori a Davide, dove si dice che Gerusalemme era ancora in mano cananea.

Probabilmente è andata così: inizialmente esistevano tradizioni orali staccate fra di loro, saghe delle tribù del nord accanto ad altre delle tribù del sud, anche se certamente l'oracolo di Yotam e il cantico di Debora erano già scritti. Gli orientamenti politici sono diversi: i giudici del nord, Ehud, Barak, Debora, Gedeone e Abimelek sembrano esprimere avversione per la monarchia; al contrario di quelli del sud, Otniel, Jefte e Sansone, che sembrano più favorevoli.

Una prima redazione avvenne dopo la caduta di Samaria nel 721, dove le due raccolte del nord e del sud sono state fuse insieme. E' anche il periodo di stesura della seconda introduzione. Una redazione di poco successiva inquadra tutto il materiale nel prospetto teologico in quattro tempi detto sopra, attribuendo particolare rilievo alla tribù di Giuda.

Infine vi è una terza redazione che ingloba tutti i frammenti rimasti finora esclusi, le notizie dei giudici minori e forse le due appendici. Il testo definitivo come lo abbiamo noi oggi risale comunque al postesilio ai tempi di Esdra, quando era bene ricordare a tutti che l'infedeltà a Dio viene sempre punita.

Si tratta di uno dei libri più complessi di tutto l'Antico Testamento dove si trova una grande varietà di elementi: il racconto popolare, l'aneddoto, il dettaglio ironico e tragicomico, delle narrazioni epiche, un cantico, un apologo, delle preghiere ecc.

Alcuni racconti sono duplici: l'impresa di Barak è raccontata in prosa ma anche in poesia nel cantico di Debora.

La storia di Gedeone consta di almeno due o tre documenti: la vocazione è raccontata due volte, così la convocazione delle tribù; duplice anche la conclusione della battaglia contro i madianiti.

La storia di Abimelek è una ghirlanda di racconti che ruota più o meno bene intorno al protagonista; la storia di Jefte nasce dalla fusione di due racconti transgiordani sull'origine del personaggio e le rivalità fra le tribù; la storia di Sansone è una raccolta di aneddoti e tradizioni popolari: questo è un giudice "sui generis" che combatte da solo, una sorta di eroe mitico.

Nonostante questo, i vari elementi hanno comunque un riferimento storico ben preciso. Le condizioni di Israele sono descritte con schietto realismo anche negli aspetti deteriori e i riferimenti geografici sono sempre molto puntuali. Chiaramente la fantasia popolare ha aggiunto del suo a varie riprese, ma il fondo storico del racconto è innegabile.



Formazioni saline sulle sponde del Mar Morto

Tra giudicatura e monarchia

Per la nascita dello stato ebraico la situazione politica internazionale svolse un ruolo essenziale. A partire dal XII secolo nell'area siriana – palestinese si stava creando progressivamente un vuoto di potere: Ramses III non riuscì a riportare il controllo egiziano in Canaan a causa di una crisi dinastica e fu costretto ad abbandonare la provincia asiatica al suo destino.

Anche il glorioso e secolare impero hittita, che aveva la sua capitale nell'Anatolia centrale, era caduto sotto i colpi di nuove popolazioni indoeuropee, forse le stesse che avevano posto fine alla città di Troia, e con la fine degli hittiti scompariva l'altra grande potenza del mondo antico.

Inoltre anche Babilonia e tutta la regione della Caldea attraversava un lungo periodo di decadenza, formalmente sotto la dominazione degli assiri, che però ebbero il controllo effettivo della situazione solo con Salmanassar III, dopo la morte di re Salomone.

Si era cioè creata una sorta di grande spazio aperto in una estesa area geografica dove le grandi potenze tradizionali dell'epoca – egizi, hittiti, assiri – non riuscivano più a imporre il loro controllo. In questo spazio, frutto di una singolare congiuntura storica, si rese possibile la nascita della nuova monarchia ebraica, senza nessuna interferenza estranea.

Questa eccezionale opportunità storica fu colta anche dai "popoli del mare", popolazioni abbastanza eterogenee di origine indoeuropea che arrivarono sulle sponde del Mediterraneo circa un secolo prima degli ebrei di Giosuè. Un gruppo si insediò sulla stretta fascia costiera arroccandosi con cinque città stato, Askalon, Asdod, Ekron, Gat e Gaza, cinque fortezze che poi lentamente divennero i punti di partenza per le incursioni nell'interno attraverso le valli sassose della Giudea. Si chiamarono "pelistim", filistei, dai quali derivò il nome Palestina.

Un altro gruppo di filistei occupò la costa più a nord ai piedi delle montagne del Libano, da dove avevano facile accesso alle fertili pianure di Izreel nella piana di Meghiddo a ridosso del Carmelo.

Questo spiega ad esempio perché Davide estenda il suo potere fino a Damasco, ma si guardi bene dall'occupare le pianure costiere dei filistei e dei fenici, pur tenendoli sotto controllo.

I filistei, inizialmente dediti alla pesca e al commercio, non tardarono a far valere la loro superiorità culturale: gli scavi archeologici rivelano che ad essi si deve l'introduzione del ferro a Canaan, materiale forse prodotto nell'Europa orientale (Illiria). La sua lavorazione era un segreto appreso dagli ittiti e gelosamente custodito, assolutamente interdetto alle popolazioni locali. L'importazione del ferro cominciò per gli ebrei solo all'epoca di Saul e di Davide, ma fino ad allora Israele dovette subire la superiorità delle armi dei filistei, che diventavano ogni giorno più aggressivi.

Dal 1150 al 1050 penetrarono decisamente verso l'interno tagliando le vie di comunicazione e isolando di fatto le tribù del Nord che non riuscivano ad opporre resistenza. Quella di Dan fu la prima a soccombere, ma dal 1050 in poi l'ombra dei filistei si estese su tutta Canaan: la loro avanzata sembrava inarrestabile, armati di "carri di ferro"- in realtà rivestiti di ferro- che terrorizzavano Israele.

Era sempre più evidente che l'istituto della giudicatura non fosse più in grado di governare la situazione: né l'aggressione filistea dal mare e neppure, per le tribù transgiordatiche, l'aggressione degli ammoniti dal deserto. Non rimaneva alcuna alternativa: o accettare il dominio straniero oppure unirsi tutti sotto un unico Re.

Per altro verso molti popoli attorno a loro avevano già provveduto a costituirsi in monarchia: Edom, Moab e Ammon.

Gli ebrei avevano un certo senso di unità nazionale in quanto si riconoscevano tutti discendenti dagli stessi patriarchi, avevano una religione unica, un unico centro di culto riconosciuto da tutti a Silo: seppero cogliere questi elementi di forza e preparare la riscossa.

In Israele si cominciò a parlare di monarchia con opinioni molto differenti: erano in gioco la sopravvivenza stessa degli israeliti ma anche la libertà delle varie tribù, e soprattutto le conseguenze negative della monarchia, maggiore fiscalità, dispotismo, controllo religioso.

Nel dibattito intervenne un personaggio carismatico, Samuele, profeta, giudice e autorità religiosa riconosciuto da tutti. Samuele vide chiaramente le insidie legate all'istituzione monarchica (si legga 1Sam 8 ed anche l'apologo di Jotam, Gdc. 9, molto significativi) ma poi alla fine accettò di consacrare un Re.



La Monarchia

Gelose della propria indipendenza, la monarchia è una scelta che mai le tribù israelite avrebbero fatto in tempo di pace: è la necessità storica, l'esigenza di poter fronteggiare un nemico comune che le trascina verso l'istituzione monarchica, vista sempre come male minore.

Nel corso dei secoli l'atteggiamento verso di essa resterà sempre molto critico, e questo spiega anche perché, a differenza di tutti gli altri stati vicini, il Re degli ebrei non avrà mai potere religioso e soprattutto non sarà mai associato alla divinità (messaggero di dio, figlio di dio, dio ecc.) ma resterà sempre un Re umano con tutti i suoi limiti, che i libri biblici si guardano bene dal nascondere.

Resta il fatto che i Re ebraici hanno saputo sfruttare molto bene lo spazio politico che si era loro offerto, una occasione storica irripetibile per il nascere di una nuova monarchia in quel territorio tormentato.



Uno scorcio del deserto di Zif, dove si era rifugiato Davide

Samuele e il primo Re di Israele

La scelta di Samuele cade su Saul (1Sam. 9-10), un giovane forte e coraggioso proveniente dalla tribù di Beniamino, a metà fra le tribù del nord e quelle del sud. Viene consacrato da Samuele e la sua elezione è ratificata da tutte le tribù a Mispah. Ottiene campagne militari risolutive contro gli Ammoniti che minacciano le tribù transgiordatiche, si rivela valoroso in battaglia ed abile stratega: riesce anche a tenere a bada i filistei, ma tutto questo sembra non essere sufficiente.

Per una ragione che la Bibbia racconta in modo poco convincente - Saul avrebbe compiuto un sacrificio religioso che spettava a Samuele, e poi disobbedito all'ordine impartito da Samuele di votare allo sterminio una città - l'accordo tra i due si rompe (1Sam. 13) e Saul rimane solo al potere. L'ipotesi più probabile alla base di questa rottura potrebbe essere il tentativo maldestro di Saul di impadronirsi del potere religioso, quanto meno di non sottostarvi, ma non si può escludere che alla base di tutto ci siano aspetti politici rilevanti, come la presenza di qualche altro aspirante Re.

La narrazione biblica, apertamente filo-davidica attribuisce a Saul un carattere instabile e turbe psichiche per cui si aliena il favore del popolo: Samuele lo abbandona al suo destino.

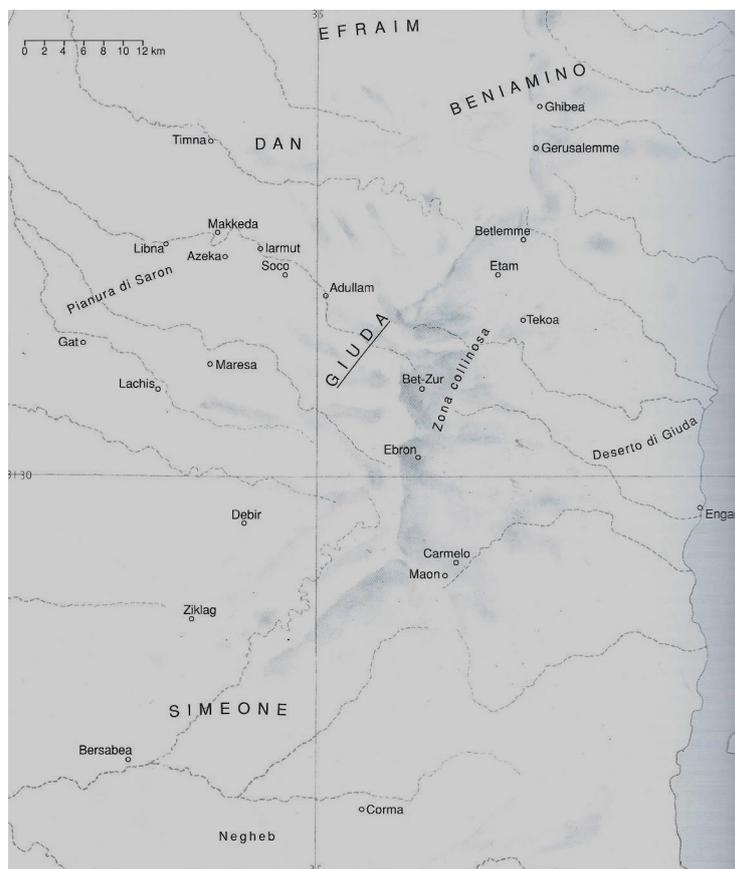
Mentre Saul cade in disgrazia (1Sam. 15), Samuele consacra Re in segreto il giovane Davide che entra in scena secondo due tradizioni divergenti: come menestrello alla corte del Re, (1Sam. 16) oppure in seguito al duello contro Golia (1Sam. 17). In questi racconti si intrecciano tradizioni diverse, con doppioni e contraddizioni evidenti. Ma, come si diceva, la storia la scrivono sempre i vincitori.

L'ascesa di Davide

Secondo il racconto, tra Saul e Davide si innesca una gelosia morbosa; (1Sam. 18,6ss.) Davide è mandato a combattere contro i Filistei ma torna vincitore, forse contro le attese di Saul, il quale gli dà in sposa la figlia Micol nella speranza di tenerlo più sotto controllo.

Ma la gelosia di Saul non si arresta e solo l'amicizia di Gionata, figlio di Saul, riesce a salvare Davide consigliandolo di fuggire dalla corte. Qui la vicenda assume tratti romanzeschi: Davide diventa capo di una banda di fuorilegge ed è oggetto di una spietata caccia all'uomo, dove però a varie riprese compare la magnanimità di Davide che rifiuta di uccidere Saul. Infine Davide passa al servizio di re Achis, filisteo, (1Sam. 27) da cui ottiene addirittura il feudo di Siklag. Il narratore osserva tuttavia che Davide, pur restando fedele ad Achis, non partecipa mai ad azioni contro gli israeliti, e che i filistei non si fidano completamente di lui. Infatti, quando si riaccende lo scontro tra re Saul e i filistei e si va verso uno scontro finale, Davide viene trattenuto a Gat e non partecipa alla lotta.

Saul si trova disperatamente solo e si reca in segreto da una negromante ad Endor (1Sam. 28) per evocare lo spirito del defunto Samuele. L'ombra di Samuele, che gli annuncia impietosamente la prossima fine, getta Saul nella disperazione. Tuttavia, pur nella certezza della sconfitta, affronta i filistei sul monte Gelboe dove insieme al figlio Gionata trova la morte (1Sam. 31). Davide piange a lungo il vecchio Re e l'amico Gionata. Tutto il racconto di 1 Sam. ha il ritmo di una tragedia greca, per cui se ne raccomanda vivamente la lettura.



Asciugate rapidamente le lacrime, (2Sam. 1) Davide si precipita a Ebron dove si fa incoronare Re dalle tribù del sud, con il tacito assenso dei filistei che lo avevano avuto come vassallo e che ora speravano di averlo alleato.

Ma Abner, capo dell'esercito di Saul, impone invece per le tribù del nord Isbaal, figlio di Saul, che alcune fonti giudicano imbelle. Seguono tuttavia due anni di guerra civile, culminante con la battaglia di Gabaon dove Abner, sconfitto, propone la pace e consegna a Davide le tribù del nord.

In seguito, sia Abner sia Isbaal sono uccisi a tradimento: tutta la stirpe di Saul è sterminata e Davide non ha più rivali.

Ma le tribù del nord mal digeriscono l'idea di farsi governare dalle tribù del sud - quelle che hanno eletto Davide - e solo a fatica dopo due anni accettano Davide come Re, ma con un regime amministrativo diverso da quello delle tribù del sud. Nord e Sud rimangono due regni distinti, uniti solo dal re Davide; l'unità dello stato ebraico è molto più formale che reale.

A creare ulteriore confusione, si aggiunge la conquista da parte di Davide della città di Gerusalemme, la "città di Davide", che diventa la capitale del regno ma sotto il diretto dominio del sovrano, indipendente dalle tribù.

I fatti dimostreranno presto che si tratta di un regno fragile, dove non mancano attriti tra le tribù del nord e quelle del sud, dove la natura accidentata del terreno e le "enclaves" filistee rendono difficili le comunicazioni, e dove la proliferazione dei culti pagani rischia di distruggere l'unità religiosa che in fondo è l'unica forza vera che tiene unito lo stato.

La profezia di Natan e il Tempio

È forse per questa ragione che Davide coltiva l'idea di costruire un Tempio che diventi il punto di riferimento religioso che al momento era mancante, dopo la morte di Samuele; non è escluso che il pensiero si sia fatto strada in lui nella consapevolezza che il controllo dell'istituzione religiosa avrebbe consolidato il suo potere.

A questo punto entra in gioco il profeta Natan. La vicenda è nota: (2Sam. 7) Davide pensa di costruire un tempio per dare una casa a Dio, il profeta Natan in un primo tempo approva ma poi, per suggerimento divino, pronuncia una profezia la cui importanza ha attraversato il corso della storia fino ai nostri giorni.

Prima di tutto Dio non ha bisogno di un tempio perché il suo vero tempio è la casa di Israele, la dinastia davidica, in seno alla quale nascerà un Re che regnerà per sempre; così come la terra di Israele sarà per sempre la terra degli ebrei.

Come ogni profezia, anche in questa rimangono aperti vasti margini di interpretazione, anche se è innegabile un riferimento al Re Messia, ma l'approfondimento di questi aspetti è compito dei teologi.

È evidente tuttavia che esista un legame tra Dio e il tempio: ognuno può pregare dove vuole, ma il tempio è lo spazio sacro riservato a Dio, il luogo dove Dio in qualche modo abita, dove gli si possono offrire sacrifici e preghiere collettive, e infine dove Dio può essere consultato dai sacerdoti. Ogni popolazione antica aveva il suo tempio e la sua classe sacerdotale, e il tempio finiva col diventare il simbolo dell'identità nazionale; anche in tempi più vicini a noi la costruzione di una cattedrale, una pagoda, o una moschea hanno sempre rappresentato un momento significativo della storia di quel popolo.

In questa visione ci sono alcuni elementi contraddittori: Dio non può essere circoscritto dentro uno spazio né fisico né culturale e la mediazione sacerdotale è un'arma a doppio taglio. Nessuna istituzione umana può imprigionare Dio e neppure monopolizzarlo dentro una religione, e nessuno può pretendere di essere l'unico vero autorevole interprete della volontà di Dio.

La storia insegna quante volte la religione in ogni parte del mondo è diventata "instrumentum regni" e quante atrocità sono state commesse nel nome di Dio. Se vogliamo, anche Gesù non ha avuto un buon rapporto col tempio, vi è stato circonciso, poi vi si è smarrito, infine è stato accusato e mandato a morte proprio dal Tempio; molto significativamente nel libro dell'Apocalisse, quando viene descritta la "Città di Dio" si dice espressamente che in essa non c'era nessun tempio.

Re Davide

Il regno di Davide è durato a lungo, 40 anni dice la Bibbia, un regno in cui Israele si è consolidato nei suoi confini: la lotta contro i filistei si conclude con la loro sconfitta, così vengono battuti gli ammoniti e Israele si estende in Transgiordania fino ad Amman, mentre a sud la conquista arriva fino al golfo di Aqaba sul Mar Rosso, e alle ricche miniere di ferro e di rame della valle dell'Arabah.

Nel nord, al confine con le zone abitate dai filistei, Davide stringe alleanza con i Re di Damasco e di Tiro per il controllo delle vie commerciali verso la Siria. Grande impegno profuse inoltre nella organizzazione interna dello stato, creando una struttura amministrativa efficiente con funzionari dipendenti direttamente dal Re per i servizi pubblici e le tasse, sul modello egiziano.

Ma al di là di questi indubbi successi che fanno di Davide il più grande Re della storia ebraica, il suo regno rimaneva fragile e legato alla sua persona, e le gelosie fra le tribù del nord e quelle del sud restavano appena assopite. Verso la fine del lungo - troppo lungo! - regno, sulla figura del sovrano e sulla sorte del regno si addensarono gravi ombre: l'adulterio e l'omicidio di Uria, (2Sam. 11) l'incesto del figlio Amnon con la sorella Tamar, (2Sam. 13) fatto che scatenò la rivolta di un altro figlio, Absalom, (2Sam. 15) e poi le spietate lotte fratricide per la successione, Davide che addirittura deve fuggire da Gerusalemme, sangue, maledizioni, intrighi, peste.

La parabola di Davide si conclude sullo sfondo di un orizzonte infuocato: l'adulterio-omicidio commesso dal Re ha introdotto il peccato nella sua dinastia, peccato che serpeggia nelle rivolte dei suoi figli per strappargli il trono.

Con la morte del primogenito Amnon per mano di Absalom e l'uccisione in battaglia di quest'ultimo (2Sam. 18), il terzo figlio di Davide, Adonia, si riteneva successore al trono e radunò un esercito per farsi nominare Re quando ancora era vivo suo padre. Saputa la cosa, il vecchio Davide ordinò in fretta e furia di consacrare Re il figlio Salomone: fu l'ultimo suo gesto prima della morte.

Salomone fece uccidere Adonia e tutti coloro che lo avevano appoggiato. Re Salomone era figlio di Davide e di Betsabea, fratello del bimbo frutto dell'adulterio, il quale era morto dopo pochi giorni.



Le brulle colline del "deserto di Giuda" tra Gerusalemme e il Mar Morto

Re Salomone

Il regno di Salomone si colloca tra il 970 e il 930 circa a.C. e segna il periodo di maggior prosperità della monarchia ebraica, ma reca in sé anche i germi del dissolvimento. Il nuovo Re preferì la pace alle conquiste militari, e questo fu un grande segno di saggezza; in compenso organizzò minuziosamente l'amministrazione interna sulle orme del padre, e stabilì un sistema fiscale molto pesante per sostenere le spese enormi della sua corte (1Re. 10,14). Nel suo favoloso harem (1Re. 11) vennero introdotte numerose principesse di paesi stranieri, le quali portarono con sé le loro pratiche culturali, di modo che il politeismo ebbe pieno diritto di cittadinanza proprio nel palazzo di chi doveva essere il baluardo dello jahvismo. Straordinaria fu l'attività commerciale di Salomone con tutti gli stati confinanti; per la prima volta Israele ebbe una flotta nel porto di Aqaba sul Mar Rosso (1Re, 9,26), da dove si poteva raggiungere facilmente il Corno d'Africa e la Somalia, mentre ad est le piste carovaniere arrivavano fino al fondo della penisola arabica lungo la via dell'incenso, il tutto con grandi profitti delle classi mercantili.

Salomone fu certamente un abile diplomatico che seppe portare il suo regno sulla scena internazionale e la sua corte fu frequentata anche da artisti e uomini di cultura sul modello della corte egiziana; ebbe fama di grande saggezza, ma il suo nome resta legato soprattutto alla costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Quel tempio cui Davide aveva rinunciato, divenne invece realtà sotto Salomone che non si pose molti scrupoli: sapeva benissimo che sarebbe diventato un formidabile strumento di potere, attraverso una classe sacerdotale creata appositamente e colmata di privilegi di ogni genere per garantirne la fedeltà al Re.

Lo sforzo economico fu enorme e venne sostenuto dalle classi più deboli e dalle tribù del nord, recalcitranti e costrette ad un mese di lavori forzati ogni anno a favore della corona (1Re. 9,15), ma a lungo termine divenne anche un grosso affare economico, con le masse di pellegrini che portavano denaro fresco, e soprattutto un grosso affare politico perché attraverso la voce dei sacerdoti, la voce del Re arrivava fino all'ultimo sperduto villaggio, e disobbedire al Re significava ovviamente disobbedire a Dio.

La casta sacerdotale che officiava il Tempio era colta ma asservita al potere e priva di autorevolezza: grandi celebrazioni liturgiche, festività spettacolari che piacevano molto alla gente ma che non impegnavano per nulla la coscienza individuale; si stava costruendo una società svuotata di quei valori etici che avevano caratterizzato l'ingresso di Israele nella Terra Promessa. Il regime fiscale oppressivo a favore di una oligarchia tutto sommato parassitaria non favoriva certamente la coesione sociale; alcune imprese commerciali avventate provocarono uno sfaldamento territoriale per evitare l'insolvenza dello stato (1Re, 9-11). Un aspetto importante: l'unico legame profondo che univa le dodici tribù era quello religioso, tutti si riconoscevano nello Jahvismo, e proprio questo legame si stava sgretolando dall'interno sotto l'occhio indifferente del Re che non invitava certo con il suo esempio alla fedeltà alla Legge. I tempi erano maturi perché alla morte di Salomone i nodi venissero al pettine.

Lo scisma

Roboamo figlio di Salomone, alla morte del padre dovette rinnovare le convenzioni con le tribù del Sud, il che avvenne senza problemi, e poi con le tribù del Nord, le quali, per riconoscerlo come Re, pretesero una forte riduzione delle tasse; Roboamo reagì con arroganza, e solo l'intervento del profeta Semeia scongiurò la guerra civile. Il Nord non perse tempo ed elesse un proprio Re nella persona di Geroboamo, personaggio che era stato esiliato da Salomone.

Si formarono così due staterelli, un più ricco nord o Regno di Israele, e un più povero sud, o Regno di Giuda, due realtà fragili in un momento in cui gli assiri si affacciavano minacciosi sulla scena internazionale e gli egiziani riprendevano vigore.

*"Mi hanno circondato tori
senza numero,
giovenchi di Basan
mi hanno accerchiato.
Tengono aperte su di me
le loro fauci,
leoni ruggenti, pronti
a sbranare". Ps. 22, 13-14*



Lo stato del Nord o “Israele”

Il Regno di Israele o Regno del Nord, o più semplicemente Efraim era economicamente più forte perché più ricco di acqua, e più vicino alle rotte commerciali verso il Libano, l'Arabia ed anche Cipro, in quanto dotato anche di una flotta navale. Le tribù del Nord si erano costruite un grande Tempio in concorrenza con quello di Gerusalemme, e una nuova splendida capitale, Samaria, opera del re Omri. Tuttavia il sistema di trasmissione del potere, le leggi di successione al trono erano molto fragili: poteva essere Re chiunque fosse stato consacrato tale da un profeta; e si può ben immaginare che non mancassero né aspiranti Re e neppure profeti disposti a consacrare. Per cui le successioni al trono furono molto frequenti e i Re provenivano spesso dalle classi militari.

Così il generale Omri (878) un arabo eletto Re dalle sue truppe, comandante valoroso, che però lasciò campo libero all'idolatria fino alla scomparsa quasi totale dello jahvismo; così il generale Jehu (845), un ebreo che volle ripristinare l'antico culto dei padri con scarso successo.

I confini dello stato erano continuamente minacciati dagli assiri che nel frattempo avevano rialzato la testa e che miravano alla conquista di tutta la regione siro-palestinese.

Finché nel 721 re Sargon, figlio di Tiglat-Pileser III, rase al suolo Samaria e pose fine per sempre al Regno di Israele. La popolazione sopravvissuta venne deportata a nord, in mezzo alle montagne dell'altopiano iranico e non se ne seppe più nulla.

Lo stato del Sud o “Giuda”

Il regno di Giuda o regno del Sud, conservò la linea di successione davidica e insieme ad essa una maggior fedeltà allo jahvismo, anche se non mancarono casi di Re definiti “empi” come Manasse. I rapporti col Regno del Nord, detto anche Efraim o Regno di Israele, nel migliore dei casi furono di tregua armata: lo scisma religioso e l'erezione del tempio di Samaria e di altri santuari a Dan e a Betel, aveva spezzato completamente il senso dell'unità israelitica.

Dopo il 721 rimase come cuscinetto tra i due giganti che si contendevano il Medio Oriente, passò sotto la suditanza assira e nel Tempio si dovette fare spazio anche alle divinità della potenza dominante. Re Ezechia temporaneamente riuscì a liberarsi e degli assiri e delle statue dei loro dèi, ma la situazione era precaria e re Manasse, figlio di Ezechia, dovette riprendersi gli dèi scacciati dal padre. Re Giosia, l'ultimo grande Re di Giuda, tentò persino una riconquista dei territori dell'antico regno di Davide ma si scontrò con gli egiziani e fu ucciso in battaglia a Meghiddo. Era l'inizio della fine.

Ma era alla fine anche il regno degli assiri. I Medi, dalle regioni della Persia nord occidentale, insieme a nomadi giunti dalle pianure meridionali della Russia, attaccarono la capitale degli assiri da nord, mentre da sud, dalla regione dell'attuale Iraq meridionale, una potenza emergente, i babilonesi, puntavano sulla città.

Ninive cadde nel 612: non era esattamente il crollo, ma gli assiri ne uscirono molto indeboliti e non erano più una preoccupazione per gli egiziani, i quali pensarono che era meglio fare pace con gli antichi nemici per fronteggiare la nuova potenza babilonese emergente.

Gli egiziani del faraone Necao e i resti dell'esercito assiro si scontrarono con i babilonesi di Nabucodonosor a Carchemish sull'Eufrate nel 604 in una delle battaglie più sanguinose della storia antica e furono annientati: Nabucodonosor rimase il padrone assoluto della situazione.

Il Regno di Giuda divenne provincia babilonese e fu spogliato di ogni ricchezza anche se conservò un Re vassallo, Jojakim, cui successe il figlio Jojachin che fu mandato in esilio a Babilonia. Al posto di Jojachin fu nominato da Nabucodonosor lo zio del giovane Re esiliato, chiamato Sedecia. Tutta la classe dirigente, gli artigiani e i mercanti furono deportati a Babilonia.

Tre anni dopo, in seguito alla infedeltà del re Sedecia che tentò una alleanza con gli egiziani, tornò ad assediare la città che resistette un anno e mezzo e poi alla fine crollò. Il palazzo del Re, il tempio e tutti gli altri edifici importanti furono incendiati e le mura abbattute; quella parte della popolazione che ancora si reggeva in piedi fu mandata a Babilonia. Era la fine anche del Regno di Giuda e l'inizio della prima deportazione in massa degli ebrei. Siamo nel 586 a.C.



La storia dello scisma e quella dei due regni divisi è raccontata nei due Libri dei Re, un'opera fondamentale per la ricostruzione degli eventi, costruita in modo lineare e rigoroso su documenti d'archivio e scritta nella sua redazione finale durante l'Esilio o poco dopo, nei quali sono inglobate anche le storie, molto più antiche, di Elia e di Eliseo di cui si dirà in seguito. La stessa storia, focalizzata principalmente sul regno di Giuda, è raccontata con stile più freddo nei due libri delle Cronache, scritti posteriormente a quelli dei Re, con un intento chiaramente filo monarchico, dove si tende a esaltare la figura dei sovrani di casa davidica sottacendone le colpe e le insufficienze e mettendo particolarmente in evidenza gli aspetti rituali. La lettura parallela delle due opere è molto interessante in quanto rivela punti di vista e giudizi politici molto diversi.



Tortura e punizione (taglio degli arti e impalamento), praticate dai soldati assiri, raffigurate sulle porte di bronzo di Balawat. Periodo di Salmanassar III (858–824 a.C.).

Il tempo dei Profeti

I profeti biblici rappresentano uno dei vertici della spiritualità umana. Chiunque legga Isaia o Geremia, anche un non credente dotato di onestà intellettuale, non può non riconoscerlo. In nessuna altra istituzione religiosa, indu o buddhista o islamica o altro non si trova nulla di vagamente simile. I profeti però non sono comparsi dal nulla, la loro esistenza è stata a lungo preparata all'interno dell'ambiente culturale e religioso dell'Antico Oriente e prima ancora dalle religioni primitive, dall'animismo.

“Profeta” etimologicamente vuol dire “colui che parla al posto di”; oppure: “colui che parla davanti a”. I due ruoli si integrano in quello di ambasciatore, portavoce autorevole, rappresentante.

Il significato comune, ossia colui che prevede il futuro, è del tutto eccezionale; di fatto i profeti scrittori della Bibbia sono stati osservatori attenti del loro tempo proiettando il loro sguardo nel futuro come figlio del presente, hanno visto più lontano dei loro contemporanei. Solo in alcuni casi, pochi ma importanti, le loro parole sono andate al di là delle loro intenzioni, rivelando veramente un futuro lontano che solo noi oggi, a distanza di secoli, siamo in grado di comprendere.



Un “ovoo”, mucchio di pietre decorato da sciarpe, luogo di riunione per culti sciamanici ancora oggi in Mongolia.

Lo Spirito e gli spiriti

Il mondo dei primitivi era popolato da spiriti portatori di potenza: erano le forze della natura, le anime vaganti dei defunti, spiriti di animali. Tutte queste realtà potevano influire sul futuro dell'uomo o della tribù, portare salute e benessere ma anche sciagure e malattie.

Era dunque di somma importanza fare in modo di mettersi in contatto con almeno qualcuna di queste realtà. E questo su due versanti simili ma non uguali: sia per capirne le intenzioni, (lo sciamano), sia per in qualche modo riuscire a condizionarla e a piegarla al proprio volere (il mago).

Anche se questi due aspetti spesso si sovrappongono, il ruolo del mago è diverso da quello dello sciamano.

La magia è l'arte di influire sulla potenza, sul divino, per piegarla al proprio volere, dominare il destino. La magia ha un suo fascino profondo, poter influire sul destino proprio e degli altri, poter piegare il corso degli eventi a proprio favore gratifica chi la esercita al punto di sentirsi superiore agli altri uomini, simile a Dio.

Anche il mago viene temuto per la sua potenza. Attorno alla magia si sviluppa tutto un mondo di cose e di credenze: formule, amuleti, rituali (che ancora oggi sopravvivono).

Il mago generalmente non ha un ruolo pubblico e tendenzialmente vive nell'ombra. Questi aspetti magici noi li troviamo abbondantemente in tutte le culture antiche (e non) ed anche nella Bibbia.

Diversa è la figura dello sciamano: come il mago, anche lui cerca il contatto con il divino per comprenderne le intenzioni e comunicarle al re e a tutto il popolo: è il portavoce del divino presso la tribù, la prima edizione del profeta. Lo sciamano non agisce per interesse personale ed ha un ruolo eminentemente pubblico: deve comunicare al popolo la volontà del divino.

“Fascinans” e “Tremendum”

Il divino è “fascinans”, attrae l’uomo in modo irresistibile come una calamita, stimola nel profondo la sua sete di sapere, ma come è possibile entrarne in contatto, e chi può farlo?

Qui entra in gioco un altro aspetto di tipo personale, difficile da definire: il carisma.

È un termine che usiamo anche noi: ci sono persone che hanno delle doti particolari: non solo artisti, musicisti, poeti, ma anche guaritori, manipolatori, terapeuti, santoni, guru; sono persone come tutte le altre che hanno però la capacità di fare cose che gli altri non sanno fare, perché dotate di una sensibilità particolare.

Stregoni si nasce, non si diventa.

Sono queste le persone che all’interno della tribù si assumono il compito di entrare in contatto con la “potenza”. Lo sciamano, volgarmente stregone, è prima di tutto un guaritore, ma poi diventa anche indovino consultato anche dal capo tribù prima di decisioni importanti, cantore, sapiente, custode delle tradizioni tribali.

Entrare in contatto con il divino comporta molti rischi perché il divino è immensamente potente, è “tremendum” e lo sciamano è sottoposto a molti tabù, ossia un obbligo o un divieto indiscutibile, che servono a proteggerlo ma che, per altro verso, lo rendono “altro” rispetto al resto della tribù.

La diversità si esprime in forme svariatissime: ci sono tabù sessuali: deve vivere da solitario (il flaminio, la Pizia, le Vestali romane); tabù comportamentali: veste in modo diverso, abita in una capanna diversa dalle altre, si esprime in maniera enigmatica (gli oracoli di Delfo, le Sibille); tabù rituali: deve indossare un vestito cerimoniale (paramento sacro); si presenta al divino con i segni del suo ruolo, non come uno qualunque. Inoltre il contatto avviene in forma pubblica, davanti a tutti, all’interno di un rito collaudato nel tempo. E prevalentemente in uno stato di stress psicofisico estremo, procurato dalle danze sfrenate (dervishi), dalla musica, da atti di autolesionismo e talvolta anche da sostanze inebrianti o stupefacenti, quello che si definisce “trance”.

In stato di trance l’individuo diventa totalmente estraneo a sé stesso e al mondo esterno e parla in nome della divinità invocata.

Spesso il suo discorso è incomprensibile, e deve essere interpretato, altre volte si esprime attraverso dei gesti simbolici (Ger. 13, 1ss).

Lo sciamano in quanto portatore della parola della divinità, ambasciatore del divino, è l’antenato del profeta.

Tra sciamano e profeta c’è comunque un tratto comune: sono soltanto dei portavoce, anche loro malgrado (Geremia 20, 7ss).

Tutti questi aspetti si trovano in parte anche nella Bibbia.

Sfogliando la Bibbia troviamo parecchi esempi di indovini, stregoni, individui che pretendono di svelare il futuro o di mandare maledizioni e incantesimi - ce ne sono ancora oggi - ma nel periodo della giudicatura e poi anche durante la monarchia si verifica un evento del tutto nuovo, una sorta di sciamanesimo collettivo, gruppi di individui che si abbandonano a manifestazioni estatiche, deliranti, un po’ come i dervishi dell’Asia Centrale.

Un primo esempio lo troviamo in Nm. 11,24, dove si dice che lo Spirito si posò sopra settanta uomini anziani e questi “profetizzarono”; ancora più chiaramente in 1Sam. 5, dove Samuele annuncia a Saul: *“Incontrerai un gruppo di profeti che scenderanno dall’altura preceduti da arpe, tamburelli flauti e cetre, che agiranno da profeti. Lo spirito del Signore irromperà anche su di te e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo”*. Un altro episodio è descritto in 1Sam. 19,20-24, dove re Saul spedisce per tre volte messaggeri per catturare Davide, ma questi si imbattono in una comunità di “profeti” ed anch’essi si misero a profetare. Da ultimo Saul stesso *“si tolse gli abiti e continuò a fare il profeta davanti a Samuele; poi crollò e restò nudo tutto il giorno e tutta la notte”*.

Difficile dire di che cosa si trattasse esattamente: queste forme di trance venivano ottenute dalla danza, dalla musica, da una sorta di esaltazione collettiva; espressioni simili sono conosciute in varie popolazioni ed anche in occidente non sono mancate confraternite di flagellanti che intervenivano durante le celebrazioni religiose con canti e anche riti autolesionisti. Questo strano profetismo è tuttavia un fenomeno transitorio che tende a scomparire verso il IX secolo.

È impossibile dunque sintetizzare la natura del profetismo con una definizione sommaria; così pure è evidente che una analisi storica rivela che alcune caratteristiche sono rimaste inalterate nel tempo, mentre altri elementi sono mutati nel corso delle varie epoche. Inoltre, l’uomo non comprende e non esprime Dio sempre allo stesso modo. La sensibilità religiosa, come molti altri aspetti della vita, non è ridicibile all’interno di schemi razionali, e noi europei, figli di Cartesio, facciamo fatica a comprenderlo.



Stele cananea presso Meghiddo

I primi profeti

Sullo sfondo di questa religiosità un po' primordiale troviamo però anche dei personaggi di grande levatura le cui storie si trovano nei Libri dei Re, dopo essere circolate a lungo per via orale.

Elia è il grande difensore dello jahvismo, in un regno del nord devastato dalle incursioni degli Assiri e dalla carestia. Re Acab non ha alcuna sensibilità religiosa mentre la sua sposa, Jezabel, pagana, tenta di distruggere gli ultimi credenti nella religione dei padri di Israele.

Elia sfida in un duello epico i sacerdoti di Baal sul monte Carmelo (1Re 18), poi fugge disperato verso il deserto, incontra Dio sul monte Oreb; un susseguirsi di episodi con vari elementi fiabeschi ma affascinanti. Emerge una personalità forte, a difesa della giustizia, della verità, dei poveri, che non si piega alle prepotenze di chi si crede forte.

Sempre nei Libri dei Re la storia di Elia ha per così dire un suo seguito nelle storie del profeta Eliseo, suo discepolo, anche qui con vari elementi fiabeschi ma anche con una carica di umanità degna di nota. Entrambi questi profeti sono radicati nella storia del loro tempo e, al di là dei voli di fantasia, sono un punto di riferimento religioso per la loro generazione.

La migliore definizione di Profeta ce la offre la nota storia di Balaam: *"L'uomo dall'occhio penetrante... ecco io vedo, ma non ora, io contemplo, ma non da vicino"* (Nm.23 e ss). La visione del profeta è acuta, ma i suoi contorni sono sfumati nel tempo e nello spazio.

Le radici profonde del profetismo sono all'interno di società estremamente povere di mezzi di sussistenza, dove la distanza fra la vita e la morte non è poi molta, società che hanno bisogno di vita, di speranza e di futuro. In queste società lo sciamano, il profeta, è uno spiraglio sull'infinito, sulla potenza del divino. In questi mondi primitivi era naturale parlare di miracoli, perché già la sopravvivenza stessa era un miracolo.

Nel mondo ebraico si era passati dallo sciamanesimo individuale - poco testimoniato in Israele - a quello collettivo, e di qui erano emerse singole personalità che poco a poco avevano affinato il loro messaggio e la loro funzione di figure mediatrici con il divino. Elia - Eliseo sono figure a metà strada tra lo sciamanesimo e il profetismo più autentico: fanno da argine al potere politico in nome di un ideale religioso più profondo. Eliseo è più legato al profetismo sciamanico, mentre Elia è più vicino agli ideali di purezza religiosa che saranno di Amos e di Isaia. Comunque questi aspetti più visionari scompaiono definitivamente dopo la caduta del regno del Nord nel 721.

Rimangono invece alcune caratteristiche essenziali: il ruolo di mediatore discendente, il profeta è colui che porta la voce di Dio, e poi la sua funzione pubblica di ammonimento per tutti, potere politico incluso. Nessuna profezia è nascosta o segreta o riservata a pochi eletti.

I Profeti scrittori e la situazione religiosa nei due regni

Nel Regno di Giuda già si è detto del pessimo esempio offerto da Salomone con le sue concubine arabe ed egiziane che avevano introdotto le loro religioni a corte con il silenzio compiacente del Tempio. Se a corte il paganesimo aveva campo libero, difficile pensare che fosse totalmente assente altrove.

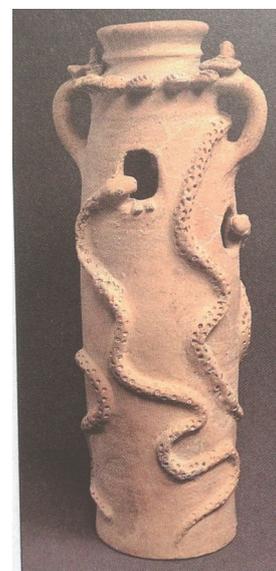
Con la morte di Salomone alcuni Re, Ezechia e poi Giosia, cercarono coraggiosamente di contrastare il paganesimo senza tuttavia molti successi.

Pur essendo ufficialmente fuori legge, il paganesimo di origine cananea aveva radici profonde e spesso diventava una ruota di scorta per il popolino: quando Jahvè non rispondeva, ci si rivolgeva a Baal.

Inoltre il Tempio non era amato dal popolo, sia per le tasse esorbitanti che imponeva, sia per la sua scarsa autorevolezza: i sacerdoti avevano abdicato al loro compito primario di essere le guide spirituali del popolo limitandosi al culto.

Nel regno di Israele o Regno del Nord la situazione era molto diversa. Intanto a Samaria era stato costruito un altro grande tempio che aveva lo scopo dichiarato di fare concorrenza a quello di Gerusalemme, intercettando i pellegrini (e i loro soldi) che provenivano dalle aree settentrionali del paese. I Re del nord, Omri, che era un arabo, e poi soprattutto Acab, non avevano nessuna preoccupazione religiosa, e per mantenere il loro potere avevano fatto pesanti concessioni agli stati circostanti, soprattutto ai fenici del vicino Libano, e agli arabi della Transgiordania, per cui i culti pagani erano liberamente ammessi nel paese. Anche nel tempio di Samaria esistevano fabbricati dedicati ad ospitare divinità straniere, che praticavano sia i sacrifici umani sia la prostituzione sacra.

In tutto il territorio dello stato i culti pagani avevano preso il sopravvento e il loro simbolo, il palo sacro eretto sulle alture (collinette spesso artificiali) è continuamente stigmatizzato dai profeti scrittori.



Vaso rituale cananeo decorato con il simbolo fallico del serpente.

Etica e società

I culti pagani praticati a Canaan non sono descritti nei dettagli ma appartengono all'ambito dei culti della fecondità, diffusissimi in forme abbastanza simili in tutte le popolazioni antiche.

La sessualità era percepita come una potenza cosmica, inarrestabile, sostanzialmente benefica ma difficile da controllare e dunque oggetto di culto propiziatorio: deve crescere la nostra tribù, non quella dei nostri nemici.

Le festività rituali connesse con queste credenze avevano cadenze regolari (i profeti parlano di "novilunio"), erano molto frequentate ed avevano un carattere marcatamente trasgressivo, dove ciò che normalmente non si poteva fare, diventava lecito in quanto giustificato dal rito sacro.

Anche se la legge mosaica vietava l'adulterio e la prostituzione, non era questo il problema principale per i profeti, quanto l'assenza assoluta di etica: *"Hanno occhi ma non vedono, hanno orecchie ma non odono, non c'è spirito dentro di loro e come loro diventano quelli che li adorano"* (Ps. 134).

Osservazione profonda: noi diventiamo simili a quello che adoriamo.

Il furto, la violenza, l'inganno, l'omicidio stesso erano tutt'al più sanzionati dalle leggi della tribù ma, su questi temi fondamentali per la convivenza umana, la divinità rimaneva del tutto indifferente. Ladri, omicidi ed usurai potevano stare in pace con la loro coscienza.

La mancanza di un codice etico dentro una società genera tensioni, violenze e sopraffazioni a danno di coloro che sono più indifesi, dei più poveri; in assenza della coscienza individuale nessuna legislazione e nessun potere politico è in grado di garantire gli equilibri interni: la legge da sola non basta.



Terracotta cananea con statuette votive per ottenere la maternità.

Amos

È il primo profeta scrittore, di lui sappiamo solo che era un contadino e pastore originario di Tekoa, a 16 Km. a sud di Gerusalemme ed era estraneo ad ambienti profetici. La sua attività profetica inizia tuttavia nel Nord, due anni dopo un terremoto che sconvolse la regione nel 759 o 760 e che è ricordato anche da Giuseppe Flavio, verso la fine del regno di Geroboamo II.

Impressionato dal lusso di Samaria e scandalizzato dalla visita dei tre santuari regi di Gilgal, Bethel e Dan dove si venerava il vitello d'oro, Amos capisce benissimo da dove arriva tutta quella ricchezza, e proprio nel tempio di Bethel lancia la sua invettiva contro l'idolatria. Il sommo sacerdote di Bethel, Amasia, gli ricorda che quello è il santuario del Re (non di Dio!) e lo caccia fuori dal tempio. La sua profezia della distruzione del tempio al cap. 9, troverà la sua realizzazione qualche decennio dopo.

Il libretto è scritto con uno stile vigoroso e diretto che merita una lettura integrale, anche se, come tutti i libri profetici, è stato spesso rivisitato nei secoli successivi.



Il testo riportato in questa stele contiene il nome del re israelita Joas (la'asu), a dimostrazione che Israele insieme ad altre città stato offriva tributo al re Adad-nirari III di Assiria intorno al 796 a.C. Proveniente dal tempio assiro di Tell er-Rimah. Iraq nordoccidentale.

Osea

Contemporaneo di Amos, svolge la sua attività più a lungo fino alla caduta di Samaria.

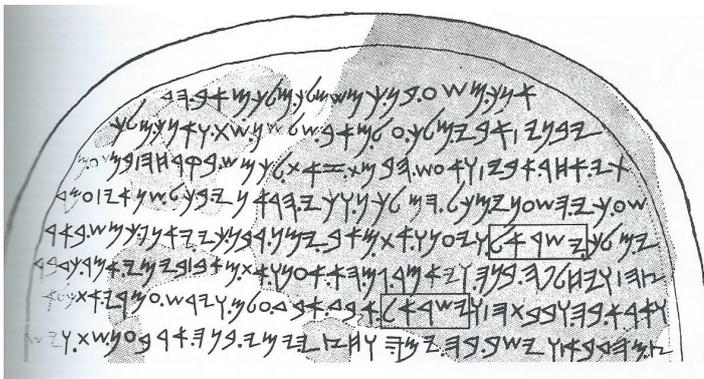
La sua vicenda personale gli suggerisce l'intuizione profetica: il rapporto di Dio con il suo popolo è simile al suo rapporto drammatico con la moglie Gomer. Come egli non può abbandonare la moglie infedele perché nonostante tutto l'ama ancora, così Dio non abbandonerà il suo popolo nonostante le sue infedeltà. Questa visione del rapporto uomo - Dio va ben al di là del freddo patto di Alleanza, simile piuttosto ad un contratto "do ut des" e introduce la visione di Dio come amore. Sono illuminanti i primi capitoli e inoltre l'invettiva contro i sacerdoti di 4,4. Il libro di Osea purtroppo è molto disordinato e di non facilissima lettura, ma introduce una visione nuova del rapporto religioso che avrà influenza sui profeti successivi e che si rifletterà su tutta la storia della spiritualità umana: la fedeltà di Dio non si arrende di fronte al male che è nell'uomo e dunque alla fine l'amore vincerà la morte.

Michea

Contemporaneo di Isaia e anche lui svolge la sua attività profetica a Gerusalemme, ma soprattutto nel suo paese d'origine, Moreset, a 35 Km. A SO della capitale, dove forse svolgeva qualche ruolo come Anziano.

Michea denuncia con coraggio e impegno civile i ceti sociali maggiormente responsabili della corruzione e della distruzione della fraterna comunità di Jahvè, i giudici, i profeti, i sacerdoti i quali non difendono il diritto e la giustizia. In particolare sono accusati gli avidi proprietari terrieri e anche i funzionari e i soldati che "abbassavano gli uomini liberi alla condizione di schiavi".

A causa di queste colpe la sventura sarà inevitabile, sotto forma di un invasore brutale che ridurrà Gerusalemme in polvere. Ma un resto del popolo si ricorderà delle promesse fatte dal Signore e gli resterà fedele; sarà questo "resto" il fondamento della speranza nei secoli futuri.



Dopo il suo attacco contro Israele all'epoca del re Acab, Mesa, Re di Moab afferma (riga 7): "Israele è finito, finito per sempre". Frammento di una iscrizione trovata a Dibon in Giordania. Ca. 830 a.C.

Isaia

Nativo di Gerusalemme, Isaia apparteneva alla cerchia della nobiltà ebraica perché in stretto rapporto con il Re e la corte, ebbe moglie ed almeno due figli cui impose nomi simbolici. La sua attività inizia alla fine del regno di re Azzaria, morto lebbroso nel 742. Isaia osserva come anche nel regno del Sud le usanze pagane stanno mettendo radici ovunque e si stanno sovrapponendo alla fede in Jahvè, e inoltre, anche tra coloro che si dicono credenti, ingiustizia sociale e corruzione stanno dilagando senza che nessuno intervenga. Nel racconto della sua vocazione al cap. 6, gli vengono purificate le labbra con un carbone ardente, come ardente e infuocata sarà la sua lotta contro i vizi dei suoi contemporanei.

Durante il successivo regno di Acaz (736) e di Ezechia, si inserisce nelle vicende politiche escludendo in nome della fede ogni alleanza sia con gli egiziani che con gli assiri e anche durante la guerra siro - efraimita (734 - 732) cerca di dissuadere Acaz a ricorrere all'aiuto dell'Assiria, senza riuscirci.



Il testo di questa tavoletta ritrovata a Babilonia menziona "Joiachin, Re di Giuda" e i suoi figli che ricevono la razione di vitto assegnata ai prigionieri. Ampiezza cm. 9,5. 593 a.C.

Sotto il regno di Ezechia, che si era alleato con l'Egitto nella speranza di liberarsi degli assiri, prevede la disfatta della lega anti - assira.

Secondo una tradizione ebraica morì forse sotto il regno di Manasse, figlio di Ezechia. Particolarmente importanti sono il cap. 7 con la profezia della Vergine Madre e il cap. 11 con la profezia di Jesse, ma tutta l'opera merita un grande interesse; alcuni oracoli furono certamente scritti da lui, la maggior parte della sua predicazione è stata raccolta dai suoi discepoli in fascicoli separati e poi riuniti insieme. Resta molto difficile determinarne l'ordine cronologico.

L'idea che attraversa tutta l'opera del profeta è che la storia non è condizionata solo dalle forze politiche ed economiche, ma è guidata da Dio "i cui pensieri volano alti con ali di aquile sui pensieri dell'uomo".

Il libro biblico che porta il nome di Isaia è tuttavia un'opera composita dove sono presenti almeno tre autori diversi di tre epoche successive. A Isaia Primo, di cui sopra, si attribuiscono i capitoli da 1 a 39; mentre dal 40 al 55 sono opera di un secondo autore chiamato convenzionalmente Isaia Secondo, vissuto al tempo dell'Esilio; e gli ultimi dieci capitoli dal 56 al 66 appartengono ad un terzo autore, che chiamiamo anche lui Isaia Terzo, attivo subito dopo il rientro degli esiliati in Gerusalemme.

Mentre in Isaia Primo la denuncia dell'ingiustizia sociale, la lotta contro l'idolatria, la purificazione della fede e l'infedeltà del popolo sono i temi dominanti, Isaia Secondo, che collochiamo storicamente intorno al 550 - 540 a.C., si concentra sul ritorno in patria degli esiliati, ritorno che viene presentato come un nuovo esodo, questa volta da Babilonia e non dall'Egitto, ma con la stessa finalità di riconquistare la Terra Promessa, una seconda occasione offerta da Dio. Se il primo esodo, quello guidato da Mosè, si era risolto poi in una catastrofe con la monarchia, lo scisma e la distruzione di Gerusalemme, questo secondo esodo era destinato a ricostruire nella Terra Promessa una società più giusta, con al centro la Legge mosaica e la fedeltà a Dio. Segno della misericordia di Dio sarà la venuta di un messia sofferente che verrà a redimere Israele dai suoi peccati.

Sulla stessa linea di Isaia Secondo, il terzo autore sogna una città aperta, dove tutti i popoli possano abitarvi senza distinzione di lingua, razza o di religione, una prospettiva in cui anche le popolazioni pagane entrino nel piano di salvezza predisposto da Dio. Il profeta si trasforma in pastore.

Tutti e tre questi autori dimostrano, pur nella loro diversità, un altissimo livello letterario, tuttavia la lettura integrale del testo richiede un certo impegno e l'uso delle note.

Geremia

Geremia riceve la sua vocazione profetica giovanissimo nell'anno 13 del regno di Giosia, quindi nel 627, e prosegue la sua attività fin oltre la caduta di Gerusalemme del 586. Re Giosia, approfittando di una momentanea debolezza degli assiri, aveva tentato prudentemente ma in modo sistematico di estendere i confini del suo regno cercando di ripristinare ciò che era stato il regno di Davide; inoltre intraprese una grande riforma religiosa culminante con la centralizzazione del culto nel Tempio di Gerusalemme, e quindi con l'abolizione di tutti i santuari locali, tanto cari alla tradizione ebraica, ma che erano diventati luogo di contaminazione della fede originale jahvista. L'occasione della riforma fu il ritrovamento - probabilmente architettato - del libro del Deuteronomio nei sotterranei del Tempio durante dei lavori di manutenzione.

Giosia ne prese spunto per distruggere tutti i segni del paganesimo introdotti da suo padre Manasse, come si legge in 2Re 22 e 23. Durante il regno di Giosia il profeta Geremia rivolge parole di conforto e di incoraggiamento agli esuli del tramontato regno di Israele, coloro che erano stati deportati dagli assiri dopo la caduta di Samaria del 721, nella speranza, rivelatasi poi infondata, del loro ritorno. Con la morte di Giosia a Meghidido nel 609, la situazione cambiò in quanto il successore Joiakim, despota brutale e ambizioso, ruppe l'equilibrio politico che il padre aveva saputo creare e si attirò l'ostilità dei babilonesi. Geremia attaccò duramente il Re e fu oggetto di una dura persecuzione, gli fu interdetto l'accesso al Tempio e i suoi rotoli furono bruciati; il profeta attraversò una profonda crisi spirituale di cui al cap. 20.



La situazione di Giuda al tempo del profeta Geremia e la scrittura ebraica di quel tempo sono documentate dalle lettere di Lachis. Sono indirizzate a Yaos, il governatore militare di Lachis. Il testo riprodotto parla di un anonimo profeta (ebr. *Nabi'*) - alcuni studiosi lo identificano con Geremia - che porta un messaggio di Hosa'yahu, che si trovava in una stazione militare dipendente, a Yaos. Circa 590 a.C.

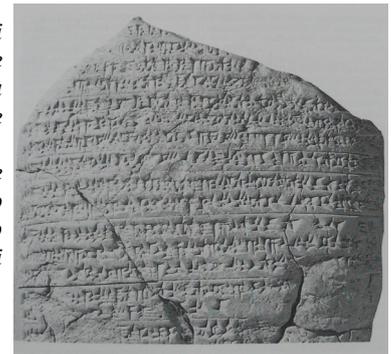
Morto il tiranno, gli successe il figlio Joiachin che regnò solo tre mesi e fu poi sostituito dallo zio Sedecia che ancor più si attirò l'ira di Nabucodonosor fino alla distruzione di Gerusalemme. Geremia tentò con ogni sforzo di mettere in guardia il potere politico e il Tempio, ma fu profeta inascoltato.

Geremia vedeva Nabucodonosor come lo strumento di cui Dio si era servito per punire Israele ed esortava il popolo a sottomettersi a lui senza ulteriori provocazioni, nella certezza che il castigo di Dio sarebbe stato temporaneo e, quando Israele fosse tornato all'osservanza della Legge, avrebbe ritrovato il perdono di Dio.

Lo sventurato profeta fu accusato di disfattismo e i suoi avversari filo egiziani lo gettarono in una cisterna dove rimase tre giorni nel fango, e fu salvato solo grazie all'intervento di un funzionario del Re, un etiope, che lo mise in prigione ma gli salvò la vita.

Dopo che Sedecia e altri notabili fuggirono da Gerusalemme attraverso la breccia, nel 586, il povero Geremia fu trascinato in Egitto dai filo egiziani, e di lui si perse ogni traccia.

Questo frammento di cronaca babilonese racconta che, dopo la presa di Gerusalemme nel marzo del 597 a.C., Nabucodonosor pose sul trono un "sovrano di sua scelta" ovvero Sedecia al posto di Jojakim.



Sofonia

Sofonia visse in uno dei momenti più difficili della storia del suo popolo, intorno al 640 a.C. Il piccolo regno di Giuda era riuscito a mantenere una certa indipendenza, ma la condizione di vassallaggio aveva indebolito il potere del Re rendendo più forti altri capi e funzionari. Il suo messaggio è focalizzato sulla capitale dove si era sviluppato, soprattutto nei ceti alti, una sorta di benessere che portava all'ingiustizia e all'ateismo pratico, al non riconoscimento dell'azione di Dio nella Storia.

Sofonia vede nel benessere la matrice dell'ateismo e dell'ingiustizia, che raggiunge forme inaspettate proprio in coloro che hanno la funzione di guida, come i capi politici e i giudici. Ma Dio non è assente dalla Storia e annuncia la venuta del "Giorno di Jahvè", la manifestazione definitiva di Dio nella Storia. Il concetto sarà ripreso anche da scrittori posteriori.

Le raccolte profetiche

Nella Bibbia, fin dal II secolo a.C., sono presenti due raccolte di scritti profetici: la prima comprende i “4 Profeti Maggiori” e cioè Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, e la seconda i “12 Profeti Minori” che sono: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Ezechiele è il profeta dell’Esilio, e di lui si vedrà in seguito; Daniele non è propriamente uno scritto profetico ma appartiene alla letteratura postesilica detta apocalittica. Degli altri profeti minori, Gioele, Aggeo, Zaccaria e Malachia sono attivi nel periodo della ricostruzione dopo l’esilio e il loro interesse è principalmente culturale; il libro di Giona invece è un racconto satirico contro la società ebraica del postesilio.

Abdia è uno scritto molto breve ma incisivo, di datazione incerta, Abacuc è un contemporaneo di Geremia che scrive in uno stile lirico molto particolare, chiedendosi perché mai Dio abbia voluto servirsi di un popolo rozzo e barbaro come i babilonesi per punire Israele.

Lo scritto di Nahum è un canto di gioia, letterariamente molto raffinato, per la distruzione di Ninive del 612 e la fine della dominazione assira.



Citazioni da Na 3,6-9, con relativo commentario. (4QpNah, terza colonna). Frammento di un rotolo proveniente dalla quarta grotta di Qumran. Fine I sec. a.C.

La fine della monarchia ebraica

Alla luce della Storia la monarchia ebraica, nata per necessità e senza troppa convinzione, non brillò a lungo. Periodi di pace e di relativa prosperità si alternarono a guerre intestine, intrighi di palazzo, diseguaglianze sociali, caduta di valori etici e religiosi.

E poi, con la morte di Salomone, lo scisma, con Israele che si spacca in due, rendendo sempre più precaria la sua sopravvivenza politica.

E infatti scompare prima il Regno del Nord con la caduta di Samaria nel 721, e infine anche il Regno del Sud deve affrontare il giudizio della storia attraverso una lenta agonia.

La distruzione di Ninive del 612, avvenuta da parte di una potenza nata dal nulla, pose il mondo in grande agitazione: il “terrore di Assur” era stato quasi annientato da un nuovo terrore ancor più temibile, i babilonesi.

Come già si disse, il faraone Neco che si era precipitato contro la nuova potenza insieme ai resti dell’esercito assiro, subì una sconfitta disastrosa a Carchemisch nel 606.

Quando Re Giosia seppe che Neco era in movimento contro Nabucodonosor, cercò di intercettarlo presso Meghiddo - era il 609 - per impedirgli di dare man forte agli assiri già indeboliti, ma da sempre storici nemici di Israele; fu sconfitto e morì in battaglia.

Il Faraone Neco impose come re a Gerusalemme Jojakim, individuo dispotico e sanguinario che regnò 11 anni.

Dopo Carchemisch e la sconfitta di Neco la situazione precipitò: Nabucodonosor era ormai il padrone assoluto e nel 598 pose per la prima volta l’assedio a Gerusalemme. Nello stesso anno, il 6 dicembre 598, re Jojakim morì, sembra di morte naturale, e Nabucodonosor fece gettare il cadavere fuori dalle mura della città; nella stessa data nominò re il figlio Jojachin, ma anche lui finì a Babilonia dopo solo tre mesi e fu sostituito dallo zio Sedecia, che non ebbe sorte migliore.

Il 598 fu una data cruciale perché segna la prima deportazione di circa 30.000 persone, tra cui il giovanissimo re Jojachin e tutta la sua famiglia, tutta la classe dirigente, i lavoratori utili, i soldati, i sacerdoti.

Il Tempio fu depredato di ogni ricchezza.

Ma non era ancora la fine. Sedecia, zio del giovane re esiliato, era persona debole e indecisa e oscillava tra la fedeltà al potente babilonese e le simpatie verso l’egiziano che tentava di rialzare la testa: furono 11 anni di regno altalenante finché Nabucodonosor, insospettito e irritato, pose l’assedio alla città di Gerusalemme, e qui fu davvero la fine.



Il faraone Neco II sul frammento di un rilievo di un tempio (in basso a destra), sotto l’iscrizione che riporta il suo nome e i suoi titoli. Pietra calcarea, altezza 14,6 cm., probabilmente dal Basso Egitto. XXVI dinastia (610-595 a.C.).

Una lettura utile a comprendere meglio questo tormentato periodo storico possono essere i capitoli 36 del Secondo Libro delle Cronache e il parallelo cap.24 del Secondo Libro dei Re.

La disfatta

Fu un lungo assedio devastante, accompagnato inevitabilmente dalla fame e dalla peste; il libro delle Lamentazioni apre degli scorci orrendi.

Nel luglio del 586 i soldati israeliti aprirono una breccia nelle mura e cercarono di fuggire ma furono raggiunti e catturati da Nabucodonosor; Sedecia fu costretto ad assistere alla uccisione dei suoi figli, poi gli furono cavati gli occhi e fu mandato a morire in qualche oscura prigione di Babilonia.

I vincitori entrarono poi in città e la saccheggiarono. Un mese dopo il Re babilonese diede l'ordine di distruggerla.

Non tutti gli abitanti di Giuda furono deportati: al Re vincitore non interessavano vecchi malati e inabili e neppure i più poveri. Sulla popolazione risparmiata il Re nominò un governatore, un certo Godolia che fu poi misteriosamente assassinato. Rimasero forse anche alcuni sacerdoti che continuarono a praticare il culto sulle rovine del Tempio.



Questa cronaca babilonese degli anni 616-609 a.C. contiene la narrazione della conquista di Ninive da parte di una lega di Babilonesi, Medi e Sciti (Ummanni Manda).

L'Esilio

Il termine "deportazione" richiama alla memoria i campi di sterminio nazisti, ma non fu così. I deportati erano considerati come popolazione trapiantata in terra straniera, ossia una nuova risorsa a basso costo per la civiltà babilonese. Obbligati certamente a lavori forzati per colonizzare le aree del delta dell'Eufrate - Tigri e di altre zone scarsamente popolate, conservavano una certa autonomia. Vivevano in villaggi propri, potevano sposarsi liberamente e organizzare la loro vita.

Per noi oggi non è facile comprendere: oggi soffriamo di sovra-popolazione, non c'è posto per tutti e non c'è lavoro per tutti; allora era esattamente l'opposto, c'erano aree disabitate e bisogno di artigiani di ogni tipo. Certamente e soprattutto all'inizio fu una condizione molto dura di sradicamento senza prospettive: tutto era loro estraneo, dall'ambiente geografico a quello linguistico e culturale.

Riuscirono a sopravvivere anche grazie alla loro particolare religione, che li legava comunque al Tempio di Gerusalemme e all'azione dei profeti come Ezechiele e il Secondo Isaia che seppero tenere viva la speranza di un ritorno in patria.



L'esilio fu vissuto come un castigo di Dio per l'inservanza della Legge Mosaica, ed era vero.

Durante il periodo della monarchia la giustizia era stata calpestata in tutti i sensi: disuguaglianze sociali scandalose denunciate dai profeti, miseria e povertà a confronto con l'opulenza delle classi dirigenti, corruzione nella vita politica e in quella privata, favorita anche dal dilagare dell'idolatria che aveva minato i valori etici alla base della convivenza civile.

A causa della caduta verticale dei valori morali lo stato aveva perso la sua coesione interiore e non aveva trovato dentro di sé la forza di reagire alle aggressioni esterne.

Ezechiele è il grande profeta di questo periodo. Arrivato a Babilonia con la prima ondata al seguito di re Jochain nel 598, era un sacerdote che aveva cercato di ricostruire in cattività un certo legame con la comunità dispersa, cercando di arginare il senso di estraniamento e di mantenere vive le tradizioni e il culto.

Seguiva da lontano gli avvenimenti in Gerusalemme, cercando di consigliare, ma invano, re Sedecia a non commettere errori; poi ci fu l'assedio e infine lo sterminio, dove avvennero atrocità spaventose di cui resta una eco nel Libro delle Lamentazioni.

I profughi che arrivarono dopo il 586 erano stravolti: le promesse di Jahvè non sono state mantenute, la dinastia davidica è finita, Dio si è stancato delle nostre malefatte e ci ha abbandonati.

La crisi di fede non era meno grave di quella politica ed Ezechiele riflette: il Male ha radici profonde nell'uomo, la barbarie è sempre dietro l'angolo e purtroppo l'uomo non cambierà mai.

A poco servono l'educazione o la repressione: bisognerebbe che nascesse una nuova specie umana che avesse un cuore di carne al posto di un cuore di pietra.

Questo duro periodo di esilio è una prova, una punizione da parte di Dio, ma non il suo abbandono definitivo perché la fedeltà di Dio è più grande della miseria umana. Un giorno Dio manderà un pastore che richiamerà a sé tutte le pecore disperse e nascerà una umanità rinnovata sulla quale il potere del male non sarà più assoluto.

Di questa tragedia tutti siamo colpevoli, dice Ezechiele, la classe politica che non ha saputo governare con giustizia, il Tempio che non ha voluto vedere, ma anche il popolo che non ha saputo guardare al di là dei propri interessi immediati.

Ezechiele si esprime, oltre che con discorsi, anche con visioni potenti: le ossa disperse sotto il sole riprenderanno nuova vita dall'ascolto della Parola di Dio e su di loro scenderà lo Spirito invocato dal profeta a dare loro una vita nuova.

Il contatto con la cultura babilonese

La cultura babilonese, erede di quella sumerico - accadica, aveva radici antichissime e in qualche modo faceva da ponte tra il mondo iranico indoeuropeo e il mondo siro palestinese semita. La scrittura cuneiforme è stata una delle prime forme di scrittura, più semplice del geroglifico egiziano; l'uso di cuocere l'argilla e di farne mattoni ha permesso l'erezione di costruzioni superbe anche dove la pietra scarseggiava; il calcolo del tempo sulla base dei movimenti del sole e della luna e il raggruppamento dei giorni in settimane rimane ancora oggi.

In questo ambiente si erano sviluppate mitologie molto suggestive che avevano avuto un impatto su tutta la cultura mediorientale.

Gli israeliti in esilio vennero a contatto con un mondo meraviglioso e diverso dal loro, con costruzioni di fantasia, di arte e di poesia a loro del tutto sconosciute.

*Il demone femminile
Lilith in una
raffigurazione
babilonese:
rilievo in terracotta.
New York, Pierpont
Morgan Library.*

La mitologia Babilonese

L' "Enuma Elish" è un poema frammentario composto da sette tavolette di argilla trovate tra le rovine di Ninive, dove si racconta l'evento della creazione secondo i babilonesi, un racconto analogo a quello che troviamo nella Bibbia in Gn.1.

All'inizio ci sono due elementi primordiali, increati ed eterni, uno maschile, Apsu, e uno femminile, Nummu - Tiamat. Il primo rappresenta l'oceano primordiale di acqua dolce, il secondo il mare di acqua salata.

*"Quando di sopra non era ancora nominato il cielo,
di sotto la terra ferma non aveva ancora un nome,
l'Apsu primiero, il loro generatore,
Nummu e Tiamat, la generatrice di tutti loro,
le loro acque insieme mescolavano,
abitazioni per gli dèi non erano ancora costruite,
e le canne delle paludi non erano ancora visibili,
quando ancora nessuno degli dèi era stato creato,
ed essi non portavano ancora un nome,
e i destini non erano ancora stati destinati,
furono procreati gli dèi in mezzo ad essi." (Tav I)*

Dall'unione di questi elementi primordiali nascono i vari dèi, che cominciano con i loro schiamazzi a dare fastidio. Apsu decide di distruggerli ma uno degli dèi giovani, Ea, recita uno scongiuro che addormenta Apsu e lo uccide.

Il primo elemento caotico primordiale viene così eliminato. Ma Tiamat per vendicare il marito ucciso, appresta una schiera di mostri capitanati da Quingu e muove guerra. Il dio Marduk, a capo dei giovani, affronta Tiamat e la uccide facendola a pezzi:

*La spaccò in due parti come un'ostrica,
metà di essa rizzò e coprì con essa il cielo.
Tirò un chivvistello e stabili guardiani,
ingiunse loro di non lasciare uscire la sua acqua,
camminò per il cielo, ne osservò i luoghi.... (Tav. IV)*

Viene così formato il firmamento, la volta che separa le acque dolci (in alto) e le acque salate (in basso).

Segue la creazione del sole e della luna, quest'ultima particolarmente importante a Babilonia, cui Marduk prescrive ciò che deve fare ogni mese:

*Ogni mese senza tregua esci con la corona:
al principio del mese, quando ti leverai splendente
sopra il paese,
brillerai con le corna per stabilire sei giorni,
e nel settimo giorno dimezza la corona.
Al plenilunio sarai in opposizione, alla metà di ogni mese.
Quando Samash sul fondamento del cielo ti avrà raggiunto,
dividi le nubi e splendi indietro (= decresci)
Nel giorno trenta starai in opposizione a Samash
una seconda volta. (Tav. V)*

Dopo la creazione del cosmo l'assemblea degli dèi decide di liberare gli alleati di Tiamat; Quingu però viene ucciso da Marduk, il quale crea l'umanità usando il sangue del mostro ucciso, impastato con la terra:

*Allorché lo ebbero legato e portato davanti a Ea
gli imposero la punizione e tagliarono il suo sangue.
Col suo sangue egli (Marduk) costruì l'umanità,
le impose il servizio degli dèi e liberò gli dèi. (Tav. VI)*

Questo racconto la dice lunga: la terra è un campo di battaglia tra forze soprannaturali incontrollabili, e l'uomo è fango impastato col sangue di un mostro...

I deportati ebrei che ascoltavano queste storie non potevano non fare il confronto con quanto dicevano i loro testi sacri: nella Bibbia c'era già un racconto della creazione dell'uomo e della donna (Gn. 2 e 3), entrambi creati direttamente da Dio e formati della stessa sostanza, però non c'era una rappresentazione della creazione del mondo.

Come è stato creato il mondo? I sacerdoti in esilio realizzano un racconto della creazione del mondo che noi troviamo al cap. 1 di Genesi, sotto la spinta della tradizione culturale babilonese, rispetto alla quale tuttavia manifestano divergenze sostanziali. Intanto "in principio" c'è Dio, non il Caos, ed è Dio che ordina gli elementi separando i contrari, luce - tenebre, acqua - terra, acque dolci - acque salate, e poi riempie di vita gli spazi creati.

Al contrario di ciò che affermano le religioni astrali, sole e luna non hanno personalità alcuna, sono semplici lampade ad illuminare giorno e notte, infine come tutto il resto, il pensiero creativo di Dio pone in essere l'uomo con la sua sessualità, e lo mette come custode dell'universo appena creato.

Non ci sono lotte cosmiche, Dio non deve combattere con nessuno, e non ha bisogno di nulla, neppure di essere servito dall'uomo. E soprattutto, ogni cosa creata è buona: "E Dio vide che ciò era buono".

Non ci sono spiriti maligni, potenze tenebrose ed occulte che insidiano la creazione, l'uomo può vivere libero nel suo spazio di cui è responsabile.

Attraverso il racconto di Gn. 1 gli israeliti in esilio affermano l'unicità di Dio, la bontà essenziale della creazione, l'assenza di spiriti maligni capaci di insidiare l'uomo, e soprattutto la dignità della persona umana come vertice della creazione.

L'epopea di Gilgamesh

L'epopea di Gilgamesh è un'altra delle mitologie babilonesi che per certi aspetti si avvicina ad un racconto biblico del Diluvio che gli israeliti già conoscevano bene.

Gilgamesh, Re di Uruk, era per due terzi dio e per un terzo uomo, poiché sua madre era una dea: da lei aveva ereditato forza, bellezza e irrequietezza.

La sua esuberanza sessuale irrita gli abitanti di Uruk, ma nessuno è più forte di lui. Allora sua madre, una dea, escogita un rimedio: da una pozza d'acqua estrae una manciata di argilla e crea Enkidu, l'uomo selvaggio.

Costui è una furia della natura, vive in amicizia con gli animali e parla con loro ma la sua presenza terrorizza i pastori. Allora uno di essi va incontro ad Enkidu accompagnato da una prostituta la quale ammansisce l'eroe e poco a poco lo trasforma in uomo. Divenuto uomo e avuta notizia della arroganza di Gilgamesh, Enkidu lo affronta ad Uruk e il combattimento si conclude alla pari: i due diventano amici inseparabili, complici anche una serie di sogni premonitori.

Gilgamesh è irrequieto e vuole conquistare una gloria che lo proietti nell'eternità per cui, assieme all'amico Enkidu che era vissuto nella foresta e parlava con gli animali, progetta di entrare nella Foresta dei Cedri e di uccidere il gigante Humbaba che ne era il guardiano: Enkidu scopre che gli animali ora lo fuggono e le sue forze non sono più quelle di un tempo, ma la spedizione va avanti e si conclude con l'uccisione del gigante.

I due tornano trionfanti a Uruk, ma la dea Ishtar tenta di sedurre Gilgamesh e ne riceve uno sprezzante rifiuto; si infuria e con altri dèi decreta la vendetta: uno dei due dovrà morire. Il prescelto è Enkidu che muore di malattia, inutilmente assistito dal disperato Gilgamesh. La morte dell'amico apre all'eroe una prospettiva desolante sulla sorte umana: la vita eterna non è per gli uomini, ma Gilgamesh non si arrende e continua ad inseguire da solo il suo sogno.

Prostrato e assillato dal pensiero della morte, ma coraggioso come sempre, affronta il lungo cammino che lo porterà alla casa di Utnapistim, l'unico uomo cui gli dèi hanno concesso l'immortalità in quanto sopravvissuto al Diluvio. Il viaggio si presenta lungo e irto di pericoli, dapprima una foresta smisurata, poi una grande montagna difesa dagli Scorpioni, infine uno Scorpione indica al povero Gilgamesh una caverna attraverso il monte che lo porterà più vicino a Utnapistim.

L'attraversamento della caverna è interminabile, nel buio totale, al termine arriva in un giardino di delizie (il Paradiso Terrestre di Dante ?) dove una fanciulla lo mette in contatto con Urganabi, il barcaiolo (Caronte?) di Utnapistim, e dopo varie peripezie Gilgamesh incontra Utnapistim, l'immortale, che gli racconta tutta la storia del Diluvio. Quando Gilgamesh sta per andarsene, il suo ospite gli parla di una "erba della vita", una pianta spinosa che cresce il fondo al mare. Urganabi conduce il nostro eroe sul luogo dove cresce, e Gilgamesh riesce a raccoglierla: la porterà a Uruk e farà ringiovanire i suoi abitanti. Ma nella notte un serpente, fiutato l'aroma della pianta, gliela sottrae e si dilegua nell'Oceano portandosi dietro per sempre il sogno di Gilgamesh: l'immortalità non è data agli uomini.

L'eroe torna infine nella sua città dove riprende a fare il Re con molta più saggezza.



Questo frammento di una tavoletta accadica, sulla quale è inciso un brano dell'epopea di Gilgamesh, è stata trovata nei pressi della porta di Meghiddo ed è un segno degli antichi contatti letterari tra la Palestina e la Mesopotamia. XIV sec. a.C.



Gilgamesh ed Enkidu lottano contro il gigante Humbaba.

Il racconto nel suo insieme non è solo una novella ma tocca aspetti profondi dell'esistenza: il tema dell'aldilà su cui gli ebrei avevano riflettuto assai poco fino ad allora, poi l'erba della vita che ha un suo simile nell'albero della vita di Genesi, e il racconto del diluvio, di cui apprendono una nuova versione. Proprio da questo racconto i sacerdoti in esilio prenderanno lo spunto per riscrivere una seconda volta la loro storia del Diluvio, a integrazione di quella già esistente e che oggi si trova fusa in una unica narrazione. (v. appendice pp. 58-59).

In questa nuova rivisitazione del Diluvio, di fonte sacerdotale, emerge chiaramente la fine di un mondo, come se la creazione crollasse su sé stessa: qui si "aprono le cateratte del cielo" e tutto viene spazzato via, come accadde a Gerusalemme.

Il loro mondo era stato cancellato da Nabucodonosor, colui che aveva realizzato il castigo di Dio. Ma insieme più chiaramente appare la speranza di un mondo nuovo, purificato dalle acque, una nuova creazione dove tutto sembra tornato all'equilibrio primitivo.

I Padri della Chiesa vedranno in questo nuovo racconto una sorta di Battesimo purificatore e portatore di una vita nuova, una catarsi dell'universo.



Una barca sacra, da un sigillo-cilindro babilonese. Questa scena, che richiama l'epoca di Noè, ricorda l'epopea di Gilgamesh e i molteplici riferimenti a imbarcazioni incredibilmente grandi.

La storia di Gilgamesh ha avuto effetti importanti anche a livello culturale in quanto ha introdotto nella letteratura ebraica un nuovo genere letterario, quello narrativo, che si svilupperà dopo l'esilio con i libri di Tobia, Giuditta, Ester, Ruth.

La religione tradizionale babilonese ai tempi dell'Esilio

La religione tradizionale babilonese trae lo spunto dall'Enuma Elish. C'era una triade di dèi "antichi", Apsu detto anche Anu che era il dio della terra e del cielo, poi Enlil, dio dell'aria, del vento, ma anche dello spirito e dell'intelligenza, e infine Ea il dio delle acque sotterranee, delle sorgenti ma anche delle acque salate che sconfinavano nell'abisso.

Poi c'era una seconda triade di dèi astrali: il dio della luna Sin, divinità maschile che aveva dato il suo nome al deserto di Sin e al monte Sinai (monte della Luna).

Accanto a lui il dio del Sole, Shamash, che custodiva il mondo e le leggi di natura, il ciclo del tempo e delle stagioni, come pure le leggi e la giustizia, e puniva con la cecità i trasgressori, ma concedeva anche prosperità e salute; e infine il terzo corpo luminoso del firmamento ben visibile all'alba e al tramonto, il pianeta Venere, chiamato Ishtar, che era la dea dell'amore, la dea madre, ma anche la divinità degli inferi che regnava sullo Sheol, il regno dei morti.



Impronta di sigillo babilonese. Il dio solare Utu-Shamash sorge tra due monti. Accanto a lui si possono vedere altre divinità, ad es. Ea, (a sin.) dio dell'abisso, della saggezza e dell'arte magica. Altezza 3,8 cm. Epoca accadica. 2360-2180 a.C. circa.

Al di sotto di queste due triadi altri dèi minori popolavano il pantheon babilonese: tra essi il dio Nabo (che diventa Nebo nella Bibbia), dio della saggezza e dell'arte dello scrivere, il cui nome entra come prefisso nel nome proprio dei sovrani: Nabopolassar, padre di Nabucodonosor, fino all'ultimo discendente Nabonide. Sul monte Nebo, dove Mosè trovò la morte, era costruito un tempio a lui dedicato.

Altra divinità, questa volta malefica, era Lilith, che nella tradizione ebraica extra biblica diventa la prima moglie di Adamo ed è citata anche nella Bibbia da Isaia Secondo.

Dio specifico della città di Babilonia era invece Marduk, cui erano dedicati edifici imponenti fatti costruire in suo onore dal grande re del passato Hammurabi, autore del celebre codice (1728 - 1686 a.C.).

Il contatto con la complessa legislazione babilonese diede origine a una buona parte del libro del Levitico, dei Numeri e anche a parte del libro dell'Esodo: è il cosiddetto Codice Sacerdotale che viene redatto in forma definitiva durante l'Esilio.

Interessante anche una nota sul culto. L'anno iniziava nell'equinozio di primavera con una settimana di penitenza per espiare le colpe commesse nell'anno appena passato; per l'occasione veniva anche sacrificato un "capro espiatorio" il cui sangue veniva spruzzato sul Tempio, il corpo gettato nel fiume e la testa portata nel deserto. (Cfr. Levitico, 16 dove è prescritto un rito simile). Il sovrano stesso pronunciava una confessione e veniva assolto simbolicamente con uno schiaffo da parte del sacerdote di Marduk.

Terminati i riti di espiazione, la statua di Marduk era portata processionalmente in un tempio al di fuori della città dove statua e Re restavano chiusi per tre giorni in una stanza sotterranea: era il viaggio nella notte e nel regno dei morti.

Dopo tre giorni il risorto Marduk ritornava in città e veniva portato sulla sommità di una ziqqurat dove avveniva l'intronizzazione del dio, il suo matrimonio divino ecc.

La ziqqurat, montagna che saliva dalla terra al cielo, era la "terra di mezzo" che metteva in contatto la sfera terrena con quella divina. La più famosa era chiamata Etemenanki ed è all'origine storica del racconto biblico della Torre di Babele.



*La ziqqurat del dio della luna, Nanna.
(XX sec. a.C.) Ur.*

Il dualismo persiano

Un'altra religione con cui vennero a contatto gli esiliati è il Mazdeismo di origine iranica.

Qui i dati storici sono molto incerti anche perché il libro sacro, l'Avesta, è andato quasi totalmente perduto ad eccezione dell'ultima parte che contiene il rituale.

Tradizionalmente si pensa fondata da Zarathustra, ma anche su di lui ci sono storie e cronologie molto diverse. Secondo l'opinione più diffusa, Zarathustra, il cui nome significa "uomo ricco di cammelli", nacque in una località dell'Afghanistan intorno al 630 a.C., terzo di cinque figli di un ricco mercante di cavalli. Scelse di fare il sacerdote ma entrò poi in conflitto con i colleghi del culto di Mitra che praticavano sacrifici cruenti di animali, per cui fuggì verso occidente in terra persiana trovando rifugio e protezione presso il re Istaspe, padre di Dario I (522 – 485) che elevò il mazdeismo a religione di stato.

Tutto questo è molto incerto, alcuni studiosi pongono Zarathustra in tempi molto anteriori, altri dubitano della sua esistenza storica; il mazdeismo era comunque diffuso in ambito persiano già ai tempi dell'Esilio.

Esiste un dio supremo Ahura Mazda (= Signore saggio) creatore del bene, cui si oppone un dio malvagio chiamato Angra Mainyu, creatore del male, destinato però alla sconfitta finale. Ahura Mazda è coadiuvato da sei arcangeli, tre di sesso maschile e tre di sesso femminile, che sono vere e proprie forze della natura; al di sotto di essi varie schiere di angeli subordinati che fanno da tramite tra il dio supremo e il mondo terreno. La lotta tra i due dèi maggiori determina l'andamento del bene e del male sulla terra, ed è una lotta che avviene in un ciclo cosmico di 12.000 anni, al termine del quale il mondo presente sarà distrutto in una catarsi cosmica e ci sarà un mondo nuovo con la risurrezione finale dei corpi.

Antagonista di Ahura Mazda è Angra Mainyu, autore del male, delle tenebre, della menzogna e di tutto ciò che è impuro. Anche lui a suo servizio ha sei demoni che riflettono le passioni umane, coadiuvati a loro volta da una miriade di demoni di rango inferiore.

Uno dei demoni maggiori, chiamato Ahesma, è diventato Asmodeo nel libro biblico di Tobia e fu scacciato con l'aiuto dell'arcangelo Raffaele, un chiaro esempio di come queste credenze si siano riflesse nella cultura ebraica.

La prima creatura umana, indifferenziata, fu Gayo Maratan; venne tentato da Angra Mainyu e per questo morì, ma dal suo corpo ebbe origine la prima coppia umana. Un altro mito racconta che Yma, il primo uomo, viveva in un ambiente paradisiaco facendo il pastore, con la piena fiducia di Ahura Mazda; colpevole di menzogna fu poi allontanato, e potrà riguadagnare il paradiso solo con i propri meriti.

Infatti il mondo è diviso in due campi, quello del bene e quello del male, tra i quali ognuno deve scegliere; la scelta del bene accelera la vittoria finale del dio del bene, al contrario ovviamente quella del male. Così l'uomo non è semplice spettatore della lotta fra bene e male ma può diventare attore importante.

Gli effetti dell'incontro tra la cultura ebraica e quella pagana durante l'Esilio

L'influsso della cultura babilonese e poi iranica sul mondo israelita è stato molto vasto e duraturo. Intanto dopo l'esilio l'ebraico classico diventa una lingua morta, la lingua della liturgia e della cultura, mentre a livello quotidiano di parlerà aramaico nei vari dialetti locali.

Si sviluppa il genere letterario della narrativa, e lo stile classico della profezia, che si esprimeva attraverso l'"oracolo", muta decisamente aspetto e si trasforma in "visione" dando origine ad una vastissima letteratura detta apocalittica, che tocca la Bibbia solo marginalmente nei libri di Zaccaria e soprattutto Daniele, che si ispira alla visione iranica del mondo.

Si adegua la normativa sulla base della giurisprudenza babilonese: negli ambienti sacerdotali di Babilonia si elaborano i nuovi codici di leggi civili e culturali che oggi si trovano nei libri del Levitico e dei Numeri, aspetti fondamentali della "Torah".

Cambia soprattutto l'immaginario collettivo del mondo invisibile: fino a questo punto le presenze angeliche o demoniache nella Bibbia erano molto scarse, solo la tradizione elohista occasionalmente fa comparire un angelo per annunciare la volontà di Dio, a scampo di eccessivo antropomorfismo, ma dall'esilio in poi angeli e demoni ricevono un loro nome e una loro specifica identità e posizione gerarchica, per invadere uno spazio mentale che Dio aveva lasciato libero per l'uomo.

La Storia insegna che nei momenti di crisi, draghi, demoni, mostri e fantasmi vari tornano a riempire il vuoto di identità culturale. Il libro di Tobia è un chiaro esempio di questa intrusione di presunte entità malefiche o benefiche nelle vicende umane.

Maturazione del pensiero teologico

L'origine del male era stata spiegata in Gn. 2 e 3: il male entra nella vita dell'uomo in modo subdolo, approfittando di una sua debolezza, la sua origine rimane un mistero. Entrato nell'uomo, il male sgretola dal di dentro il suo equilibrio, nascono in lui paura, violenza, inganno, scarico di responsabilità, diventa fragile nell'affrontare la vita. E non riesce più a vedere il mondo come Dio lo aveva creato, non vede più la bellezza e l'armonia, perde il contatto con gli animali e le altre creature, perde il contatto con la sua metà, la donna, cui dà il nome per sottometterla, vede il mondo solo più come un campo di battaglia per la sopravvivenza. Dolore, fatica e morte lo accompagneranno per tutta la sua esistenza. Certamente lui è responsabile delle sue azioni, ma il male esisteva prima di lui. Tuttavia nel racconto di Genesi si prospetta in un lontano futuro un intervento di Dio grazie al quale l'uomo ritroverà il suo equilibrio iniziale e il male sarà sconfitto.



Il giardino dell'Eden in versione babilonese: sono presenti un dio (a destra), un albero della vita, una donna (a sinistra) con un serpente alle sue spalle. Cilindro paleo-babilonese del III millennio a.C.

Dalle religioni iraniche emerge un altro aspetto: il male trascende l'uomo e tutto l'universo è la storia della lotta tra il bene e il male, tra la vita e la morte, una lotta che coinvolge ogni creatura ed avviene dentro e fuori dell'uomo. L'uomo è responsabile in quanto parte di questa lotta cosmica, che tuttavia lo trascende, è qualcosa più grande di lui e la sua origine rimane mistero: solo il mito può offrire una spiegazione alla fantasia. Tuttavia l'uomo non è solo spettatore di questa lotta: schierandosi dalla parte del bene può rallentare l'avanzata del male, nell'attesa che una potenza divina completi l'opera e sconfigga definitivamente il male con la distruzione catartica del mondo presente e la creazione di un mondo nuovo.

Pur nella loro diversità, queste due visioni teologiche hanno molti punti in comune.

Intanto rimane in entrambe il mistero assoluto circa l'origine del male; in entrambe rimane l'affermazione della responsabilità dell'uomo, più accentuata in Genesi ma ribadita anche dalle religioni iraniche, che ne vedono il limite nella preesistenza del male.

Entrambe le impostazioni di pensiero affermano la certezza della vittoria finale del bene sul male, una prospettiva escatologica appena accennata in Genesi 3 "Io porrò inimicizia tra il seme tuo e il seme di lei: esso ti schiaccerà il capo" e molto più sviluppata dal pensiero iranico, cui si aggiunge la catarsi finale, ossia la distruzione del mondo attuale e la creazione di un mondo nuovo, elemento del tutto assente in Genesi.



L'offerta di animali e prodotti della terra trova riscontro nell'episodio biblico di Caino ed Abele. Invidia e malvagità sono i presupposti alla prima apparizione della morte nella storia dell'umanità. Da un sigillo cilindrico della seconda metà del IV millennio.

Ezechiele è colui che fa la sintesi fra queste due visioni del mondo: la potenza del male appare inarrestabile e ha radici profonde, nonostante la sua buona volontà l'uomo rimane peccatore. Un giorno Dio cambierà il cuore dell'uomo (Ez.11,19) attraverso un Pastore (Ez.34) che egli stesso manderà sulla terra per curare le pecore devastate dal male in quanto colpevoli ma anche vittime. Allora le ossa inaridite (Ez.37) riprenderanno vigore e l'uomo sarà trasformato in una nuova creatura.

La prospettiva escatologica circa la fine del mondo è appena accennata in Ezechiele, ma sarà ripresa molto ampiamente dal suo discepolo Daniele.



Il racconto biblico della Torre di Babele, che rispecchia le tradizioni più arcaiche di Genesi, ha riscontro in questo antico sigillo cilindrico babilonese in cui compare una torre-tempio a cinque piani.

Processo di formazione della Bibbia

Fino al momento dell'Esilio la Bibbia non esisteva ancora; esistevano svariati scritti non ancora raccolti insieme:

Una tradizione detta "Jahvista" che racconta la storia della creazione dell'uomo, quella dei patriarchi, la schiavitù egiziana, l'esodo verso la Terra Promessa e la rivelazione di Dio sul Sinai con le Tavole della Legge. Ad essa appartengono anche raccolte legislative non molto estese. Questa tradizione risale al 1000 a.C. cioè agli inizi della monarchia, ed ha avuto origine nelle tribù del sud. Era utilizzata anche per il culto, come fanno fede varie formule rituali, e quindi nota a tutti.

Più o meno nello stesso periodo si era formata una raccolta di episodi legati ai capi delle varie tribù, i cosiddetti Giudici, con storie che illuminano sulla situazione politica, sociale e religiosa prima della Monarchia: sono frammenti di storia o di leggenda delle varie tribù.

Forse ancora durante il regno di Salomone viene redatta una storia di Samuele, Saul e Davide, che doveva legittimare la monarchia davidica.

Dopo la morte di Salomone e la divisione in due stati, verso l'850 a.C. circa, nelle tribù del Nord si sente l'esigenza di riscrivere la storia dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, la liberazione dall'Egitto per opera di Mosè, la traversata del deserto: è la tradizione Elohista, simile ma indipendente da quella Jahvista.

Nello stesso periodo, sempre nel regno del Nord, si raccolgono storie e leggende sui profeti Elia ed Eliseo e cominciano a circolare alcuni scritti di altri profeti: Amos, Osea, Isaia.

Dopo il 731 si forma la "Seconda Legge", il Deuteronomio, uno scritto molto complesso di ispirazione profetica, destinato a illustrare la legge del Sinai e a calarla nella realtà quotidiana, che resterà nei secoli il punto di riferimento giuridico.

Oltre a questo materiale erano note alcune composizioni poetiche che si cantavano in occasione delle feste liturgiche: sono i primi salmi.



Bibbia ebraica masoretica (XIII sec., pergamena) Biblioteca Ambrosiana, Milano.

Dopo l'annientamento del Regno del Nord e la distruzione di Gerusalemme, il patrimonio culturale e religioso degli ebrei era a serio rischio di dispersione, per cui i circoli sacerdotali, sotto la guida forse del grande Ezechiele, cominciarono a raccogliere documenti, storie, leggende, tradizioni sia del nord che del sud per conservarne la memoria. Si è osservato che alcune storie erano simili e di conseguenza sono state fuse insieme: questo è avvenuto per le tradizioni Jahvista ed Elohista che sono diventate un unico racconto, con integrazioni e "revisioni storiche" che oggi sono il rompicapo degli studiosi.

Qualcosa di simile è avvenuto anche per la storia dei Giudici, Samuele, Davide e Salomone, dove la mano del redattore finale ha cercato di armonizzare le varie parti senza curarsi troppo della verità storica.

Anche gli scritti dei profeti trovano la loro sistemazione accanto al Deuteronomio.

Durante l'Esilio prende corpo lo zoccolo duro della Bibbia, la "Torah", divisa in cinque libri di cui quattro prendono il titolo dalle parole iniziali, Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, e il quinto è il Deuteronomio; allo stesso modo si fissano le storie delle varie tribù e i principi giuridici. Gli studiosi, con una certa elasticità, distinguono quattro grandi fonti documentarie: lo Jahvista, l'Elohista, il Deuteronomista e, ultimo arrivato, il Sacerdotale o "Priestercodex", come già si era detto.

Tutta la memoria ebraica è qui sistemata, dalla creazione ai patriarchi, dalla schiavitù egiziana alle tribù, dai re ai profeti. La base della Bibbia è costruita.

Per curiosità si può leggere in Appendice II alle pp 57 e 58 la fusione dei due racconti del Diluvio.



Frammento di un rotolo, contenente il testo dei profeti minori rinvenuto a Murabba'at in Giudea. Lunghezza originale: 4,9 m. I sec. d.C.

La fine dell'Esilio e il ritorno in patria

Alcune cose sono di grande importanza per capire quello che è successo dopo, quando termina l'esilio babilonese e si rende possibile il ritorno in Palestina.

Non sappiamo quanti furono i deportati: Geremia offre delle cifre precise, 3023 ma si riferisce solo ai maschi adulti; il secondo libro dei Re presenta cifre tonde molto superiori; in sostanza non sappiamo quanti furono, certo parecchia migliaia. Fu deportata tutta la classe dirigente di Gerusalemme, ossia il governo, la corte del Re, e poi tutti gli artigiani, i commercianti. 2 Re 24 commenta: "rimasero solo i poveracci"

La capitale della Giudea nelle due deportazioni successive fu certamente quasi spopolata e poi ridotta ad un cumulo di macerie, ma questo non avvenne nel resto del territorio che fu sostanzialmente risparmiato: la popolazione mista di ebrei e pagani che vivevano nelle campagne rimasero al loro posto. Quando si creò il vuoto in Gerusalemme, scomparvero anche i proprietari delle vaste tenute agrarie dei nobili, dei sacerdoti e dei ricchi mercanti: i contadini rimasti non persero l'occasione di occupare terre e costruzioni rimaste abbandonate.

Il re Jojachin deposto da Nabucodonosor durante la prima deportazione viveva a Babilonia come re vassallo, ma aveva una sua piccola corte ed era trattato con rispetto, continuava cioè ad essere il Re della Giudea seppure in esilio. Al suo posto sul territorio era stato nominato un governatore ebreo, certo Godolia che, almeno formalmente, dipendeva dal Re. I residenti, ossia coloro che non erano stati deportati, la grande maggioranza della popolazione della Giudea, continuavano ad avere un Re che si occupava di loro.



Sigillo in forma di scarabeo recante l'incisione: "appartiene a Godolia che è posto sopra la casa".

Potrebbe trattarsi del Godolia che nel 587 a.C. fu creato governatore della Giudea. (Cfr. 2Re, 25,22). Lachis, VI sec. a.C.

Non così avveniva per gli esiliati che erano sotto il controllo diretto dei babilonesi e sui quali il Re non aveva nessuna giurisdizione. Gli esiliati, ricordiamo, erano la classe colta e tra essi c'era la quasi totalità dei sacerdoti tra cui Ezechiele, che si afferma in qualche modo come guida spirituale in contrapposizione proprio alla monarchia, accusata di essere la causa principale del disastro. Tra monarchia da una parte, e sacerdozio e grandi proprietari terrieri dall'altra, si stava aprendo un solco profondo.

Di fatto dopo l'eclissi della monarchia - il Re in esilio in realtà non contava più nulla - l'unico punto di riferimento rimase il Tempio con l'élite intellettuale che lo gestiva, il sacerdozio.

Il Tempio aveva avuto gravi responsabilità nella tragedia perché aveva promosso una religiosità banale e superficiale, trascurando invece gli aspetti etici che avrebbero potuto cambiare la sorte del paese, come aveva sostenuto Geremia e come lo stesso Ezechiele riconosceva.

Tuttavia in quella situazione fu il sacerdozio a tenere viva la memoria del passato raccogliendo ogni frammento di tradizione e di storia dalle varie tribù, e, nella impossibilità di celebrare le feste religiose, assunsero importanza altri simboli distintivi della identità ebraica come l'osservanza scrupolosa del sabato come segno di appartenenza e di continuità con il passato.

Le condizioni dei deportati, dopo un primo periodo certamente molto duro, non erano così drammatiche: vivevano in villaggi abbastanza indipendenti nel sud del paese, si gestivano in modo relativamente autonomo, potevano praticare il loro culto e progressivamente ebbero una certa libertà che permise a molti di loro di costruirsi condizioni di vita decorose.

Lentamente nei 70 anni di deportazione appresero la lingua, le usanze e i costumi locali, tradizioni e credenze di altre culture e religioni e il loro modo di vedere il mondo si trasformò profondamente.

È probabile che siamo avvenuti anche matrimoni misti tra ebrei e babilonesi e poco a poco, mentre gli anziani morivano, nelle nuove generazioni il ricordo della patria lontana si affievoliva sempre più.

Il rischio di essere assorbiti dalla cultura locale e di perdere la propria identità culturale e religiosa era molto forte per i deportati. I profeti faticarono non poco a convincerne una parte a ritornare in Palestina per ricostruire Israele. Quando nel 539 Ciro pose fine all'impero di Babilonia e si aprì concretamente per gli esuli la possibilità del rimpatrio, la notizia ebbe una accoglienza assai tiepida.



Il Cilindro di Ciro narra come Ciro, re dei Medi e dei Persiani, sconfisse Babilonia nel 540 a.C. Di grande interesse la frase: "Possano tutti gli dèi che ho ristabilito nelle loro città sacre chiedere ogni giorno a Bel e a Nebo una lunga vita per me..." in accordo con il decreto di Ciro citato in Esdra 1,1., che consentì ai Giudei di tornare a Gerusalemme e di ricostruire il Tempio.

La fine di Babilonia e l'ascesa dei persiani

Dopo la morte di Nabucodonosor nel 562 l'impero babilonese decadde rapidamente. L'ultimo Re, Nabonide, era uomo eccentrico e poco avveduto, si alienò il favore dei sacerdoti del dio Marduk e della popolazione senza rendersi conto di avere ai suoi fianchi dei vicini molto pericolosi. I Medi avevano fondato un regno potente a nord e ad ovest di Babilonia con capitale Ecbatana, mentre ad est sorgeva imponente l'impero persiano.

Nabonide si alleò dapprima con Ciro contro i Medi, poi Ciro rovesciò il potere dei Medi e infine si rivolse contro Nabonide che morì in battaglia. Nel 539 il Re persiano entrò solennemente in Babilonia acclamato dalla folla, padrone di un regno immenso che suo figlio Cambise nel 525 estenderà fino all'Alto Egitto.

Fu in questa circostanza che un gruppo di soldati ebrei al seguito di Cambise si stabilì presso Assuan fondando la colonia ebraica di Elefantina, dove fu eretto un piccolo Tempio, in contraddizione con la tradizione ebraica che prevedeva un unico Tempio in Gerusalemme.

La fondazione dell'impero persiano segnò un cambiamento profondo nella politica di gestione delle popolazioni sottomesse: Ciro voleva la pace e aveva capito che la pace era obiettivo più facilmente raggiungibile qualora i popoli sottomessi non fossero troppo scontenti della loro condizione, godessero di una certa libertà di azione governandosi con le proprie leggi, ovviamente pagando le tasse all'impero. Pugno di ferro certamente, ma anche guanto di velluto.

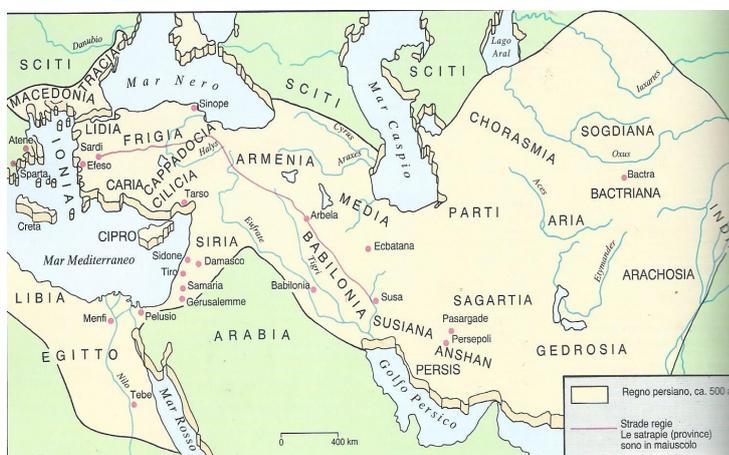
Ciro sapeva che l'appartenenza religiosa costituiva un forte legame sociale e che le classi sacerdotali dei vari popoli avevano su di essi una notevole influenza e capacità di controllo, per cui proprio dalla ricostruzione dei templi distrutti iniziò la sua opera di risistemazione del vastissimo territorio sotto il suo governo.

Diversamente da assiri e babilonesi che puntavano a sradicare le popolazioni dal proprio territorio e disperderle per far perdere loro il senso della appartenenza culturale e poterle governare meglio, Ciro decise invece di far tornare ogni popolazione nella sua terra di origine, fornendo anche i mezzi necessari per la ricostruzione delle strutture indispensabili alla vita civile. Nella sua veste di protettore delle antiche tradizioni religiose calpestate da re Nabonide, Ciro fece ripristinare i vari culti mesopotamici restituendo gli arredi sacri che Nabonide aveva trasportato a Babilonia.

Questi dati, contenuti nel cosiddetto "Cilindro di Ciro" scritto in cuneiforme, non parla direttamente degli ebrei. Il Tempio di Gerusalemme è invece citato espressamente nell'Editto di Ciro riportato al cap. 1 del libro biblico di Ezdra secondo cui i sacri arredi del Tempio vengono consegnati a Sheshbassar, forse Re vassallo di Giuda e figlio di Jojachin, perché li riporti a Gerusalemme e ricostruisca il Tempio. Questo fatto testimonia ancora una volta il legame tra il Re vassallo in esilio e il territorio della Giudea e in qualche modo anche il rapporto tra il Re e il Tempio.

In ogni caso la ricostruzione del Tempio procedette prima in modo stentato e poi si interruppe perché le condizioni generali di vita della Giudea erano assai precarie, come risulta dagli scritti del profeta Aggeo; le priorità per la popolazione residente erano ben altre in quanto Gerusalemme era ancora in gran parte in rovina. Inoltre, sul luogo dove sorgeva il Tempio salomonico distrutto dai babilonesi, era stato costruito un "tempio" di fortuna, officiato da sacerdoti forse non del tutto legittimi, ma che occupavano il posto lasciato vuoto dai sacerdoti esiliati.

Gli eventi storici posero fine alla situazione stagnante: nel 522 morì Cambise, figlio e successore di Ciro, e dopo le consuete lotte dinastiche salì al trono di Persia Dario I e l'anno successivo finalmente ebbe inizio il rimpatrio dei deportati.



La lotta per il potere

Isaia Secondo, profeta vissuto anche lui in esilio e che ben conosceva la situazione, si sforzava di presentare il ritorno in Palestina come un nuovo Esodo, non più la liberazione dalla schiavitù egiziana ma questa volta da quella babilonese, di nuovo alla riconquista della Terra Promessa dove scorre latte e miele.

Isaia era certamente un uomo di grande talento e descrive il ritorno degli esuli come una marcia trionfale del deserto che si ricopre di fiori al loro passaggio, tutto questo per dare motivazioni al ritorno, ma la realtà era ben diversa.

Certamente un gran numero di ebrei decise di rimanere a Babilonia dove si organizzò in una comunità compatta e benestante; altri si avviarono nel deserto per raggiungere una terra che era stata dei loro padri ma che essi non avevano mai visto, decisi a riprendere il loro ruolo a dispetto delle popolazioni che nel frattempo avevano occupato il territorio.

Erano i figli dei grandi proprietari terrieri, dei dignitari di corte, dei sacerdoti, dell'alta borghesia: alla loro testa un sacerdote, Giosuè, e l'ultimo discendente della stirpe di Davide, il giovane Zorobabel nipote del defunto re Jojachin.

Il primo duro confronto con la popolazione residente che aveva occupato le proprietà dei deportati, mise subito in luce i problemi di governo: il sommo sacerdote dalla parte degli esiliati e il principe davidico dalla parte dei residenti. La classe sacerdotale esiliata, che nel frattempo si era organizzata e gerarchizzata - la carica di sommo sacerdote non esisteva prima dell'esilio - provvide a scacciare i sacerdoti "abusivi" che avevano governato il tempio provvisorio e stabilirono che solo i discendenti di Sadoch potevano esercitare gli uffici sacerdotali; da parte loro i proprietari terrieri cercarono di far sloggiare i contadini da quelle che erano state un tempo le proprietà dei loro padri.

La Bibbia è molto reticente su queste cose ma da alcuni accenni nel libro di Zaccaria emerge una verità drammatica, una sorte di guerra civile tra "Giuda" ossia la provincia e "Gerusalemme", ossia la capitale, in fase di ricostruzione, dove si era insediata la gran parte dei rimpatriati. Zorobabel cercò di difendere i contadini, le fasce più deboli del suo regno, ma la sproporzione delle forze era enorme.

Alla fine si concluse un accordo clandestino tra i grandi feudatari e i sacerdoti: questi ultimi avrebbero rinunciato ad ogni possedimento terriero nei confini della Giudea (ma non al di fuori di essa!) in cambio del potere politico, così i contadini non sarebbero stati scacciati dalle loro terre; i figli dei latifondisti arrivati da Babilonia avrebbero ripreso le terre dei loro antenati.

C'era però un problema: il potere politico spettava al legittimo discendente del re e non al Tempio. Il problema fu risolto con l'assassinio di Zorobabel: il popolo lo pianse a lungo perché con lui scompariva non solo la dinastia davidica ma anche l'unico difensore dei poveri. Isaia Secondo compose pagine struggenti e vide in lui come una anticipazione del messia, servo di Dio.

Il Tempio alla ricerca del compromesso

A partire dal 520 quando Zorobabel iniziò di fatto la ricostruzione del Tempio si instaurò nella Giudea una sorta di diarchia: un Sommo Sacerdote affiancato da una autorità laica, che, dopo la morte di Zorobabel fu un "governatore" non meglio definito, di cui però rimangono poche tracce.

Il Tempio del primo periodo sadocita si trovò a fronteggiare una situazione molto difficile: il numero dei rimpatriati era scarso rispetto al numero dei residenti, e la popolazione residente della provincia era formata da ebrei ma anche da tanti pagani, e la gestione del territorio non poteva fare distinzione tra questi e quelli.



Antica raffigurazione della Menorah, simbolo universale dell'ebraismo, il candelabro a sette braccia che deve illuminare la vita del credente.

Fu necessario mettere da parte il concetto radicato da secoli che i pagani erano impuri e accettare la loro presenza senza più discriminazioni.

I sacerdoti per primi cercarono di legarsi con le famiglie più potenti delle regioni vicine, da Ammon fino alla Samaria, contraendo matrimoni misti che portavano ricchezza e quindi potere al Tempio. La stessa cosa succedeva anche nelle classi più umili, semplicemente per la comunanza del territorio.

Il dramma di questo primo periodo che va fin verso il 400 a.C. è essere disarmati: la Giudea sadocita non ha un esercito e Gerusalemme non ha mura; diventa indispensabile per sopravvivere allearsi con i vicini più potenti.

La situazione economica e sociale di questo periodo non era certo florida. Lo dimostrano la lentezza del rimpatrio, la trascuratezza del culto stigmatizzata da Malachia, l'impossibilità di difendersi da aggressioni esterne, le mura in rovina. Per mantenere il potere i sacerdoti non potevano rinunciare alla politica di buon vicinato né ai matrimoni misti né ad ampi commerci con i pagani.

Ma tutto questo non piaceva ai proprietari terrieri che vedevano limitare i propri privilegi, e non piaceva soprattutto agli ebrei della diaspora, quelli che erano rimasti a Babilonia e quelli che si erano trasferiti ad Elefantina con le truppe di Cambise; la fusione etnica con la popolazione mista locale era infatti una eventualità assai prossima, ma del tutto inaccettabile.

L'occasione per intervenire si fece attendere fin verso il 445 a.C., ma arrivò nella persona di Nehemia, che ottenne da re Artaserse I di essere mandato in Giudea come governatore.

La prima missione di Nehemia

Nehemia certamente aveva stretti contatti con la comunità ebraica di Babilonia, ma in Gerusalemme aveva come nemici il sacerdozio sadocita e la sua deriva universalista, tuttavia la città era in uno stato di degrado e la ricostruzione delle mura non poteva che essere apprezzata, soprattutto dalla maggioranza dei rimpatriati.

Le mura ricostruite non piacevano a Sanballat, il governatore della Samaria e neppure a Tobia, un ricchissimo mercante ammonita, entrambi legati da vincoli di parentela con il Tempio, per cui non mancarono tentativi di sabotaggio; e tuttavia la ricostruzione fu portata a termine.

Con questo atto Nehemia otteneva, almeno ufficialmente, l'approvazione di tutti.

Anche la situazione sociale era drammatica per la povertà dilagante; molti si erano indebitati al punto di doversi vendere come schiavi all'estero per pagare i debiti. È vero che poi gli ebrei di Babilonia intervenivano a riscattarli, ma intanto denaro ebraico finiva in mani straniere ed era chiaro che una situazione del genere non poteva durare a lungo.

E qui Nehemia intervenne con un secondo provvedimento che fu approvato con maggior fatica, ma alla fine diede i suoi buoni risultati: impose l'azzeramento di tutti i debiti. Un maggior ordine nello Stato alla fine fu apprezzato sia dai sacerdoti sia dai ricchi, e i poveri finalmente tirarono un sospiro di sollievo. Alla fine fu un secondo successo per la politica di Nehemia.

Un terzo obiettivo richiese una preparazione molto più laboriosa. I matrimoni misti, che erano la spina nel fianco per la comunità di Babilonia, erano ampiamente diffusi sia nel clero che cercava in questo modo di mantenere il potere, sia nella popolazione delle campagne per via della coabitazione dei vari gruppi etnici.

Nehemia diede inizio a una campagna mediatica, cominciando a dire che erano una vergogna, che chi sposava una donna pagana si portava in casa gli dèi pagani, che minacciavano l'unità etnica del popolo, sgretolavano la solidarietà sociale e che alla fine, le più grandi disgrazie di Israele erano colpa dei matrimoni misti e delle infiltrazioni pagane conseguenti. Poi, molto abilmente, cominciò ad osservare che la città era ampia, spaziosa, ma poco abitata, con poche case, e così prese pretesto per fare un censimento generale della popolazione.



Mosaico bizantino con una antica raffigurazione di Gerusalemme.

A questo proposito convocò una assemblea di sacerdoti e notabili e presentò loro la lista dei rimpatriati, con tutti i nomi delle casate: quelli erano i veri ebrei, i veri eredi dell'antico Israele. Tutti gli altri, che non avevano conosciuto l'esilio e che avevano continuato a vivere fianco a fianco con i pagani, diventavano in qualche modo sospetti e discriminati dalle cariche pubbliche.

Il Deuteronomio offriva il supporto ideologico: "L'ammonta e il moabita neppure alla decima generazione potranno entrare nella assemblea di Jahvè".

Con questo gli stranieri ritrovavano la loro impurità e si riapriva il solco fra loro e gli ebrei.

Nehemia convocò poi l'assemblea di tutto il popolo, il quale con giuramento di impegnò per iscritto a non concedere i propri figli e figlie ai figli e alle figlie degli stranieri, ad osservare rigorosamente il sabato e, ovviamente, a pagare le decime al Tempio.

Quali conseguenze effettive pratiche ebbero questi provvedimenti, non lo sappiamo; certo il popolo si divise tra segregazionisti che guardavano all'unità etnica, e universalisti che miravano all'unità territoriale.

Per i primi, essere ebrei diventava un legame etnico, di sangue: si poteva essere ebrei in qualunque parte del mondo, a Babilonia o ad Elefantina o in Giudea, non ci sono vincoli territoriali.

Per i secondi sono ebrei coloro che abitano sul sacro suolo di Israele, la Terra Promessa da Dio dove sono le tombe dei loro padri Abramo, Isacco, e Giacobbe.

La seconda missione di Nehemia

Dopo 12 anni, nel 433, Nehemia ritornò in Persia e la politica di Gerusalemme ritornò nelle mani dei suoi abitanti dove il partito antisegregazionista, contrario ai provvedimenti di Nehemia, riprese rapidamente forza: i sacerdoti continuarono le loro politiche di alleanze matrimoniali con i popoli vicini per garantirsi il potere e la sicurezza, i contadini continuarono nella prassi invecchiata dei matrimoni misti.

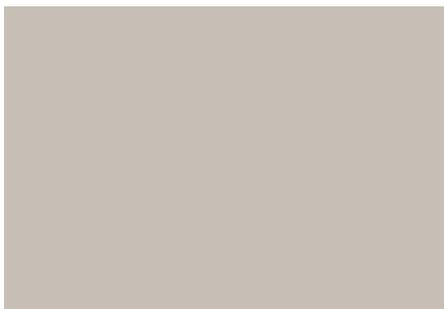
Prima del 424, anno della morte di Artaserse, Nehemia tornò a Gerusalemme dove la situazione stava nuovamente degenerando.

E qui il governatore assestò un colpo durissimo al potere economico dei pagani. Nel Tempio di Gerusalemme, che aveva anche funzione di banca nazionale, c'era un ufficio dei Tobiadi, potentissimi e ricchissimi mercanti ammoniti. L'ufficio fu chiuso e il denaro del Tempio, ritornato nelle mani dei pagani, fu sostituito da denaro ebraico arrivato fresco fresco da Babilonia.

In questo modo i pagani non potevano più interferire con la politica di Gerusalemme.

In seconda battuta Nehemia scacciò dal Tempio il figlio del sommo sacerdote che aveva sposato una principessa pagana. Fu solo un gesto dimostrativo, non si andò oltre, non si impose lo scioglimento dei matrimoni misti, ma si scatenò una sorta di ostracismo morale contro questi comportamenti.

Con Nehemia si inverte completamente la tendenza che aveva guidato la spiritualità ebraica del primo periodo sadocita: secondo Isaia Terzo, lo straniero che onorasse Jahvè sarebbe stato integrato nel suo popolo, qui invece lo straniero è irrimediabilmente escluso. Molti Giudei cominciarono a non sentirsi più a proprio agio ed emigrarono verso la vicina Samaria che li accoglieva molto volentieri.



*Gerusalemme.
I resti del
Secondo
Tempio.*

La corrente universalista che segnò il primo periodo sadocita ebbe i suoi vertici negli ultimi due profeti che scrissero con il nome di Isaia, che fanno emergere dei valori profondi come la tolleranza e la dignità di ogni essere umano; ma nella sua applicazione pratica queste idee si tradussero in provvedimenti ben più miopi, guidati solo da interessi economici del momento e dalla conservazione del potere, tutto sommato non molto diversamente dalla corrente segregazionista che perseguiva gli stessi interessi anche se con metodi opposti.

L'impostazione politico - religiosa data da Nehemia proseguì ben oltre la sua morte per quasi tre secoli fin verso il 150 a.C.

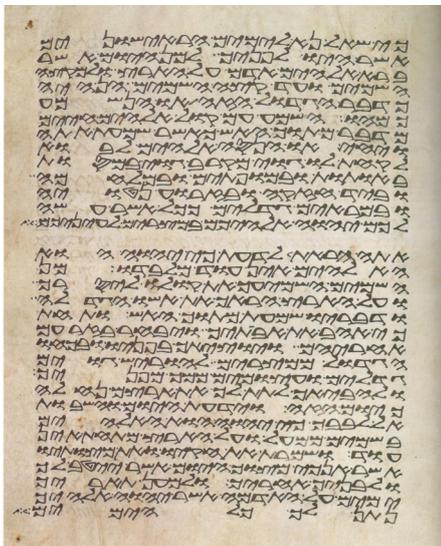
Non mancarono tuttavia aperte opposizioni alla sua

Opera. Oltre l'impostazione ideologica totalmente contraria di Isaia Terzo, che appartiene al primo periodo sadocita, due libretti sono molto interessanti: Ruth e Giona.

Lo scisma Samaritano

Giuseppe Flavio nelle Antichità Giudaiche ci tramanda che un certo Manasse, fratello del Sommo Sacerdote in carica, si era innamorato di una figlia di Sanballat governatore della Samaria e l'aveva sposata, ponendosi così in un grave dilemma: lasciare la moglie o lasciare il sacerdozio. Sanballat risolse il problema offrendo a Manasse la carica di Sommo Sacerdote in Samaria e la promessa, poi mantenuta, di costruire un nuovo tempio sul monte Garizim, concorrenziale con quello di Gerusalemme.

È qui l'origine della ostilità che per secoli divise Giudei e Samaritani: Manasse semplicemente non accettava il compromesso che la maggioranza dei sacerdoti aveva accettato: il potere in cambio della rinuncia all'ideologia universalista che aveva caratterizzato il primo periodo sadocita. La comunità di Sichem, di fatto la capitale della Samaria, si sviluppò in modo autonomo, ma seppe ripescare antiche tradizioni e sviluppò una propria cultura religiosa parallela a quella giudaica.



Una pagina del Pentateuco Samaritano, che rispecchia una delle tante correnti della spiritualità ebraica. Samaritani sono oggi ancora presenti in comunità a Nablus e Holon.

Dopo la profonda scossa data da Nehemia, non sembra essere avvenuto altro così importante fino agli inizi del IV secolo.

Il tramonto dell'impero persiano e Alessandro il Macedone

La storia dell'impero persiano è stata particolarmente travagliata da lotte interne: rivolte di satrapi, congiure di palazzo, assassini politici, veleni e intrighi. Un impero immenso dunque, ma fragile. Nel 332 il nuovo astro nascente sull'orizzonte internazionale, Alessandro il Macedone, poneva fine all'impero persiano sbaragliando l'esercito nemico ed occupando la capitale. Tutti i popoli del bacino del Mediterraneo tennero il fiato sospeso nell'attesa di ciò che sarebbe accaduto con il nuovo padrone, ma a Gerusalemme la cosa passò quasi inosservata: Gerusalemme era una città chiusa, blindata dalle mura del potere sacerdotale, isolata in qualche modo dal resto del mondo. Nulla cambiò per gli ebrei.



Sezione della copia più antica del libro di Isaia in ebraico: rotolo in pelle lungo m. 7,34 trovato nella prima grotta di Qumran, sulle sponde del Mar Morto. (1QIs^a). La colonna riprodotta contiene il testo di Is. 38,8-40,2. II sec. a.C.

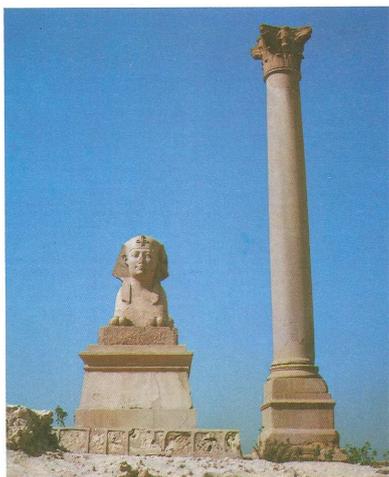
Giuseppe Flavio racconta che Alessandro fece il suo ingresso solenne a Gerusalemme, ma la cosa non è neppure confermata. Il Macedone era comunque assai tollerante in fatto di religione, e permise a tutti i popoli di governarsi secondo la loro legge, come precedentemente avevano fatto i sovrani persiani.

La meteora di Alessandro passò sulla testa degli ebrei senza che questi se ne accorgessero: alla sua morte, nel 323, il suo generale Tolomeo si impadronì dell'Egitto passando e ripassando con i suoi eserciti per la Palestina - seguendo però sempre la strada costiera - e neppure qui la sonnolenta città avvertì un cambiamento sensibile nelle proprie abitudini di vita.

La politica instaurata da Nehemia, con il suo rigido segregazionismo, stava dando, almeno in questo caso, dei risultati positivi.

Tolomeo, dopo l'Egitto, rivolse la sua attenzione alla Palestina e, dieci anni dopo - siamo nel 313 - invase la valle del Giordano senza trovare resistenza ed entrò in Gerusalemme in giorno di sabato senza colpo ferire.

Ma Tolomeo era un sovrano saggio e tollerante, erede del Macedone, e si preoccupò di fare delle sue terre un paese florido, incrementando commerci e favorendo in ogni modo la pace. Fu l'ultimo periodo di tranquillità per la Palestina.



Colonna fatta erigere ad Alessandria nel 309 d.C. dal prefetto romano Pompeo.

Alessandria d'Egitto

In questi tempi ebbe origine la comunità ebraica di Alessandria, la grande città che il Macedone aveva voluto tra il deserto e le paludi del Nilo. Il popolamento della nuova metropoli dapprima era stato forzoso, e un primo gruppo di ebrei vi si insediò dietro un ordine preciso di Tolomeo; poi, le condizioni economiche molto favorevoli attirarono altre famiglie, e si formò una colonia fiorente nel cuore della grande città pagana.

Gli ebrei di Alessandria adottarono una prassi in aperto contrasto con le direttive di Gerusalemme: accolsero al loro interno anche persone convertite dal paganesimo, non di razza ebraica. E queste conversioni pare che non furono poche, sia perché il monoteismo ebraico esercitava un fascino notevole sui pagani, ormai disillusi dalle religioni tradizionali, sia perché l'appartenenza al mondo ebraico apriva prospettive economiche interessanti. Fu anche adottato il greco come lingua corrente, al posto dell'aramaico, e per la prima volta il Pentateuco fu tradotto in greco.

In ogni modo questa comunità era sottoposta ad una enorme pressione culturale d'ambiente: mentre nel Tempio di Gerusalemme l'aria era stagnante per la mancanza di stimoli esterni, nella sinagoga di Alessandria per la prima volta gli ebrei dovettero confrontarsi con tre interlocutori potenti: il Tempio di Gerusalemme, le religioni misteriche, la filosofia greca.

Solo la distanza geografica da Gerusalemme poteva consentire alla comunità di Alessandria di sopravvivere:

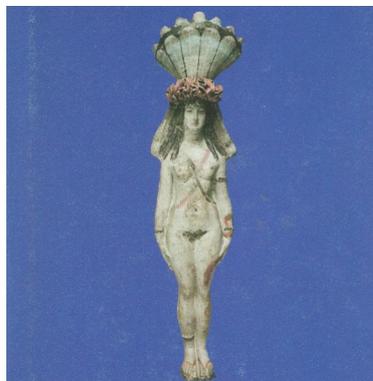
l'introduzione della lingua corrente nella preghiera e nei libri sacri e l'accettazione di nuovi fedeli non di razza ebraica erano ostacoli insormontabili per il Tempio.

La nuova comunità dissenziente fu vista dal Tempio di Gerusalemme con molto sospetto.

La religione tradizionale pagana, fatta di miti e leggende che crescevano su se stessi inglobando via via nuove divinità, aveva ormai esaurito le sue potenzialità spirituali riducendosi a celebrazione dei fasti dello Stato. Chi era alla ricerca di Dio si era da tempo rivolto ad altre espressioni religiose più profonde, i culti misterici.

Queste religioni o Misteri erano di origine asiatica e si erano introdotte in Grecia già nel V secolo a.C. con un notevole successo. Diverse tra loro, avevano tuttavia alcuni punti in comune: iniziazione, segretezza e prospettive ultraterrene.

Per accedere ai Misteri di Eleusi o di Mitra bisognava essere iniziati, cioè presentati da un adepto. In pratica questo significava entrare in una comunità dove tutti si conoscevano e dove tutti si accettavano per quel che erano, senza distinzione di cultura, denaro, razza o posizione sociale. Una volta entrati a far parte della comunità, bisognava sottostare ad un lungo apprendistato circa i riti, le preghiere, la mitologia del Dio in questione, finché per passi successivi si poteva arrivare alla perfetta conoscenza di tutti i Misteri. Solo a questo punto era possibile un rapporto diretto - mistico - tra il fedele e il suo Dio.



Iside-Afrodite. Terracotta dipinta di età ellenistica. (Collezione Drovetti) Torino, Museo Egizio.

Al di là dell'aspetto religioso, i Misteri avevano una suggestione esistenziale potente: permettevano di uscire dall'anonimato per diventare qualcuno, inserirsi in una comunità paritaria dove si è rispettati ed ascoltati, sfuggire alla solitudine.

E tutto questo nella segretezza: un vincolo di giuramento impediva di rivelare ai profani qualsiasi aspetto del culto e neppure il nome degli altri affiliati; solo un segno di riconoscimento esteriore, un anello, un ciوندolo, permetteva agli adepti di riconoscersi fra di loro in qualunque luogo si trovassero. Il marinaio fenicio che sbarcava a Corinto e qui individuava in un'altra persona il segno di riconoscimento, poteva a sua volta farsi riconoscere ed essere introdotto nella comunità locale dove avrebbe trovato dei fratelli di fede.

Ma anche l'aspetto propriamente religioso dei Misteri offriva delle risposte esistenziali interessanti. Il fedele che aveva percorso tutti i gradi dell'iniziazione entrava in un rapporto mistico con Dio, e quindi in qualche modo partecipava alla vita del dio stesso.

Occorre qui entrare nello specifico di questi Misteri: in forme diverse erano riti legati al ciclo naturale; il dio - Orfeo, Cibele, Mitra ecc. - passava attraverso la morte per ritornare a nuova vita, e dunque anche il fedele, come il dio, passava attraverso la morte per giungere ad una nuova vita ultraterrena insieme al suo dio.

La prospettiva della nuova vita ultraterrena era la grande novità ed insieme il fascino di queste religioni.

Anche gli ebrei pensavano ad una vita eterna, ma una vita eterna incarnata nella tribù, nella famiglia, una vita che diventava eterna in quanto trasmessa da generazione a generazione. Figli, nipoti e pronipoti, questo era la vita eterna, la vita che andava oltre la morte dell'individuo e si perpetuava nei posteri: si rimane vivi oltre la morte nei propri discendenti. Questo spiega anche come la sterilità fosse da loro considerata una maledizione e come non si fosse sviluppata una vera e propria speculazione sull'aldilà.

Lo Sheol, il regno dei morti degli ebrei, il mondo sotterraneo, era molto simile all'Ade dei pagani, un mondo fatto di ombre, ed era meglio essere l'ultimo dei viventi che il re del regno dei morti. Il loro principio della retribuzione (Dio premia i buoni su questa terra e punisce i malvagi sempre su questa terra) era rozzo e continuamente smentito dai fatti. La carneficina che era seguita all'assedio di Gerusalemme aveva chiaramente dimostrato che buoni e malvagi erano stati travolti dalla stessa sorte, Ezechiele in una delle sue celebri visioni aveva anche profetizzato lo Spirito che faceva rinascere i morti, ma tutto si era fermato lì.

Ora, lo stimolo delle religioni misteriche e la riflessione sui fatti del passato, tornano a riproporre con insistenza il problema, e in alcuni ambienti rabbinici di Alessandria qualcuno comincia a pensare che forse l'idea di fondo dell'Antico Testamento, la fedeltà incrollabile di Dio, poteva avere uno sviluppo anche in una vita futura.



Papiro egiziano con una parte del testo delle Istruzioni di Amenemope, una collezione di detti sapienziali simile a quella del libro dei Proverbi. 950-650 a.C. circa.

La filosofia greca, pur nella diversità delle sue scuole e nel contrasto tra le opinioni, costituiva una vera cattedrale del pensiero che non è qui possibile riassumere neppure per sommi capi. Dopo lo splendore del VI e V secolo, gli interessi predominanti si erano ristretti a problemi relativi all'uomo e al suo rapporto con Dio e con il mondo.

La filosofia greca in questo periodo in fondo era un umanesimo: l'uomo è il centro dell'universo, la sua intelligenza e la sua libertà gli offrono possibilità illimitate, è anche l'unico artefice della sua storia in quanto Dio o gli dèi non intervengono nelle faccende umane. Se per l'ebreo la misura di tutte le cose era Dio, per il greco questa era l'uomo.

Ed anche i valori umani sono visti non tanto come ossequio alla volontà di Dio quanto piuttosto come elementi importanti e fondanti della convivenza umana. Va ancora detto che nel confronto tra questi due mondi, l'elemento occidentale assunse da quello orientale gli aspetti più emotivi e irrazionali di quest'ultimo, mentre l'elemento orientale fu maggiormente attratto dal razionalismo greco. Il problema restano gli stessi di sempre ma sono affrontati con una logica diversa.

Molto diffusa era una corrente chiamata epicureismo: la realtà è materia, gli dèi non ci sono o è come se non ci fossero, la saggezza umana consiste nell'evitare il dolore e nel cercare il piacere, la soddisfazione. Questo non è così facile come potrebbe sembrare: alcuni piaceri recano danno, fanno soffrire, e dunque sono falsi piaceri e il saggio li deve evitare. Bene è ciò che ci piace, male ciò che reca dolore.

Nell'epicureismo aveva molta importanza la ricerca di un equilibrio interiore, del dominio di se stessi, ma anche la cura del corpo, la salute, il benessere. L'epicureo vede la vita come una passeggiata nel mondo: cerca di cogliere tutto ciò che puoi, carpe diem.

Un'altra linea di pensiero partiva invece da un concetto opposto: la vita è una avventura tragica dove c'è ben poco da cogliere, un destino cieco rende instabili tutte le sicurezze dell'uomo, al quale l'unica certezza rimane se stesso. L'uomo saggio sarà dunque colui che diventa capace di resistere come una roccia alle sventure della vita, colui che non ha bisogno di nulla e che sa badare a se stesso in tutte le situazioni. Gli stoici avevano sviluppato una morale severa con un rigido controllo delle proprie emozioni.

Un terzo atteggiamento mentale, o meglio, una componente che attraversava trasversalmente tutto il pensiero greco, era lo scetticismo, il relativismo propugnato soprattutto dai sofisti.

Verità non è ciò che è conforme all'essere, ma l'idea vincente. Se io riesco a convincerti di una cosa, ho ragione e la mia opinione è vera, ancorché sbagliata. È l'uomo il vero autore della verità.

Il confronto con il pensiero ebraico

Ma anche gli ebrei avevano sviluppato un loro sistema di pensiero collaudato dal tempo e dall'esperienza, una solida teologia ed una morale. Il confronto fu incandescente.

I pagani affermano che l'uomo è libero e che con la sua libertà e intelligenza può risolvere qualunque problema: perché allora di fatto usano la violenza anziché il diritto nei confronti tra i popoli? Si può fare ciò che si vuole o solo ciò che si può? Quante le tragedie scatenate dall'intelligenza umana? Ed è vero che la volontà è libera? E allora perché non facciamo il bene che vogliamo e facciamo invece il male che non vorremmo fare?

Non è vero che Dio non interviene nella storia umana, ribattono gli ebrei, noi siamo stati liberati dal carro del Faraone. Il bene ed il male non sono piacere e dolore perché la stessa cosa può recare piacere a uno e dolore a un altro. Il sistema etico pagano è quello della razza padrona, che fa pagare ad altri i prezzi dei sacrifici.

Questo ampio dibattito culturale e religioso portò gli ebrei di Alessandria a rivedere in modo critico tutta la loro esperienza religiosa, e il frutto di questa riflessione saranno i due libri di Sirach e Sapienza, prodotti nel secolo seguente, I a.C., come si vedrà.

Frattanto aveva inizio un lento processo di ellenizzazione della Palestina, compiuto in modo graduale e pacifico: a nord della Galilea erano state fondate cinque nuove città, la Pentapoli, organizzate secondo il modello greco, e la lingua franca che circolava in tutto il mediterraneo era il greco, un greco detto Koinè, lingua commerciale e culturale un po' come l'inglese oggi. L'aramaico fu confinato in aree linguistiche ben delimitate: sopravvisse l'ebraico antico come lingua liturgica, e si sviluppò dall'egiziano la lingua copta. Solo Gerusalemme restava murata dai rotoli della legge giudaica.

La produzione letteraria di questo periodo comprende opere di notevole importanza, che testimoniano un intenso impegno culturale e religioso.

Qohelet

Qohelet rappresenta la posizione diametralmente opposta a quella della tradizionale letteratura sapienziale che, troppo ottimisticamente, presupponeva un Dio giusto e un ordine morale in cui, già su questa terra le azioni degli uomini vengono ricompensate: il buono alla fine trionfa e il malvagio paga il prezzo delle sue colpe.

Qohelet apparteneva ad una classe agiata, viveva in una società opulenta ed era diventato profondamente scettico di fronte a questo mondo per lui sempre più problematico. In questo mondo, osserva Qohelet, non regna una giustizia visibile nelle faccende umane, nessun Dio remuneratore o provvidente mostra il suo volto benevolo. Il caso e l'arbitrio sembrano sovrani: spesso al buono tocca la sorte del cattivo e al cattivo quella del buono, non sempre è il più

veloce a vincere la corsa, o il migliore ad essere applaudito, e non è vero che il saggio ottiene ricchezza.

La sventura può colpire chiunque in qualsiasi momento, l'uomo non conosce il suo destino. In realtà questo mondo è un nulla, un soffio, tutto è vuota apparenza, senza senso, nulla, "*vanitas vanitatum, et omnia vanitas*".

Anche per Qohelet, non meno che per l'induismo o il buddhismo, l'uomo è un essere per la morte:

"come è uscito nudo dal grembo di sua madre, così se ne andrà di nuovo come era venuto".

Non finisce certo nel nulla ma piuttosto nel regno dei morti, nella casa delle tenebre dove egli non è altro che l'ombra di se stesso:

"se uno avesse cento figli e vivesse molti anni e molti fossero i suoi giorni, se egli non gode dei suoi beni e non ha neppure una tomba, allora io dico: meglio di lui l'aborto, perché questi viene invano e se ne va nella tenebra e il suo nome è coperto dalla tenebra. Non vede neppure il sole, non conobbe niente, eppure il suo riposo è maggiore di quello dell'altro. Se quello vivesse anche due volte mille anni senza godere dei suoi beni, forse non dovranno andare tutti e due nel medesimo luogo?" (6,1).

La risposta di Qohelet è diversa da quella degli indiani che cercavano la liberazione dalla sofferenza attraverso la liberazione dell'io, ed è anche diversa dalla risposta dei platonici i quali con il pretesto dell'immortalità dell'anima disprezzavano questa vita qui oggi.

Nessuna rinuncia alla vita ma godimento della vita! "Meglio un cane vivo che un leone morto!" Quello che Dio ha dato, l'uomo deve goderselo fin che può, sfruttare la vita fin che la si ha, e dimenticarsi della morte che tanto non mancherà di venire colpendo tutti allo stesso modo. Infatti c'è un tempo per ogni cosa, per piantare e sradicare, per lamentarsi e per danzare, per amare e per odiare, per partorire e per morire.

"Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine" (3,10).

Dio è oscuro, insondabile, imprevedibile: può esserci un senso per questo mondo, ma solo Dio lo conosce, non l'uomo che deve contemplare gli avvenimenti senza capirli.

"Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole: per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla." (8,1).

Nella sua malinconica gioia terrena Qohelet è ben lontano dalla superficiale teologia tradizionale della retribuzione, quella ad es. di Proverbi e di Ben Sirach, ma è anche ben

lontano da qualsiasi allegra speranza nell'aldilà. Qohelet ha tirato le conseguenze per questa vita terrena che a suo avviso - in contrasto con la sapienza indiana - può essere vissuta irrevocabilmente una volta sola. Con la morte, se non tutto è finito, certo il meglio è finito:

“I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla, non c'è più il salario per loro, perché il loro ricordo svanisce. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole. Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà più né attività, né ragione né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare”.

Neppure per Qohelet tutto era finito con la morte, infatti, secondo l'antica concezione israelitica, i morti continuano a vivere, o meglio a vegetare. Ciò che vive nel regno dei morti non è l'anima in senso platonico, ma è tutto l'uomo; non però l'uomo vivente ma la sua ombra.

Lo Sheol era un mondo sotterraneo, un luogo di tenebra e di silenzio, dove gli uomini sono condannati ad una esistenza spettrale. Essi conservano tutto il loro rango e il loro stato precedenti, il re continua a portare la sua corona, il profeta il suo mantello, il soldato la spada, ma non sono più che l'ombra di se stessi. Una terra triste desolata (sheol) senza ritorno.

Questa era la concezione dell'aldilà negli antichi israeliti, questo è il pensiero sotteso in quasi tutta la Bibbia. Tutti i patriarchi di Israele, Giudici, re e profeti, Geremia ed Ezechiele attendevano una tale fine nell'oscurità; essi non credevano in una risurrezione dei morti, ma ciononostante sono vissuti ed hanno agito in virtù di una fede incrollabile in Dio. Con enorme coerenza si sono concentrati sull'aldiquà, senza preoccuparsi molto dell'aldilà, in ogni caso fosco e senza speranze. Hanno vissuto la loro fedeltà a Dio senza attendersi una retribuzione ultraterrena.



Tomba rupestre (in stile dorico) nella valle del Cedron presso Gerusalemme. Un'iscrizione (prima metà del I secolo a.C.) indica che due generazioni di sacerdoti della dinastia di Chezir (1Cr. 24-15) furono seppellite in questo luogo. Fine II secolo, inizi I secolo a.C.

Giobbe

Giobbe è uno dei libri più belli e più complessi della Bibbia, incentrato intorno al personaggio di Giobbe che era figura assai popolare come simbolo del poveraccio buono e sfortunato. Libri di Giobbe, di taglio ovviamente diverso da quello biblico, si trovano nella letteratura ugaritica e accadica. Il libro biblico riprende un vecchio testo già noto agli ebrei: è la storia di Giobbe come tutti la conosciamo, l'uomo benedetto da Dio, provato con il dolore, e infine riconfermato nella grazia di Dio.



Libro di Giobbe (VIII-IX sec.), pergamena. Biblioteca Vaticana; 38 x 27,5 cm.

Questa vecchia storia non fa che riconfermare la altrettanto vecchia dottrina secondo cui il dolore può essere una prova momentanea della vita, ma in fondo Dio concede al giusto il benessere terreno in cambio della sua giustizia: la remunerazione avviene su questa terra. Dottrina vecchia, ancorata alla speranza, spesso delusa, che Dio manifesti la sua giustizia in modo visibile. Nella introduzione e nella conclusione dell'attuale libro di Giobbe, come in un guscio, noi troviamo ancora questa visione della vita, forse lasciata lì dall'autore con un pizzico di ironia. Ma all'interno dell'opera si aprono 60 capitoli incandescenti dove il problema del male viene dibattuto a tutto campo.

L'opera è strutturata come un dialogo - ricorda i contemporanei Dialoghi di Platone - dove i vari personaggi che intervengono rappresentano ognuno una opinione sul problema: il male è frutto di un peccato ignoto, oppure è conseguenza di comportamento immorale, o effetto dell'ira di un Dio geloso ecc.

Giobbe smantella una ad una queste opinioni, i suoi amici lo accusano di empietà e di bestemmia, Giobbe non demorde: vuole conoscere la verità e invita Dio a venirsì a sedere in mezzo a loro per discolarsi.

Il personaggio "Dio" accetta la sfida e gli altri ammutoliscono. Dio e la sua immagine si guardano fissi negli occhi e si rispettano: Giobbe non è Prometeo che vuole strappare il potere agli Dei, e Dio non è Zeus per il quale l'uomo è solo un "accidente" aristotelico.

Il confronto tra Creatore e creatura è tra le pagine più toccanti del libro: tu uomo, figlio mio, non sei per ora in grado di comprendere, il mistero dell'esistenza è più grande di te, ma un giorno tutto ti sarà chiaro. Nessuna briciola del tuo dolore sarà perduta, e io sarò accanto a te sempre; anche se tu dovessi scendere nello sheol, là io ci sarò, accanto a te. L'ultima parola sul senso della tua esistenza non la pronuncerà la morte, perché la tua vita è nelle mie mani, e io ti sono fedele per sempre.

Per sempre. Il dialogo tra Dio e Giobbe raggiunge un consenso profondo sulla fedeltà di Dio, Giobbe accetta la sua condizione umana di creatura e riconosce a Dio la possibilità di dare senso alla sua vita.

Dolore e morte restano enigma e mistero, ma più grande di loro è la fedeltà di Dio.

Il libro di Giobbe rappresenta il culmine della speculazione ebraica sul mistero del male e sull'aldilà, preludio alla rivelazione del Nuovo Testamento.

Altri libri

Appartengono a questo periodo -III-II sec. a.C.- anche due libri di tipo narrativo, due racconti di fantasia:

Il **Libro di Giuditta** è un racconto ambientato nell'epoca persiana, appena dopo il rimpatrio, dove, sotto nomi appartenenti al passato, si nascondono fatti e personaggi del II sec. Lo scritto attuale, in greco, utilizza probabilmente una antica narrazione ebraica o aramaica, ma dipende anche da Daniele e II Maccabei. Di lettura avvincente e piacevole, è un libro che porta con sé molte suggestioni e personaggi degni di un grande artista. La storia dell'eroina che ha il coraggio di opporsi al re pagano Oloferne è un chiaro segnale di riscossa del nazionalismo ebraico.

Anche il **Libro di Ester** è fortemente caratterizzato dalla cultura persiana; la narrazione si snoda in un intrico di avvenimenti e di circostanze che mantengono viva l'attenzione del lettore, nonostante una certa enfasi. Il messaggio religioso è molto semplice ma profondo: Dio non abbandona mai coloro che sperano in lui, e quando tutto sembra perduto, la sua salvezza si manifesta.

Un'opera del tutto particolare è il **Libro del Profeta Daniele**, che in realtà non è un libro profetico ma apocalittico, secondo le nuove tendenze letterarie del tempo. L'autore è un ignoto del tempo di Antioco Epifane (verso il 200 a.C.) che ambienta il suo personaggio, Daniele, nel tempo dell'esilio. Il libro è scritto in tre lingue diverse, ebraico, aramaico e greco, e questo già da sé sta a indicare che si tratta di opera composita. Sono assenti da questo libro i toni esasperati e un po' farneticanti che spiccano in altre opere apocalittiche; al contrario le visioni non mancano di un certo equilibrio e senso della misura. Soprattutto, ed è qui il messaggio, la lotta tra il bene e il male non è solo affare di Dio, ma coinvolge il cuore dell'uomo. Al di là degli innumerevoli problemi critici ed esegetici, Daniele resta una lettura molto stimolante anche se non facile.

A testimoniare la varietà di generi letterari e la ricchezza di pensiero di questo periodo c'è anche una composizione unica nel suo genere, il **Cantico dei Cantici**.

È una raccolta di poesie d'amore incantevoli che potrebbero risalire addirittura al periodo salomonico, «rivisitate» in chiave religiosa dopo l'insegnamento di Osea ed Ezechiele: nella ricerca appassionata-contrastata dei due innamorati, il redattore finale ha visto la storia d'amore tra Dio e l'umanità.

La fine della libertà e il tempo dei martiri

L'impero di Alessandro si era sfaldato in alcuni regni dove si erano insediati i suoi generali: dell'Egitto si era impossessato Tolomeo che aveva dato origine ad una dinastia destinata a durare per trecento anni, cioè fino a Cleopatra, sorella di Tolomeo XIV, deposta dai romani.

In Siria invece si era formato uno stato con a capo il generale Seleuco: i sovrani si chiamano alternativamente Seleuco oppure Antioco. Per distinguere i vari sovrani, ci si riferisce ai soprannomi, ma purtroppo anche questi sono molto simili. Dal 203 al 181 in Egitto regna Tolomeo V Epifane, ma in Siria dal 175 al 174 troviamo Antioco IV anche lui soprannominato Epifane.

Se i greci ieri non brillavano per fantasia, oggi gli storici si trovano a mal partito nello stabilire le cronologie di questo tormentato periodo. Per giunta, anche i sommi sacerdoti del Tempio di Gerusalemme amavano ripetere i loro nomi, e così troviamo ben quattro sommi sacerdoti con il nome di Onia.

Alcuni dati archeologici aiutano la ricerca, mentre gli storici che parlano di questo tempo sono essenzialmente due: l'autore del Primo Libro dei Maccabei e Giuseppe Flavio, autori emotivamente coinvolti a diverso titolo nelle vicende narrate, e quindi da utilizzare con cautela. Ne consegue che la cronologia del periodo e l'intrigo delle vicende presenta ancora oggi molti lati oscuri. Nessuno si stupisca se gli studiosi non sono concordi sui particolari.

Questa moneta ("giglio della Giudea") fu coniata in una zecca di Gerusalemme, dopo che con un decreto Antioco VII aveva permesso ai giudei di coniare monete proprie (132 -131 a.C.).



Il declino morale del Tempio

Era inevitabile che gli stati ellenistici nati dallo smembramento dell'immenso impero di Alessandro prima o poi venissero in conflitto tra loro. Nel 200 Antioco III di Siria affronta Tolomeo V Epifane (battaglia del Paneio) e lo vince. Ma Antioco non vuole umiliare più di tanto il rivale egiziano perché conta sul suo appoggio per future campagne militari contro l'Occidente, e quindi, dopo la vittoria, intavola subito con lui trattative di pace e gli offre in moglie la propria figlia Cleopatra (la "siriaca"). Prima di questo gesto occupa Gerusalemme e, desideroso di ingraziarsi il Tempio, concede alla classe sacerdotale e ai ricchi di Israele l'esenzione dalle tasse. Cleopatra convola a nozze con Tolomeo V e gli porta in dote le rendite delle province palestinesi tra cui la Giudea. Viene così a crearsi una situazione abnorme: la Palestina è sotto la sovranità siriana ma paga le tasse agli egiziani.

Quando il re d'Egitto richiede i tributi a Gerusalemme, il sommo sacerdote Onia II gli risponde garbatamente di essere stato esonerato dalle tasse dal legittimo sovrano Antioco III, e quindi di richiederle solo ai poveri. Il gesto di Onia certo non brilla né per solidarietà con il suo popolo, e neppure per acume politico. A Gerusalemme la gente si rivolta e succedono tafferugli. Un nipote di Onia II, un certo Giuseppe, della famiglia dei Tobiadi che già avevano dato filo da torcere a Nehemia a suo tempo, si intrufola abilmente nella faccenda e strappa allo zio, vecchio e rimbambito, l'incarico dell'esazione delle tasse. Giuseppe si reca da Tolomeo e qui ottiene dal re l'incarico di esattore per tutta la provincia. Forte ormai della autorizzazione del re, Giuseppe torna in Giudea imponendo un regime di privilegio per le città degli ebrei, ma spremendo inesorabilmente le altre città: la sua popolarità in Giudea aumenta.

Pochi si accorgono che qualcosa di importante è avvenuto: l'autorità del sommo sacerdote è in declino e il potere vero passa nelle mani di un funzionario del re d'Egitto.



La battaglia di Issos che nel 333 pose fine all'egemonia persiana. Alessandro è raffigurato a cavallo sulla sinistra del mosaico.

Qui la vicenda si fa molto intricata: un figlio di Giuseppe, tale Ircano, trama contro il padre e riesce a sottrargli l'incarico regio: i suoi fratelli e lo stesso padre cercano di ucciderlo ma il complotto fallisce e i congiurati, tra cui il figlio di Onia II, fuggono in Siria.

La presenza di un doppio potere sulla regione, uno amministrativo in mano degli egiziani e uno politico in mano ai siriani, lascia uno spazio aperto a individui abili e privi di scrupoli che puntano al potere. Così un fratello di Onia III, tale Giasone, ottiene la carica di sommo sacerdote - con i denari del Tempio - da parte dei siriani, e poco dopo un altro individuo, tale Menelao, ottiene la stessa carica - con altro denaro del Tempio - dagli stessi donatori.

È ormai evidente per tutti che la carica di sommo sacerdote, carica con funzioni politico-amministrative ma anche e soprattutto morali e religiose, si è svilita a oggetto di mercato nelle mani di re pagani, esercitata da persone squallide che infangano la dignità di quella che fu la più alta istituzione di Israele. L'ultimo legittimo discendente di Sadoq, Onia III, fu assassinato dai sicari di Menelao nel 171 a.C.



Plastico con la ricostruzione del Secondo Tempio

L' "abominio della desolazione"

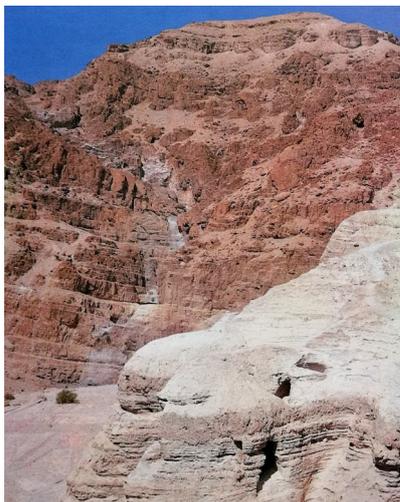
Il successore di Antioco III, Antioco IV, diede una svolta decisa alla ellenizzazione della provincia: nel bel mezzo di Gerusalemme fu costruita una palestra, un simbolo dell'ellenismo, dove i giovani rampolli delle più importanti famiglie si esibivano nudi insieme ai figli dei greci.

Ma il cuore di Israele era lo jahvismo, e Antioco vietò il culto di Jahvè e impose nel Tempio il simulacro di Zeus, con la compiacenza di Menelao. È ciò che la Bibbia chiama "l'abominio della desolazione", la profanazione del Tempio, (167 a.C.), un fatto molto grave che ebbe ripercussioni profonde nell'opinione pubblica.

Antioco vietò la Legge Mosaica che sostituì con una legislazione uniforme in tutto il suo regno, e arrivò anche a punire chi veniva trovato in possesso dei libri sacri. Per gli ebrei si annunciavano tempi duri dopo secoli di tolleranza religiosa, e le loro reazioni furono di segno opposto.

Una parte dell'aristocrazia sacerdotale abbandonò la città che ormai era considerata impura, e si recò a sud nel deserto di Giuda presso il Mar Morto in esilio volontario, decisa a ricostruire l'ideale della separazione dal mondo, lontano dal Tempio profanato: sembra essere questo il primo embrione della comunità degli Esseni.

Il figlio di Onia III, Onia IV, si rifugiò in Egitto dai Tolomei, nemici dei Seleucidi, e ottenne il permesso di costruire un Tempio a Leontopoli in sostituzione di quello profanato. Il gesto è significativo, anche se rimase privo di conseguenze pratiche: il Tempio di Gerusalemme non era più in mani sadocite, e dunque era illegittimo. Il vero culto si spostava a Leontopoli. Questo piccolo Tempio non ebbe seguito e fu distrutto dai romani nel 73 d.C.



Wadi Qumran, dove ebbe sede una comunità essena. Nelle grotte scavate nella roccia furono ritrovati accidentalmente nel 1947 un gran numero di manoscritti in pergamena o papiro datati tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. contenenti parti di libri biblici, apocrifi o altra documentazione, in parte ancora da decifrare.

Altri ebrei, legati all'osservanza integrale della Legge, rimasero a Gerusalemme, decisi a sopportare la persecuzione religiosa e a dare battaglia al potere di Menelao, screditato scagnozzo dei siriani: furono chiamati "assidei" e più tardi Farisei. La Legge aveva costruito il popolo ebraico, ne aveva creato l'identità storica e la cultura, per un millennio era stata il cardine di Israele, profeti e grandi uomini erano morti per essa e non era giusto buttarla via come una scarpa vecchia.

Ma altri ancora, forse la maggioranza, non erano così ostile alla ellenizzazione di Israele: per essi l'abolizione della Legge non era affatto una tragedia ma una benedizione. In fondo questa Legge aveva fatto il suo tempo, e le sue infinite prescrizioni rituali costituivano solo un impedimento nei rapporti sociali con i pagani sempre più numerosi nella stessa città santa.

La Legge non era Dio, e si poteva essere veri adoratori di Jahvè anche senza circoncisione, senza precetti di purità rituale, senza cacciare i pagani dal loro mondo, cosa del resto impossibile. Per costoro, le disposizioni di Antioco non erano affatto lesive della libertà religiosa - Dio deve essere adorato nel proprio cuore, e questo nessun re può impedirlo - ma avevano l'effetto benefico di svecchiare, sprovincializzare la cultura ebraica adeguandola alle esigenze dei tempi nuovi.

Chi non sa aggiornarsi scompare, e se Israele non avesse recuperato elasticità di fronte al predominio culturale greco, si sarebbe condannato da solo all'estinzione.

La rivolta dei Maccabei

Dopo l'eclisse dei sommi sacerdoti, a Gerusalemme rimasero dunque due correnti di pensiero religioso diametralmente opposte, ellenisti e farisei, disposti a darsi battaglia.

Nessuna delle due correnti mise in discussione la fedeltà a Jahvè, ma molto diverso fu il modo di intendere il ruolo della Legge, cardine di Israele per alcuni, ostacolo alla sua sopravvivenza per altri.

In questa lotta di idee si inserirono degli uomini, i quali molto abilmente riuscirono a servirsi degli ideali religiosi dell'una o dell'altra parte per i loro scopi. Il sommo sacerdote Menelao ovviamente parteggiava per le posizioni più liberiste, ma nel partito dei farisei prevalse l'opinione di un sacerdote, Mattatia, che scatenò la guerra civile, raccontata nei particolari dal 2° Libro dei Maccabei.

A capo del partito dei farisei si imposero uno dopo l'altro i figli di Mattatia, ottimi capitani di ventura, che tennero testa validamente - pur tra mille compromessi - alle truppe di Antioco: la guerra assunse sempre più l'aspetto di una liberazione nazionale nei confronti dei siriani oppressori.

Dopo i successi di Giuda "il leone del deserto", il fratello Simone ottenne di fatto l'indipendenza dalla Siria (141 a.C.) stremata da lotte intestine e da attacchi esterni, anche se non assunse mai il titolo di re. Dopo trent'anni di guerre sostenute dal partito dei farisei, la Palestina ebbe un re nella persona del figlio di Simone, Ircano I.

Inizia qui una discendenza regale non di stirpe davidica.

Il II Libro dei Maccabei tende a enfatizzare la figura dei condottieri che guidarono Israele alla liberazione, ma il giudizio storico sui fratelli Maccabei va comunque ridimensionato: Giuda si autonominò sommo sacerdote al posto di Menelao, che fu fatto uccidere dallo stesso Antioco in quanto non era più in grado di governare il paese, ma non aveva più legittimità del suo rivale: neppure lui era di stirpe sadocita.

Le guerre dei Maccabei sono presentate dalla Bibbia come la riscossa dello jahvismo autentico contro le infiltrazioni pagane, ma in realtà era semplicemente la lotta di due gruppi di potere che cercavano di sopraffarsi a vicenda.



Da un bassorilievo ellenistico, l'immagine del vincitore e del vinto, nella sua drammatica essenzialità.

La dinastia degli Asmonei

Ircano si trovò a capo di un regno che aveva conquistato con l'aiuto indispensabile dei farisei, in nome di un integralismo religioso. Ma Ircano non aveva assolutamente né i mezzi né la volontà di restaurare l'uso della Legge, anzi, fece ulteriori concessioni all'ellenismo scontentando i suoi sostenitori. La sua situazione si fece subito molto precaria, e per sostenersi dovette appoggiarsi proprio all'ala ellenizzante contro cui aveva combattuto.

La dinastia iniziata da Ircano (gli "Asmonei") enumera una serie di re, Alessandro Yanneo, Aristobulo I e II ecc., i quali riuscirono a mantenere il potere a prezzo di gravi compromessi e di convulsi equilibri politici. Nel 64, regnando Ircano II, le truppe di Pompeo invasero la Palestina.



La fortezza di Masada dove furono sterminati gli ultimi oppositori all'invasione romana.

I Libri sapienziali

Sull'onda di Giobbe e di Qohelet, nel periodo ellenistico vengono prodotti altri scritti "sapienziali", noi diremmo filosofici, che rivelano le diverse anime del mondo ebraico durante la prima globalizzazione della Storia, quando gli imperi ellenistici e poi quello romano fanno di tutto il bacino del Mediterraneo un paese solo, pur nel coloratissimo caleidoscopio delle sue etnie, lingue, culture e religioni. Quasi tutti i libri sapienziali sono prodotti fuori dalla Giudea dove la presenza del Tempio non favoriva il dialogo tra i vari popoli e dunque più scarsi erano gli stimoli intellettuali. Aree privilegiate sono invece la colonia di Elefantina nell'Alto Egitto, quella ebraica di Babilonia e soprattutto Alessandria d'Egitto.

Siracide (o Sapienza di Sirach o Ecclesiastico)

Dopo la vittoria dei Seleucidi sui Tolomei (200 a.C.) e il pesante tentativo di ellenizzazione sulla Palestina, la cultura greca con la sua ricchezza e varietà appariva molto seducente anche per i pii Giudei. Ma questo saggio, nonno Sirach, riafferma che l'unica vera ricchezza di Israele è la sapienza depositata nella Parola di Dio,

e qualora si aprisse alla moda ellenista rischierebbe di travisare e perdere il messaggio ricevuto da Dio. Inutile tentare dei compromessi religiosi o ideologici con l'ellenismo: Giuda deve rimanere se stesso e ricercare nella storia del passato quei valori ideali che comunque non troverebbe nel mondo greco.

Scritto in ebraico, il testo venne dimenticato dai Giudei, ma il nipote dell'autore tradusse in greco l'opera del nonno per gli ebrei di Alessandria, ed è questa traduzione che è giunta fino a noi, anche se negli scavi di Qumran è stato ritrovato quasi per intero in originale.

Libro della Sapienza

Scritto in greco da un giudeo di Alessandria verso la metà del I sec. a.C., è un libro di grande importanza teologica. Una piccola comunità ebraica osservante tenta con ogni sua forza di opporsi alla pressione esercitata dall'ellenismo, con il suo potere di suggestione non solo sugli ignoranti. Questi Giudei sanno bene che il rischio è duplice: essere emarginati o paganizzarsi.

Alla filosofia greca che pensava di dare risposta a tutti i problemi della vita (etici, teologici ed esistenziali) con la forza della sola ragione, l'autore replica che la vera filosofia (= amore della sapienza) viene da Dio: in lui l'uomo trova risposta ai perché della vita, dell'amore, della morte, in lui è fondato l'ordine morale, in lui si appaga la sua ricerca di infinito.

Attraverso un acuto esame della storia del passato si vede come Dio e non la ragione umana hanno salvato Israele.

Libro dei Salmi.

La raccolta dei Salmi o "salterio" deriva dal nome dello strumento a corda con cui si accompagnavano i canti nella liturgia.

Si tratta di un'opera composta di 150 poesie liriche di natura anche molto diversa tra loro, con preghiere individuali o corali, suppliche, canti di gioia o di vittoria, maledizioni contro i nemici, alcune talvolta anche con indicazioni musicali o il nome dell'autore.

Alcune composizioni, come i salmi imprecativi, sono imbarazzanti per la nostra sensibilità moderna, così come altri aspetti legati alla cultura dell'epoca; per questo la Chiesa ne ha fatto una scelta opportuna per l'uso liturgico. Nonostante questo, molte di queste preghiere sono di una profondità e attualità sorprendente.

Si possono chiaramente individuare alcune raccolte, salmi di Davide, salmi di Core, salmi di Asaf ecc., assai difficili da collocare cronologicamente. Il libro nel suo insieme risponde ad esigenze liturgiche ma anche teologiche, riflette infatti tutte le grandi idee della Bibbia.

Proverbi

È un'opera composta di almeno nove raccolte di "proverbi" ossia massime morali, il cui nucleo centrale risale probabilmente fino a Salomone.

Altri autori, Agur, Lemuel ecc. espressamente citati dal testo sono forse dei saggi orientali di cui non si hanno altre notizie. La saggezza espressa in queste sentenze

parte dalle varie situazioni della vita, creando delle figure - tipo che saranno classiche nella letteratura sapienziale posteriore: il padre avaro, il figlio spendaccione, la donna chiacchierona, l'intrigante ecc.

La composizione dell'opera è avvenuta nel corso di diversi secoli e, ad un esame attento, rivela una certa evoluzione del pensiero, anche se la lettura integrale risulta abbastanza monotona, pur con qualche guizzo di originalità.

Libro di Baruch

Così si chiamava il segretario e amico fedele di Geremia, ma il libretto che porta il suo nome risale al periodo ellenistico e proviene dalla Diaspora, anche se è posto come appendice al libro di Geremia. Rivela la religiosità dei giudei dispersi e pur così legati alla loro terra di elezione. C'è nel libro un senso vivissimo del peccato nazionale, anche se i critici vi vedono l'opera di molte mani. Il testo, scritto originariamente in ebraico, è giunto a noi solo nella versione greca dei LXX, l'ultimo capitolo è la cosiddetta "lettera di Geremia".

Al tempo dei Maccabei, Baruch era un personaggio molto popolare: almeno due apocalissi extra-canoniche sono attribuite a lui. L'uso di attribuire libri recenti a personaggi famosi del passato è molto comune in tutta l'antichità ed anche nel medioevo europeo (pseudoepigrafi).

Libri Storici

Sono il primo e il secondo libro dei Maccabei, due opere tra loro molto diverse, che raccontano la storia di questo intricato periodo con sfumature differenti.

Il Libro dei Maccabei

Scritto da un giudeo di Alessandria direttamente in greco, precede cronologicamente I Maccabei di cui non è affatto il seguito. Narra la fase iniziale della rivolta, e l'autore tende ad evidenziare delle figure eroiche di guerrieri e di martiri di cui fa la storia ma anche la celebrazione. Molto più interessante di I Maccabei per il contenuto teologico innovativo, al lettore moderno risulta un po' più enfatico e prolisso.

I Libro dei Maccabei

Scritto in ebraico all'inizio del I sec. a.C. ci è giunto solo in traduzione greca. Racconta in modo molto ordinato la lotta intrapresa dai figli del sacerdote Mattatia contro l'oppressore siriano. Prima Giuda - il "leone di Giuda" - poi il fratello Gionata e ancora Simone tengono testa agli avversari per quasi quarant'anni, dall'avvento di Antioco Epifane nel 175 alla morte di Simone nel 134.

L'autore è un giudeo palestinese, uno storico abbastanza affidabile e solo in parte tradito dalle sue opinioni politiche personali: la lotta dei Maccabei è una guerra santa che Israele conduce contro i suoi oppressori per mantenersi fedele a Dio. Motivi politici e religiosi si intrecciano fin dall'inizio: un pizzico di ingenuità, di amor proprio e di esagerazione non privano il libro del suo notevole interesse.

Con la distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. finisce la storia dell'Antico Testamento.

Queste pagine sono state scritte per tutti coloro che, alla messa domenicale, sentono proclamare letture dall'Antico Testamento che poi non vengono spiegate e che, per lo più, restano incomprensibili.

Sacerdoti e studiosi non vi troveranno alcun interesse: sono state pensate per chi, per la prima volta, vuole accostarsi timidamente all'Antico Testamento, una miniera di spiritualità e di saggezza che i cattolici purtroppo conoscono poco.

Il libretto è stato fatto in casa, con immagini di scarsissima qualità desunte da altre pubblicazioni, ma questo lavoro non ha - e non potrebbe avere! - fini di lucro ma solo di guida alla lettura.

Il lettore troverà certamente inesattezze, superficialità, ripetizioni, omissioni ecc. ecc.

A cura della Confraternita della Misericordia con sede nel Santuario della SS. Annunziata, Chieri.



In II Mac. 7 si racconta del supplizio dello scriba Eleazaro e di sette fratelli con la loro madre. Il culto di questi martiri ebbe larga diffusione anche in occidente e servi da modello a diversi Atti di Martiri. Icona bizantina.

Appendice I
Il racconto dell' ESODO

Il testo di Es. 13,17- 14, 1-30 , qui riprodotto integralmente di seguito, è particolarmente complesso perché risulta dall'intarsio fra le tre principali tradizioni del Pentateuco, con qualche ritocco da parte del redattore finale, a riprova della complessità della critica testuale.

La tradizione Elohista è più frammentaria e si interrompe a metà del racconto.

La tradizione Jahvista, abbastanza lineare, racconta che il mare si era ritirato, i carri egiziani si sono impantanati e il ritorno della marea li ha sommersi.

Nella tradizione Sacerdotale il bastone di Mosè divide in due il mare come una muraglia al passaggio degli israeliti, e al cenno dello stesso Mosè si richiude sugli egiziani.

Si consiglia di leggere le tre tradizioni separatamente per poi confrontarle. Per facilitare la lettura sono stati omessi i numeri dei capitoli e dei versetti, che però ognuno può ritrovare comodamente sulla propria Bibbia.

Quando il Faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: «altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto». Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mare Rosso. Gli Israeliti, ben armati, uscivano dal paese di Egitto. Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto giurare solennemente gli Israeliti: «Dio certo verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa».

Partirono da Succoth e si accamparono a Etam, sul limite del deserto. Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte. Il Signore disse a Mosè: «Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino

davanti a Pi-Achirot, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Zefon; di fronte ad esso vi accamperete presso il mare.

Il Faraone penserà degli Israeliti: Vanno errando per il paese; il deserto li ha bloccati! Io renderò ostinato il cuore del Faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il Faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore. Essi fecero in tal modo.

Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito

il cuore del Faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: “Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva”. Attaccò allora il cocchio e

prese con sé i suoi soldati.

Prese seicento carri scelti

e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi.

Il Signore rese ostinato il cuore del Faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata.

Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare:

tutti i cavalli e i carri del Faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito

si trovarono presso Pi-Achirot, davanti a Baal-Zefon.

Quando il Faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore.

Essi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che ci hai fatto portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani? Perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto!».

Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi, perché gli Egiziani che oggi vedete non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all' asciutto. Ecco, io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro, e io dimostri la mia gloria sul Faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri».

L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento di Israele, cambiò posto e passò indietro.

Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello di Israele. La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte;

così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante la notte.

Allora Mosè stese la mano sul mare

e il Signore, durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto.

Le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del Faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare.

Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!».

Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e sui loro cavalieri». Mosè stese la mano sul mare

e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare.

Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del Faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra.

In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.



La punta estrema della penisola del Sinai sul Mar Rosso

Appendice II
Il racconto del DILUVIO

Il racconto del Diluvio, così come si trova in Gn 6,1-9,17, qui tradotto in modo molto letterale dal testo ebraico, ad una prima lettura è un unico racconto, con appena qualche piccola incongruenza e con diversità di accenti che il lettore difficilmente avverte.

In realtà il testo risulta dalla giustapposizione, con appena qualche ritocco, di due opere redatte a distanza di oltre mezzo millennio: la Tradizione Jahvista (J) che risale al periodo davidico e la Tradizione Sacerdotale (P) composta durante l'Esilio.

Leggendo separatamente le due tradizioni, il lettore attento osserverà notevoli differenze di stile e soprattutto di contenuto, ed anche molte affinità di linguaggio tra P e il racconto della creazione di Gn 1., che appartiene alla stessa tradizione.

(J) E avvenne che cominciarono gli uomini a moltiplicarsi sulla faccia della terra e figlie nacquero loro. E videro i figli di Dio le figlie degli uomini che erano adatte (per loro) e presero in moglie tutte quelle che (loro) piacevano. E disse Jahvè: “non rimarrà il mio spirito negli uomini per sempre, perché sono carne, e saranno i loro giorni (soltanto più) 120 anni.” I giganti erano sulla faccia della terra in quei giorni, e anche in seguito, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini, le quali generarono loro dei figli.

Essi sono i campioni dei tempi remoti, uomini rinomati. E vide Jahvè che grande era la malvagità degli uomini sulla terra e che tutti i pensieri formati dal loro cuore ogni giorno erano soltanto malvagi.

E si pentì Jahvè di aver fatto gli uomini sulla terra e provò afflizione nel suo cuore. E disse Jahvè: “sterminerò gli uomini da me creati dalla faccia della terra, dagli uomini fino agli animali domestici, ai rettili e agli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti.” E Noè trovò grazia agli occhi di Jahvè.

(P) Questa è la storia di Noè. Noè era un uomo giusto, intemerato tra i suoi contemporanei. Noè camminò con Elohim. E generò Noè tre figli: Sem, Cham e Jafet. E s'era depravata la terra agli occhi di Elohim e s'era riempita di violenza. E guardò Elohim la terra ed ecco che essa era corrotta perché ogni carne aveva corrotto la sua via sulla terra. E disse Elohim a Noè: “la fine di ogni carne è venuta davanti a me, ed ecco io li stermino assieme alla terra. Fatti un'arca di legno resinoso. La farai di canne e la spalmerai di bitume dentro e fuori. Ed ecco come la farai: di trecento cubiti sarà la lunghezza dell'arca, di cinquanta cubiti la sua larghezza, di trenta cubiti la sua altezza. Un tetto farai all'arca e un cubito più sopra la terminerai, e la porta dell'arca sul suo fianco metterai e un primo, un secondo e un terzo piano farai. Ed io, ecco che sto per mandare il diluvio, le acque sulla terra, per distruggere ogni carne che ha soffio di vita sotto il cielo; tutto quello che è sulla terra perirà. E stabilirò la mia alleanza con te e entrerai nell'arca, tu e i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli con te.” E di ogni vivente, di ogni carne, tu ne farai entrare nell'arca due di ognuno, per conservarli vivi con te; maschio e femmina saranno. Degli uccelli secondo la loro specie, degli animali domestici secondo la loro specie, e di tutti i rettili del suolo secondo la loro specie, due di ognuno verranno a te perché li conservi in vita. E tu prenditi di ogni commestibile che si mangia e radunalo presso di te e sarà per te e per loro in cibo”. E fece Noè secondo tutto quello che gli aveva ordinato Elohim, così fece.

(J) E disse Jahvè a Noè: “entra tu e tutta la tua casa nell'arca perché ti ho visto giusto davanti la mia faccia in questa generazione. Di ogni animale puro prendine per te sette e sette, un maschio e la sua femmina; e degli animali che non sono puri due, un maschio e la sua femmina. Anche degli uccelli dell'aria, sette e sette, maschio e femmina, per mantenerne vivo il seme sulla faccia di tutta la terra. Perché tra sette giorni io farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti e sterminerò tutti gli esseri che ho fatto dalla faccia della terra”. E fece Noè secondo tutto quello che aveva ordinato Jahvè.

(P) E Noè era di 600 anni quando ci fu il diluvio, acque sulla terra. E entrò Noè con i suoi figli e sua moglie e le mogli dei suoi figli con lui nell'arca davanti alle acque del diluvio. Degli animali puri e degli animali che non sono puri e degli uccelli e di tutti gli esseri che strisciano sul suolo a due a due entrarono con Noè nell'arca, maschio e femmina, secondo quello che aveva ordinato Elohim a Noè. E al settimo giorno le acque del diluvio furono sulla terra. Nell'anno 600 della vita di Noè, il secondo mese, il diciassette del mese, in quel giorno irrupero tutte le sorgive del grande abisso, e le cateratte del cielo si aprirono, e la pioggia fu sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti.

Proprio in quel giorno entrò Noè e Sem, Cham e Jafet, figli di Noè, e la moglie di Noè e le tre mogli dei suoi figli con loro nell'arca; essi e tutte le bestie selvagge secondo la loro specie, e tutti gli animali domestici secondo la loro specie, e tutti i rettili che strisciano sulla terra secondo la loro specie, e tutti gli uccelli secondo la loro specie, tutti i (piccoli) uccelli, tutti (gli esseri che hanno) ali. E vennero da Noè nell'arca, a due a due, di ogni carne in cui v'è soffio di vita. E i venuti, maschio e femmina, di ogni carne entrarono come avevagli comandato Elohim e chiuse Jahvè la porta dietro lui. E il diluvio fu quaranta giorni sulla terra e crebbero le acque e sollevarono l'arca ed essa fu innalzata sopra della terra.

E crebbero le acque e si moltiplicarono grandemente sulla terra e galleggiò l'arca sulla superficie delle acque.

(J) E le acque crebbero tanto tanto sopra la terra e copersero tutti i più alti monti che sono sotto tutti i cieli. Di quindici cubiti al di sopra s'elevarono le acque e copersero i monti.

E però ogni carne che si muove sulla terra tra gli uccelli e tra gli animali domestici e tra le fiere e tra i rettili striscianti sulla terra e tutti gli uomini. Tutto ciò che ha alito di vita nelle sue narici, tutto ciò che dimora sulla terra asciutta, morì. E Jahvè fece sparire ogni essere ch'era sulla faccia della terra, dagli uomini fino agli animali domestici, ai rettili, e agli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra; rimase solo Noè e quello che era con lui nell'arca.

(P) E crebbero le acque sulla terra 150 giorni. E si ricordò Elohim di Noè e di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici, ch'erano con lui nell'arca, e fece passare Elohim un vento sulla terra e si abbassarono le acque. E furono chiuse le sorgive dell'abisso e le cateratte del cielo e fu rattenuta la pioggia dal cielo. E andavano ritirandosi le acque dal di sopra della terra, e cominciarono a diminuire al termine dei 150 giorni.

E s'arrestò l'arca, nel settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, sui monti dell'Ararat. E le acque andavano diminuendo fino al decimo mese e al decimo (mese), il primo del mese, apparvero le cime dei monti.

(J) E fu al termine dei 40 giorni che Noè aprì la finestra dell'arca, ch'egli aveva fatto, e mandò il corvo che andò uscendo e ritornando, finché si prosciugarono le acque dal di sopra della terra. E mandò la colomba da presso a sé, per vedere se fossero diminuite le acque dal di sopra della faccia della terra. E non trovò la colomba un luogo su cui posare la pianta del suo piede e ritornò a lui nell'arca perché le acque erano sulla faccia di tutta la terra, e (Noè) stese la sua mano, la prese e la fece rientrare presso di sé nell'arca. E attese ancora sette altri giorni e mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca. E ritornò a lui la colomba verso sera ed ecco che un verde ramo d'olivo (era) nel suo becco; e seppe Noè che erano diminuite le acque dal di sopra della terra. E attese ancora sette altri giorni e mandò la colomba ed essa non tornò più da lui.

(P) E fu nell'anno 601, al primo (mese), il primo del mese, che si prosciugarono le acque dal di sopra della terra; e rimosse Noè il tetto dell'arca e guardò ed ecco che era asciutta la faccia del suolo. E nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese, era secca la terra; e parlò Elohim a Noè dicendo: "esci dall'arca, tu e tua moglie, e i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli con te. Ogni vivente che è con te, di ogni carne, tra gli uccelli e tra gli animali domestici e tra i rettili che strisciano sulla terra falli uscire con te e pullulino sulla terra e prolifichino e si moltiplichino sulla terra". E uscì Noè e i suoi figli, sua moglie e le mogli dei suoi figli con lui. Tutti gli animali selvaggi, tutti i rettili e tutti gli uccelli, tutti (gli esseri) che si muovono sulla terra, secondo la loro specie uscirono dall'arca.

(J) E costruì Noè un altare a Jahvè e prese di tutti gli animali puri e di tutti gli uccelli puri e offrì degli olocausti sull'altare. E respirò Jahvè il gradito odore e disse Jahvè in cuor suo: "non tornerò a maledire il suolo per cagione dell'uomo, perché i pensieri del cuore dell'uomo sono malvagi fin dalla sua gioventù; né tornerò a colpire ogni essere vivente come ho fatto. D'ora in poi, durante tutti i giorni della terra, semenza e raccolta, e freddo e caldo, e estate e inverno, e giorno e notte non cesseranno".

(P) E benedisse Elohim Noè e i suoi figli e disse loro: "prolificate e moltiplicatevi e riempite la terra; e il timore di voi e il terrore di voi sia su tutte le bestie della terra e su tutti gli uccelli del cielo, in tutto quello che si muove sulla terra e su tutti i pesci del mare: nelle vostre mani sono posti. Tutto quello che si muove, che ha vita, sarà cibo per voi; io ve lo do tutto, come (vi ho dato) l'erba verde. Solamente carne con la sua anima (cioè) il suo sangue non mangerete. Anzi del vostro sangue, a causa della vostra anima, domanderò conto, ad ogni animale lo domanderò e (tanto più) all'uomo; a ciascun suo fratello domanderò conto dell'anima dell'uomo. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà versato perché a immagine di Elohim ho fatto l'uomo. E voi prolificate e moltiplicatevi, spandetevi sulla terra e moltiplicatevi in essa". E disse Elohim a Noè e ai suoi figli (ch'erano) con lui: "Ed io, ecco stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, e con tutti gli esseri viventi che (sono) con voi, in uccelli, in animali domestici, tutte le fiere della terra con voi, da tutti quelli che sono usciti dall'arca fino a tutte le acque del diluvio e non ci sarà più il diluvio a distruggere la terra".

E disse Elohim: "questo è il segno dell'alleanza ch'io pongo fra me e voi e tra ogni essere vivente che (è) con voi per le generazioni a venire. Pongo il mio arco fra le nubi ed esso sarà come un segno dell'alleanza tra me e la terra. E avverrà che quando adunerò le nubi sulla terra, apparirà l'arco nella nube, e io ricorderò la mia alleanza tra me e voi e ogni essere vivente, in ogni carne, e le acque non diverranno più un diluvio per distruggere ogni carne. E l'arco sarà nella nube e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna (che esiste) tra Elohim e tutti gli esseri viventi, in ogni carne che (è) sulla terra". E disse Elohim a Noè: "Questo è il segno dell'alleanza che pongo fra me e ogni carne che è sulla terra".

A photograph of sand dunes under a clear blue sky. The dunes are layered, with the foreground showing a dark shadow and a bright slope. The text "In memoria di Carlo Raviolo" is centered in the middle of the image.

In memoria di Carlo Raviolo